ITALO

GHIRIBIZZI

I.

CIRIÈ
Tipografia G. CAPELLA

1908.

PROLOGO.

ITALO. *Di troppo vi accalorate contro le prosucole italiane. Calmatevi.*

POLIBIO. *Vi ripeto che in Francia, Inghilterra e Germania, gli scritti dell'uso, e siano affissi, gazzette, romanzi, polizze d'assicurazione, atti pubblici o privati, trattati di macchine o d'agricoltura ecc., mostrano salda la lingua, rispecchiante ognuna la propria nazionalità: da noi, ecco sovente lo stento, l'inefficacia mentita con faticose lungaggini o con vuota graziosità, e certa fiacchezza che dà afa.*

Dai nostri scritti comuni, per lo più, l'idea non scatta o sboccia fresca, nitida; la par macerarsi prima di galleggiare, oppur sforzarsi fuori spiaccicata. Donde tanta miseria d'italianità? Chè, l'anima italiana, fine, rigogliosa, forte da natura, ha da vibrar pur ne' scritti!

Quali male arti immiseriscono così nostre prose, che più si gustino quell'altre?

IT. *Per me, la vedo liscia. Da ragazzi, in luogo di imparare l'italiano da chi lo sa, di esercitarci, da pochi libri schietti, a figurare snellamente nostre idee, ci avvezziamo presto a certa lingua barbara o imbastardita, pusilla o smilza, tronfia o concettosa e ridondante, che dice poco o male, nè alletta. Sbarbatecelo poi cotal gergo, se potete.*

P. *Così volevo dire.*

IT. *E, se per sei mesi, nelle ore libere gironzaste lontano, altro non leggendo che dai migliori fra quei libri, provereste doppia la noia d'innanzi.*

P. *Avrei pensato giovasse più raccogliersi negli studioli, fitto cupo in sui testi.*

IT. *Error grave, chi cerchi acconciare le voci a nettezza e a nobile maschia concisione, appropriarle, oltre che alle cose, agli atti altrui.*

P. *Voi, che un po' vi levate a maestrino, sperimentaste cotal metodo?*

IT. *Sì.*

P. *E osereste stendere in italiano nè barbaro*

nè cascante; quel ch'io vi dicessi alla meglio, fin saccheggiando quante lingue e quanti dialetti so?

IT. *Mi ci proverei: non oltre.*

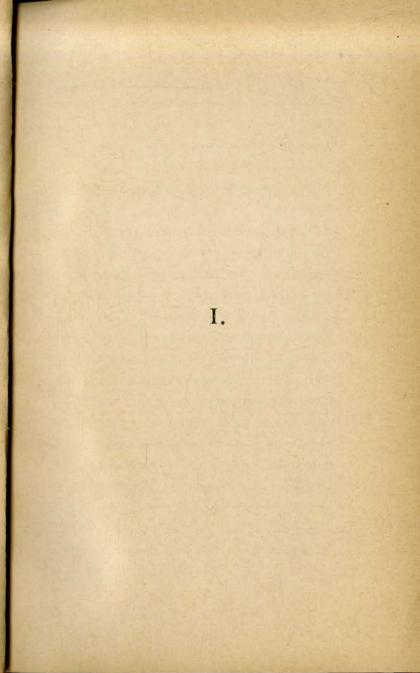
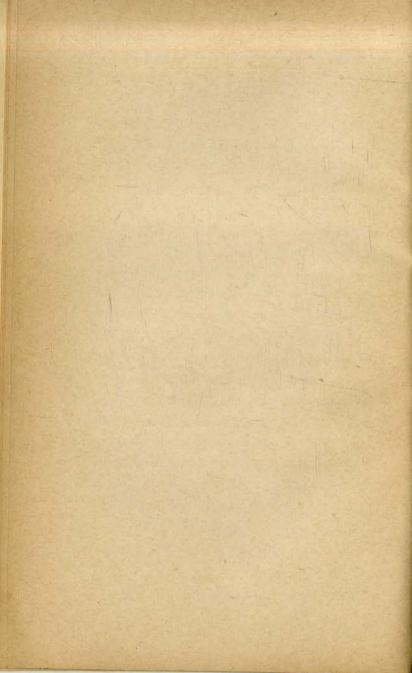
P. *Sgallettate dunque, chè vi porrò a dura prova. Scriverò certi* « Ghiribizzi », *che, a prima giunta, parranno tra lor slegati, sconnessi; e pure nel fondo sarà unità. Dirò dell'uomo, della italianità quale io la intendo; satireggierò, senza stillar fiele, il mondo: ad allargare il campo, e per non insonnire elucubrante, divagherò a bella posta, aliando dal bello ideale alle realità comuni; e certi passi inserirò, non miei, da essere trascritti, che risaltino pur sui vostri. Chiuderò poi con una fantasia non comune, facendo, ad un Congresso d' Educazione,* ACAMORR, *diavolo, che, rampognando l'uomo, pigli comiato dal mondo; e da ciò s'intitolerà il libro, se finito.*

IT. *Arduo tema, scabroso finale, che odora dal settentrione; e sia: concederete che qualche fronzolo c'ingarbi, di mio?*

P. *Purchè, a render le mie idee, stiate sempre a lettera, vincendo non scansando le difficoltà, nè aggiriate a vuoto, impiastricciando imbro-*

dolando, che, scorrendo poi le vostre fatiche, io trovassi non già me stesso ma non so chi. O cercatene la voce, la dicitura italiana (bisognando, spiegatela), o confessate vostra ignoranza..... o che altro?

IT. *A qualsiasi intoppo, non ingrullirò fino a imputar mia pochezza alla lingua italiana. Così vi piaccia faticare, ammattire a crescermi difficoltà, — a me, nè toscano, nè addottorato, semplice merciaiolo subalpino; sdegnante che nostra lingua scimieggi, o che inventi, accatti vocaboli alla libera, così come vanno arricchendosi altre lingue, dove non è armonia o purezza, che di colpo la sconcino le stonature e i barbarismi. Nuovo all'arte, girerò largo, tastando, saggiando qua e là; e se mi deste agio e i maestri m'ispirassero, forse che al Congresso sentireste la prosa da me sognata che, frizzeggiando, plasmi e colori spedita, e fin rincalzi tutte le vostre imagini, tutte le vostre idee.*

Or sghiribizzate di lena!

Sorta al mondo Maria Laura Intemerata, principessa del Sangue, venne astretta al rigido Codice o Cerimoniale Aulico, ideato dal grande ascendente Cupo III, il quale, datolo approfondare e stendere al più celebre filosofo medico e giurista di quei tempi, — Fra' Filippin, dell'ordine dei Rinfoscanti, — lo aveva poi imposto a quella Corte 427 anni avanti al nascere della principessa; alla quale, Natura, sortitala a mantenere colà i suoi diritti, aveva concesso in sommo grado due doti o potenze, nomate nel codice *Somatosischùs* e *Enkráteia*, le quali, in schiette parole accomodate al vero, altro non significavano che vigorìa del corpo e fermezza contro ciò che alla ragion naturale ripugnasse: definizioni queste, troppo comuni da ritrovar luogo in quell'aureo testo.

Di tali doti valse la prima a serbare la principessa, non che viva, sana a bastanza fra le strette di quegli aulici stili, da essere notata di soverchio rigoglio nell'unico Diario dove fosse lecito nominare principesse; e dove un lungo proemio, tratto da un dei passi più oscuri del Cerimoniale, definiva la fralezza quale attributo necessario alla dignità di principessa. E la seconda potenza fu poi tanta, che Maria venne in voce di scempia secondo l'intendeva quella Corte; la quale, in progresso di tempo, stabilì, per rimedio estremo, si richiedesse da Maria il contrario di ciò che in lei si desiderasse; e così si stiracchiò innanzi, finchè cresciuta d'anni, e accortasi di quelle mene, non si trovò più verso di farla stare a quel Cerimoniale, così che un forbito cortigiano, caro a Cupo XXX, osava sin chiamarla Maria Intronata.

Invano dieci Dame Institutrici s'erano poi messe l'una dopo l'altra a quella prova, chè tutte dovettero ritrarsene o smaccate o sfinite.

Caso volle che l'identità di due cognomi e nomi, assai comuni in certo paese, ingenerasse

scambio di persona nella scelta dell'undecima Dama; e dopo pratiche senza fine il Gran Consiglio aulico statuì s'eleggesse a quel posto Miss Nelly White, magnificata nella relazione che il Gran Podestà e due Arcidiaconi ebbero giurata e soscritta. Miss Nelly, ricevuta e la proposta e la conferma a quell'ufficio, riflettè che, essendo ella giovane, culta, sicura di sè e, creduta bella, avrebbe pur saputo navicellare in qualsiansi acque, per che si lasciò andare a quell'onda propizia, argomentandola venuta da qualche protezione ignota.

Ecco un messo vestito a gala recarle in piego chiuso buona somma di danaro e tal lettera, che ingiungeva all' eletta di trovarsi alla stazione di R..., dove sarebbe il barone D... a attenderla e scorgerla al suo nuovo destino. Si tralascia, come troppo burlesco, l'accoglimento alla stazione, il quale, di muffoso si risolse tosto in dolciato; e il viaggio per terra e per mare a Corte: basti che il vecchio Barone vi giunse anfanando dalla gran passione che gl'inspirava Miss Nelly, fremente dalla stizza.

Miss Nelly, sottoposta in prima a chiamarsi dal nome di Mira, pescato nelle leggende, esempî di virtù muliebre, del testo di Cupo II, fu tenuta sei dì in fecondi ammaestramenti, e sublimata quindi al suo posto — diceva il Decreto finale d'insediamento; — e sino al Gran Teosofo ebbe a significare a Cupo XXX, quella Corte non aver forse ancora incontrato fra i suoi addetti sottani una persona così austera e insieme nobile d'aspetto; chè, S. R. non usò in sua vita mai la voce bellezza, parlando di donne. Piacque a Maria il bel sembiante, non già quel contegno rigido della nuova institutrice, e sbigottì quando il Ciamberlan Primaio venne, nunzio del Consiglio, a recarle che, per tre mesi essa resterebbe affidata alla guida della sola Miss Mira, la quale, alla sua volta tratterebbe con il Consiglio col mezzo del vecchio Barone; riservandosi tuttavia il Gran Teosofo di darle udienza settimanale, ad apprendere come la principessa s'avanzasse nella saviezza cerimonialesca. E con tanto riserbo si comportò poi la nuova Dama, che quegli fin scordavasi di

labreggiare il solito versetto: *Foeminae conversatio janua diaboli, via iniquitatis, scorpionis percussio.*

Mira, che contava in allora ventiquattr'anni, nacque quinta figliuola di nobile famiglia, scaduta per il rinvilìo che patirono certi valori di cave cuprifere, principal parte di sua sostanza. La giovane, sdegnosetta, non aveva fatto buon viso a vagheggiamenti, e dopo i vent'anni visse in ritiro, data allo studio tanto, che quand'ella venne ricercata dalla buona ventura, era insegnante principale in un regio educatorio. Tosto insediata, Miss Mira scorse alcuni capitoli del Cerimoniale, i quali fecero in lei digiuna quell'effetto, che in certo oste avvinazzato la lettura d'un canto dell'Iliade; ond'ella fu a un punto di scusarsi al Consiglio come non atta al grave ufficio; ma poi, vogliosa di addomesticarsi con la principessa, si provò a tastarla; e, invece di un'intronata, come già correva la voce in Corte, trovò una giovinetta sveglia, gentilissima, punto scontrosa, pur che la non si richiamasse al Cerimoniale.

Allora balenò in mente a Miss Mira, invece d'abbandonare l'allieva, provarsi di giovarle; e, considerando il modo di sventare i disegni della Corte, ebbe qualche scrupolo in sviarsi da ciò che la coscienza del proprio ufficio le imponeva; onde risolutamente chiese di parlare a Cupo XXX. Invano si protestò ella che si trattava di cose delicate, urgentissime; chè, al più, ottenne di spiegarsene al Maggior Astrologo, a cui solo apparteneva sciogliere i gran casi secreti; e al dì aggiustato Miss Mira venne intromessa dal Dottor Commendatore Amarusse, arzillo vecchino di nazione ignota, dal capo sempre infilato in un imbuto, cui pareva gli enormi occhiali facessero da ansa.

Costui ascoltò il gran caso, novissimo a quella Corte, e ponderatolo in silenzio che arieggiava il sonno, con voce a pena udibile sentenziò:

— Ingegnerommi a mia possa riuscirvi comprensibile; badate però che mi si vieta ripetermi e fate tesoro della mia consapevolezza, feconda o non: Qual quasi perfetta microcosma connaturata, annembaste, forse nolente, la maggiore pensatezza che possa rifulgere dalle cogi-

tazioni provenenti da indicii insecuri sin a noi, preevoluti: pur troppo l'arco del duolo tangente la linea oroscopica fra Giuno e Mercurio, prenunzia il maggior disdoro che le falci eterne abbiano mai oso contro l' emblema vivente dell' unica stirpe prescelta. Vi sia norma per adesso il sì e 'l no e 'l forse: tornate a noi all'uscir della terza luna. Pace a voi, ancilla beata pulcherrima — e chinò l'asciutto viso al tavolo.

— Eccellenza, che dirò da parte vostra a S. R. il gran Teosofo, a chi debbo riferire tutto che s'attiene alla Principessa?

— Niente: provvedo. —

Miss Mira inchinò il Dottore e s'avviò a' suoi doveri, gioiosetta per la semifacoltà lasciatale di seguire quasi il suo proposto, e due casi impensati vennero agevolarla piacevolmente.

Certo dì ell'ebbe ingiunzione di deciferar a Maria un modo di salutare per strada le turbe dalla carrozza, modo già dismesso da tre secoli e voluto allora ripristinare da Cupo XXX morso da scrupoli; e i gesti preliminari d'istruzione furono

quei tanti, che a Miss Mira scappò detto, che poca trasmodanza o poco svìo nel salutante lo avrebbe fatto scimieggiare; onde la principessa, che secondava con amabil candore quei gesti, diè in tal risata che, l'Institutrice, a scansare scandalo, dovè apporle una mano alla bocca. Fu una manifestazione istantanea, reciproca; ma la saggia mentoressa, paga di sì buon successo, destramente sviò col discorso la ridicolezza di quel caso, restringendolo alla considerazione del divario tra i due stili di Corte: quel là e l'altro, semplicissimo, del paese donde ella veniva. E pur la cieca fortuna stavale ammanendo ben maggior occasione a rinfrancarsi nel suo proposito.

Cupo XXX, ricorrendo il natalizio di Maria, ordinò s'invitasse sua bàlia e 'l marito ad un pranzo intimo, a cui dovessero partecipare, voglia o no, tre marchesini figli alla Gran Salvarobiera; ed il giorno dato scese dai monti la coppia baliesca all'invito. Il balio, intascato il denaro donatogli per quell'occasione, si scusò simulando ugge ai denti e lasciò sola in ballo

la moglie con la principessa, Miss Mira e i nicchianti marchesini; ai quali tardava, non ci potendo altro, disacerbar la stizza sopra la bàlia, e come causa occasionale a quell'invito promiscuo, e come basto ovvero brocco, a cui drizzare impunemente le lepidezze cui già andavano concertando.

Orsola, bàlia, entrò vacillante per i lustri pavimenti al salotto da pranzo; e non ci fu verso che lasciasse fuori certo suo paniere. Entrati a mensa, servesi la drogata zuppa e Orsola le fa le smorfie: recasi il pesce, a cui quella nota gli occhi spenti e lascialo intatto: tre serviti di carne con intingoli e frastagliami furono da lei accolti con sniffi: due tramessi lasciò passar oltre e a pena assaggiò la torta di rigaglie che le sapeva d'amaro: all'insalata richiese aceto perchè scipita, e a sei piatti di dolci torse ella le labbra repugnanti. Il pane, foggiato a pagnottine, lo chiamava vento; i vini, battezzati da stranii cartellini, li ribattezzò farmachi, e pur le allegava i denti l'acqua minerale da tavola: infine chiese del cacio, ma ridendole ognuno in faccia, la bàlia pigliò

senza turbarsi il suo panierino, ne cavò pan nero fresco e certi cacini odorati, e, sorriso in giro: — Servitevi a piacere, se vi gustano; — si fece a mangiare allegra, nè biasciona nè scucchiarante.

Le facezie dai marchesini alla bàlia erano state quelle poche! ma quando si venne all'acqua rosata da darsi alle mani, il minore dei tre fratelli, sbirciando composto la bàlia a istruirla come fare, fece atto di sorbire dal ciotolotto: e Orsola: — Sarò ultima a bere per rispetto; — però con tanta pacatezza da lasciar dubbia la baia o la semplicità; sopra che la brigatella si squagliò in buon umore.

Mala sorte toccò al bàlio, il quale, adescato dall'insegna, entrò all'Osteria del Ruggieri, dove, volendo cavarsi la vogliuzza d'un pranzo fuor dell'ordinario, ingozzate tre acciughe viete, si rimpinzì di maccheroni di polverin di legno scorrenti sotto il dente come velluto, spruzzati di salsa di pomodoro muffita e pepe affatturato; si trangugiò due ova stantie al burro ammargarinato e certo pesce d'acqua torba, masche-

rato che putiva a stento; indi, carniccio oltremarino in conserva di salmastro e in compagnia di due unghiette, con contorno di piselli, verdi d'acidi sospetti; poi un'insalatina passa e peggio acconcia; per che chiese, a ristoro, un cotal formagino, richiamante tuberi al saggio, nè meglio gli valsero quattro pere mezze. Due volte e tre si fece cangiar birra e vino, e così gl'impastarono o riunsero il palato, che il mesto bàlio ordinò una tazza di caffè di niun saprà mai quai surrogati, e fu desso e un *cognac* frodato per francese a dare il tracollo allo stomaco del forzuto montanino.

Ad un'altra tavola, sgranocchiava pollo un professore, tutto ossa pelle e corde; e, attaccato discorso col bàlio, vennero tosto al tema cui il comun pizzicore allo stomaco li chiamava:

— Bella cosa il progresso! io, pessimista, non mi spavento più a niente: alla natura bisogna ritirarsi! se no, la dispepsia ci involerà al diavolo! Nostro corpo non fu ideato a sopportare tanto. Vedete maraviglia: un pollo più

spolpato di me, e affogato in un intonaco colloso che vorrìa roder anche l'argentone.

— Signore, io sono un ignorantaccio e non intesi lisca del vostro parlar signorile; ma scommetterei al vostro viso e dal mio stomaco, che siete mal soddisfatto di quest'Osteria.

— Parlerò schietto, che anche un brighella sconcettato m'intenderìa: quì non si mangia altro che sconcezze e intridumi. Dicevo, che più il mondo va avanti e la scienza progredisce, e più andiamo indietro noi.

— Che è scienza?

— I libri, il pensare, l'inventare e cento altre inutilità.

— Non parlatemi de' libri, chè darei, non vo' dire un figliolo, ma un occhio, a poter l'altro, leggere; e non so capire come un signore così istruito sprezzi i libri. E se ancor beviamo vino, non lo dobbiamo a chi studiò? Altro è imparare, e altro è mangiar cosacce, che, se ne cibassero i miei cani, in breve creperebbero: ma niuno ha interesse, a nessuno torna che si sconci loro lo stomaco. Libri e aria pura: questo si chiama bel vivere. In campa-

gna si vegeta, e voi marcite l'uno addosso all'altro. Ora voi altri apprezzate meglio l'aria buona, e noi ci andiam sgrullando adagio adagio; e, credete a me, pur ignorante: bisognerà allevare altramente i nostri figli. Non basteranno più le poche massime di un tempo: con tante cose nuove, tante tentazioni, tanti incentivi, e tanti bisogni che non son tali, e gl'impulsi ognor crescenti. A sentire i vecchi, le nostre schiatte affievoliscono. E va pur diventando sempre più bella e variata la vita! ma se non si digerisce, o se ci morde la coscienza — e badate che ho le maniche larghette — non ci dev'essere più gusto alcuno a vivere. Certa sera, incontrai all'Osteria un tedesco, strutto assai, ma brava persona, e pativa, poveretto, di... di, aiutatemi a dire... di doglia mondiale: mi ci volle mezz'ora a capirne qualcosa: io gli domandai se lui stava bene, e mi spiegò che soffriva di non so quanti incomodi. Anch'io, stessi sei mesi qui a retta, direi che il mondo è la gran brutta cosa!

— Parlate meglio d'un filosofo rientrato! —

Entrò una pausa, e quei due ebbero agio di

udire l'ostiera che, asciugandosi la fronte col tovagliolo di servizio, inveìva contro sua figlietta:

— Spulci tutte le gazzette, avida di cose oscene: brutta..., e parli sconcio quasi quanto tuo padre! —

E la figliola:

— Imparo da voi altri. —

Riprese allora il pessimista, da trent'anni professor di geografia, da dieci aspettante la nova legge che gli assicurerà forse una lontana pensione, oltre le ottantacinque lirette mensili che allora percepiva; con cui e i scemanti incertucci, campava scapolo, e ancor manteneva un canarino:

— Da voi, in campagna, chi non è stato in città, non parla così sozzo: ehi, ostiera! se vi interessasse, vi mostrerei dov'è la contea di Salop, in Irlanda, e che vi passa sempre per la bocca più che in certa famiglia di Marchesi. Diceste, messer campagnolo, che avete le maniche larghe, ma non intendo il senso.

— Che talvolta, o di giorno di notte, pigliamo ai padroni, io, non più che tanto; e noi non siam forse soggetti a cento intrugli?

— Ecco: certo moralista spiegava che, dal pigliare al rubare la distinzione è da rintracciarsi di tra una sfumatura, digradante insensibilmente dal puro bianco al nero cupo.

Chi porta via matite, carta, ceralacca dagli ufficî: ruba o piglia? E tal cameriere che prende scatole di spagnolette o conserve all'oste, il qual mette in tavola e in conto serque intere di bottiglie piene intatte? E chi ingrassa su la biada lesinata ai cavalli o vivacchia in negozio su la bilancina magica? E quei cotali che spendono due per vostro conto e ve ne segnano tre? E se vi dò fiato per consigli, veleno per vino, tappezzeria per titoli, acqua per lana filata o per carne bovina viva, castagne per cioccolatte, pasta per cotone, straccia per seta?

Cotesti ed io pigliamo o rubiamo?

E cento volumi non basterebbero a elencare i casi somiglianti o diversi, dove tre giuristoni curvati in sui libri, rosi quelli e questi dai tarli, disputerebbero a tirar la linea tra piglia e ruba, e sia per un quattrino o per dieci, per mille o millanta.

La è come elemosinare denaro, favori, impieghi, sussidî. Dove cessa la questua?

Or che resta all'uomo debole integro altèro?

— Qualcosa capii...; e, dite su voi, che studiaste nei libri: Vidi in città due omaccioni accompagnar in polizia un ragazzo ammanettato, che aveva preso o rubato un pane e due fazzoletti, e tutti a guardarlo, che lui non sapeva dove buttar gli occhi. Sapete che disse il mio secondo maschio? « Mi traducessero così per due fazzoletti, spasimerei di tornar libero, solo per rubarne cento! » E la frutta che noi si prende in sull'altrui? E ci vuol dell'altro a rifar le spese per la permuta d'un campicel che non sfameria tre conigli. Quante carte e corse e chiacchiere e nenie!, e bisognò pagar tutti!

— Avessi un figlio, che l'alleverei ladro, anzichè servisse lo Stato. —

Poco dopo, il mal nudrito pagò lo scotto e partì borbottando.

E il bàlio, preso da rivoltoli al capo, gonfia l'epa, vermiglie le gote e gli occhi sgranati, avviossi dondolando in quà e in là, a togliere la moglie; ma creduto briaco dal portiere di palazzo, per poco non vennero a contesa nel

tinello, dove trattenuto, aspettò balordo sua compagna, bestemmiando in cuor suo e'l Ruggeri e la matta voglia di cascare a casaccio in osterie di città.

Mira intanto, rinfocata nel suo proponimento, s'era valsa del caso della bàlia a insinuare in Maria, come la natural semplicità, unita a calma e ad un po' di garbo, possa pur trionfare della misera magnificenza artificiata; e la dimestichezza afforzandosi gradatamente fra le due giovani, ne venne che la principessa, pur rendendo paghi in Corte i più minuziosi cerimoniasti, andava spiegando ognor più l'indole sua graziosa e vivace da non si dire.

Così trascorsero due mesi, quando l'arcano parlare di Amarusse si svelò in profezia.

Cupo XXX, roso da mestizia inesplorabile, fu colto da flussi maligni che in breve aggravarono, mortali. Ministri e Gran Dignitarî attorniavano il Re, sospesi in vederlo, muto, scrollar il capo ininterrottamente.

Il Gran Teosofo s'appressa a domandargli:

— Superpotenzia, confortatevi, che...—

E il morente non finiva di dondolar la testa.

— Superpotenzia: ecci misterio da confidare al vostro umil servo?..., non, e che altro vi...

— Te...mo.

— Vostra Superpotenzia si consoli: vita più candida..: tema di che?

— Del nulla, — cascò a dire un cortigiano inviso ai più di Corte. E quasi tutti gli astanti a guardar bieco all'intruso.

— Del diavolo forse, che, spenta, V. S., guastasse vostro popolo? — suggerì timido un buon fratone.

— No.

— Del limbo? — tintinnì il vocino d'Amarusse.

— Si.

— Neanche, chè vostre intenzioni furono sante. —

E Cupo sorridente in faccia, la chinò già ombrata del gelo di morte.

Apertosi il testamento di quel Sovrano assolutissimo, ecco nominato il principe Furio a Reggente durante la minorità di Maria, erede al trono, cui non doveva salire prima dei qua-

rant'anni, giusta l'editto di prammatica cupea; e Maria potè piangere liberamente il buon zio, col quale non aveva mai parlato più di due volte l'anno fra mezzo ai cortigiani di sangue incorruttibile.

Seguì la sepoltura dell' ultimo discendente in linea verticale da Cupo Zero, e per l'ultima volta il Gran Cerimoniale venne osservato, pur seguendosi l'ordine espresso di Cupo XXX: che nella dimostrazione funebre, in niun modo si avesse a turbare i pubblici servizi. Il morto, che ognun rammaricava, aveva ingiunto fosse lecito a chicchessia accompagnare la regal salma; onde, alla coda dell'interminabile sèguito, diedero stupefacente vista di sè non pochi Ultrexlegi, Esterrefatti, Cataclismatici, Fanegottoni, Falliralucrar, Evocadiluviavoli, Beceringuantai, Ginecocratici, ed altri settarî, stati sbanditi, per malèfici, quasi contro voglia del mansueto Cupo XXX, e che ora ebbero salvacondotto, e taluni sin spesato il soggiorno che le pompe funebri richiedevano: fin le ninfacce, quel dì stettero in casa, nè bors...aiolo furò cosa a persona! Tanto desiderio di sè lasciò il mitissimo Sire.

Furio, giovane baldissimo, cugino a Cupo XXX e gran Mastro de' Cavalli, all'aspetto somigliava i ritratti dei biondi eroi d'altri tempi ed era stato mandato, allor facevano tre anni, in corte d'un lontan lontano paese bellicosissimo, a studiarvi artiglieria e assalti nautici — dicevasi — ma per vero a ricercare a fondo l'animo di di quel popolo, secondo gli ammaestramenti di Amarusse, di cui Furio era stato scolaro in scienza psichica e un tantin occulta. A Furio il dispaccio cifrato che lo annunziava Reggente, parve dubbio a principio; e in aspettazione della conferma, che lui calmo non sollecitò, scorciva le ore con darsi buon tempo, tra il vin spumante e le belle compagnie, poco pensando alla Corte del suo paese, dov'era tenuto uomo strano, incomprensibile; non inviso però nè temuto, perchè, stranio alle cose di Stato, tra l'armi gli studi e ogni sorta di sollazzi era vissuto fin là da semplice privato. Un secondo telegramma arrivò che, decifrato, scioglieva ogni possibil dubbiezza, e trovò il neo-reggente in fin di cena, celebrante a certe

ninfette graziosine la fragranza che mandavano sigari di nuovo marchio: e lui, senza nulla lasciar trasparire, continuò il festino: poi, l'indomani, quasi di nascosto partì da quel lontan paese sùbito dopo aversi eletto Amarusse, Luogotenente.

Per istrada si fermò incognito a sguardar d'intorno e cose e persone in paesi affini al suo, e fu più volte presente alle loro Assemblee elettive, le quali, fosse eccezione o altro, gli rammentarono le burlette e la scolaresca discola, per che passò oltre, e rientrò finalmente in Patria; dove giunto, ricusò feste ed accoglienze, tranne la pomposa consegna del testamento di Cupo XXX, fatta presenti 500 dignitari, dal Gran Teosofo. Porse questi pure al Reggente una lettera autografa di Cupo XXX, e ognuno in Corte languiva o smaniava di saperne il contenuto, o almeno indovinarlo dai portamenti di Furio; il quale, licenziati tutti, e rinchiusosi nel suo studiolo, lesse:

« Noialtri, Cupo XXX, in pieno vigor di mente, eleggiamo te, caro cugino a Noialtri, a Reg-

gente assoluto di... insino a tanto che Maria, sola e diletta nipote a Noialtri, attinga l'età di anni quaranta un mese un giorno un'ora e un minuto. Ove, o l'una o l'altro di voi dilettissimi, seguiste Noialtri ai Regni Superni prima di quell'istante, provvede il Cap. MCII, Parte XV, pag. 1752 del CXXI volume dell'Editto di Cupo XII.

« Ora, Noialtri, in muta solenne confidenza ingiungiamo a te, Reggente di..., di considerare:

« Che la debil complessione ereditata e l'età anziana e la noia indecifrabile e li scrupoli di Noialtri, preclusero a Noialtri, non di sentire, bensì di osservare lo *spirto novo*, che, lento ma sicuro s'aggira fra le genti d'ambo i sessi in ogni reame; onde raccomandiamo a te, giovane, forte d'animo e di membra, di far che siffatto spirito novo, invadente, infrenabile, si informi nel Reame di ... a bene e non a male. Pigliati adunque quest'assunto, e che tu guardi, studii, sgranchisca, esamini, sbarbi, provveda, mitighi, ecciti, svegli, calmi, temperi, spedantisca, cancelli, supplisca, semplifichi, chi, quanto,

dove, come e quando bisognerà; seguendo in ciò la voce della coscienza; la quale, non altra da quella di Noialtri, e, non attutita, sfalsata, compressa, ammorbata, intralciata, irrigidita da enti esterni, è una in tutti. È necessario a tanta impresa, che tu avverta, se tua potenzia mentale e il vigor terreo ti porgano o lascino agio, non infinto o forzato, di attendere a tutto che lo spirto novo pregherà, richiederà o richiamerà; e dove tal incarco ti paresse duro o scabro; che tu, pur vivente, lo commetta altrui, al modo che Noialtri provvederemmo, se già non sentissimo spegnersi sollecita in Noialtri la incerta vita terrena; per che quasi in gaudio in te lo trasponiamo, prezioso viatico, da rimettere o trasfonder poi alla dolce nipote Maria, Reina di...

« Ultimo e non minor disìo di Noialtri si è, che tu chiami a consulta i rispettivi Governi, a sciôr, corampopulo, l'arcitremendissima inesplorata questione israelitica; e farai studiare a' più gran dottori se: a gente, che non smise d'ir a dorso ritto, può quadrare l'orribil sentenza che tanto mi amareggiò, lettala in fra le opere d'un sommo pio, a me carissimo:

« L'état où l'on voit les Juifs est encore une grande preuve de la religion. Car c'est une chose étonnante de voir ce peuple subsister tant d'années, et de le voir toujours misérable: étant nécessaire pour la preuve de J. C., et qu'ils subsistent pour le prouver, et qu'ils soient misérables, puisqu'ils l'ont crucifié: et quoiqu'il soit contraire d'être misérable et de subsister, il subsiste néammoins toujours malgré sa misère ».

Furio pensò tra sè: — Cugino dolce! e come mai potrò mostrarmiti grato di tanto onore! forse adesso saprai qual nobil tedio mi rimescola, m'infoca fin dall'adolescenza, e che solo gli studî, le opre, i cavalli, ma più le ninfe mi scaccian di dosso la volgar noia del vivere fittizio nostrano, uniforme: però, non che mancare al doveroso lascito; voglio, in gratitudine, che 'l popol tuo riconosca la bell'opera, che sarà mia, da Voialtri Cupo XXX. — Poi riflettè un'ora immoto, steso sul canapè; indi sonò a cena, da solo, in quello studiolo: vi si chiuse dentro, mangiò, bevè, fumò; ed eccolo

scattar su come gatto selvaggio. Arsa la lettera del morto cugino, die' di piglio a non si sa quanti libri che Amarusse gli aveva sempre lodati, e quelli studiò tutta notte; finchè, al mattino riposato un'ora, stese di suo pugno un manifesto, dove, lodando a cielo Cupo XXX, annunziava che i pianti, i lutti avevano a rivoltarsi in clangori di gioia reverente al morto stesso, il quale, per il lascio segreto al Reggente, imponevagli di largire fra cinqu'anni, ai popoli di..:

« Libertà assoluta e tutela sociale a tutti, dalla nascita o prima, a sotterra o dopo.

« Licenza non tollerata, bensì inesorabilmente repressa a pro del pubblico.

« Diritto all'*Educazione;* al lavoro, dove e com'è, e a vivere in dignità d'uomo senza dover stender la mano od il collo o l'ugne a alcuno.

« Legge semplice, eguale per tutti, soprana a tutti, pronta a ogni caso anche inimaginabile, tranne ai perditempi. Tenuto ognuno di osservar pure i regolamenti e *richiamarli* ai trasgressori.

« Consiglio dei militanti d'ogni sorta, compresi gli stranieri, la nazion israelita ancor dispersa, e sin i barbari

«Assemblea dei rappresentanti reamicoli idonei, d'ogni partito o setta, compresa quella degli indifferenti o schivi e dei romiti. Ogni reamicolo, se idoneo, dai venticinqu'anni in su ha da essere inscritto e conosciuto a tai partiti o sètte o comunque si chiamino, pena le vergate, e in più, multe perequatorie agli abbienti.

«Il Consiglio di Reggenza, composto di donne e uomini tutti sani di mente corpo e cuore, nè giovani nè vizzi, agili di spirito; provetti per teorica e per pratica, fra tutti loro, dell'intero vivere sociale del Reame, dalla Corte alle ultime infette cave di minerali - significherà a poco a poco ai popoli, entro quei cinqu'anni, che sia da intendersi in avvenire per libertà, licenza, potestà paterna, taciti diritti dei bambini, tutela sociale, idoneo; educazione di famiglia, di Stato e sopratutto da sè, lavoro, legge, pubblico, repressione inflessibile, militanti, partiti ecc.; cosicchè ai popoli stessi torni poi agevole riconoscersi e sentirsi capaci di tanto bene, prima di possederlo, inabili inadequati a intenderlo fruirne goderselo ».

Il manifesto, pubblicato di sera, a lettere di

fuoco, in alto, su gli spaldi della Cittadella fiancheggiante la Piazza d'arme nella Capitale, finiva col semplice motto, gridato dal Reggente «Le Roi Cupo XXX est mort, vive le Roi Cupo XXX!», e la folla riecheggiò esultante unanime quel Viva, che lo scroscio e 'l rimbombo de' cento cannoni tuonanti insieme dalla Fortezza, risonato cupo cupo dai valli, dai monti vicini, non soffocava.

Tre mesi dopo, e la Corte era svecchiata; restando soli Amarusse e Mira, avanzo nella nuova dell'antica: poi, la principessa e Miss Nelly, rintegrata nel suo nome, se ne andarono a villeggiare al paese di questa; dove si diedero a ogni sorta gentili sollazzi salutari, che, non tra i men dilettosi era il bagno all'aperto.

Era colà un Castello, e nel parco, a mezzo una selva d'abeti fittissimi, scendeva placido, con lene murmure, da limpida vena, un ruscelletto, per larghi bassi scaglioni di rozza lucida roccia, e s'aggiravano in larghe volte e dolce pendìo, fra due alture, fino al vasto bacino: le due giovani salivano al sommo della gradinata,

dove il borro si ristringeva, e cert'alberi si distendevano incontro i rami fogliuti ammassati quasi in pergola. Colà spogliatesi i vestimenti consueti, indossavano esse un camiciotto, rosa l'una, l'altra verde: poi, presesi, per mano, entravano nell'acqua e giù giù lente camminavano al bacino, nel qual diguazzando e tuffatesi a nuoto, venivano rincorse accompagnate da cigni a carezzare i daini, che, timidi le annusavano dall'opposta ripa.

Lunghissima la state, più calda che mai: Maria e Miss Nelly partirono, con gran sèguito in distanza, per il monte Ruytergrat, data loro quivi la posta dal Reggente, il quale presederà al Congresso d'Educazione, bandito spesato dal ricchissimo misantropo Barone Van Boscoven.

E che altre genti s'avvierebbero al Ruytergrat?

Quante quante! e ACAMORR, vecchissimo, nè invitato nè cognito e neppur le signorine d'Envy la livida, d'Elend la scarna e donna Lusso, tronfia, che lo accompagnavano; indi il Dottor M...., Isa, Dario, Joy, Lady Bride, la quale discorrerà

« Della stupidezza nel matrimonio » e Nella, Miro, Gino; The Hon. S. T. W. K. C. C. Hard, vecchio miliardario tra belva e imbecillito, e Otto, già suo servo o schiavo, ora socio ombra e mezzo padrone. E il Dr. Phil. Aridus F. S. F. T. D. O. T. U. R. vi condurrà due nani Pak-Pak cannibali, or fischianti or piagnolosi, e uno scimpanzè in gabbia, non rejetto, per solo riguardo a quel Dottorone, il quale, alla XIII seduta tratterà: « Operare per ben vivere, o struggersi e gabbare pel superfluo? » E Ci-Ci, Pan San, Ciota Billy, Nicio Do; Chio-Chio, il quale, giovanetto, a niun secondo per pietà filiale, sperimentava in sè, cosa non insolita in Cina, gli scarti del padre per scoprire di che patisse; e, maturo, inviato soprintendere alla decapitazione di quaranta cinque condannati, s'addormì che i boia stavano spacciando il trentunesimo.

E quant'altri ospiterà Van Boscoven, convenenti da ogni paese della Terra, a contender, provetti, di scienza o pratica educatoria! solo alle Dame, Buffa Posse e Pantomine, si serreranno le porte al Congresso.

II.

Son più anni, che una giovane Signora, troppo bella, graziosamente vestita senza fasto, si stava discorrendo in convoglio, col vicino di faccia; e tanto le loro dimostranze s'alternavano, pronte, briose, garbate, che s'avrebbe creduto vedere due sposi, se alle fattezze, all'istess'aria, non si fossero tosto dati a conoscere per sorella e fratello: nè questi mostrava tralignare, chè, a quanta viva parlante bellezza era in lei, faceva mirabil riscontro la maschia nervigna avvenenza del compagno.

— Ben, dì su, torniamo al tuo Oldo: bel sentire di voi due, così contenti di vostre faccende e del mondo.

— Da quattr' anni viviamo in un mare di tanta felicità, che già mi sono chiesta, se la può durare così.

— Finezze di voi altre donne, in cui la bramosìa langue o s'irrita, se non s'affacciano contrasti da vincere: goditi questi begli anni; e chi mai potrebbe turbare la pace che i fati vi mandano?

— Il «chi» qui non regge; ma non basterebbe un nonnulla a guastare questo paradiso terrestre? Ad ogni modo, se malanno ha da venire in noi, ricada su di me...., anzi su di lui — che non soffra, poverino! — poichè mai sarebbe che Oldo trovasse mutato il cuore di sua moglie, che, se mi toccasse qualche brutto tratto, la sarebbe ancora quella stessa a' suoi occhi, al suo cuore? Che sciocco nerume vo' rimestando! Cianciamo d'altro, di te, chè ho mille cose da domandarti.

— No no, or che finalmente siamo da noi, dopo tanta assenza, non mi gusta sentire d'altro che di voi due: e il padre, che ne pensa?

— M'hai tocco un tasto delicato... debole...

— Eccome? Forse che v'è screzio fra lui e voi? E si può dare?

— Non screzî per vero, ma ben ricordi come il padre ci volle allevare, e quel che intendeva

imprimere nell'animo a Oldo e a me, prima di consentirci il matrimonio: adesso, per un'oretta non avrem fermate, e quelle Signore là nei canti sonnecchiano; tu parla basso, e provati di compendiarmi l'ammaestramento del padre.

— Ne composi, a mio modo, un sermoncello, che, durasse in te la lena, leggerei da scolarino: oppur dirò solo il nervo dell'orazione?

— E osasti comporre uno scritto! Fuori fuori, da capo a fondo. Or m'adagio tutta raccolta a sentir Fra' Dario.

« — Noi, — disse il babbo, — noi siam gente alla buona, nemica alle lustre, alla soggezione; vedete mia figlia: tutta grazia, dite voi; e che men si poteva aspettare da sua mamma? Sana, che si vede, mia figlia è ricca e pur buona. Ella vi terrà la casa, che parrà uno specchio; se volesse, saprebbe cucinare: sa cucire, ricamare e fin rattoppa; a voi sarà affettuosa, non saccente, nè parliera; la diletta la musica, il ballo, il mare, la montagna e l' allegria non mercatina, le garba vostra parentela; infine avreste quasi un mezzo portento di moglie;......

ma... ecco viene il gran ma;..... il punto che non v'aspettate, caro ingegnere; e state saldo.

Non v'imaginate che nostra Isa debba vivere... bestiolinescamente, come un leggiadro uccellino, che becca, sorbe, svolazza, pedina, canta, dorme e... rimane un semplice uccellino. Tanto faceva il nido l'uccello ai tempi di Socrate o Confucio, come a' dì nostri, e ciò valga per le altre bestie, che, riviventi, tutte farebbero adesso quel che allora nè più nè meno. Risorgesse invece Diogene, il quale un tratto ebbe rimpiccinito Alessandro! — pensate voi c'or avrebbe pronta così la celia intorno, verbigrazia, alla macchina, che sbuffi sonante, pronta a lanciarsi nel buio, trainar alata dieci carrozze, poniamo da Milano a Parigi, o da Londra a Edimburgo?

Noi, uomini bianchi, gialli, neri, rossi, a dorso ritto, siamo distinti per due doti: la dignità e l'idea, e tanto può questa sublimar quella all'infinito, come abbassarla, che faremmo stomaco all'infimo dei bruti, se c'intendesse, inzaccheremmo il peggior fango che mai da pantan putisse.

E nulla nulla basta a sè quanto la dignità, nè la crescono speranze, guiderdoni, onori: nulla la spaventa o può menomarla. È sè, non altro.

Ora, a manifestare, esercitare tali doti, e cavarne la quintessenza, dobbiamo tutti concorrere al loro svolgimento; non già in procurarlo ognuno per sè solo, che poco ci scosterebbe dalla bestia, bensì in cooperare ancora ciascuno ad accomunarlo a noi tutti, — questo svolgimento, — a tutti noi: maschi, donne, bianchi, gialli, neri, rossi, giovani, vecchi, ricchi, poveri, belli, deformi, sani, malandati, sapienti, ignoranti, avventurati, chimerici, sognatori, disperati, sorboni e altro; condizioni tutte non dipendenti mai affatto, e solo, dal nostro essere e dalla nostra volontà: e qui sta il gran punto a cui pochi pènsano.

Insomma, a mio giudizio, ognuno dovrebbe recare un sassolino a questo benedetto edifizio della gran *Società Anonima Umana;* la quale, a furia d'intricarla, infinocchiarla, imbastardirla e tesserne sopra volumi — più che tratti dal mondo, faticosamente stillati ai lumi, o scarsi, o

fin troppo vividi e splendidi, o abbaglianti, fallaci, che mandano i libri, e le grandi scuole d'ogni età, e i sogni covati nella cara, amena, lusinghevole solitudine degli studioli — questa Società, dico - a chi non può o non vuol darsi il fastidio di tôrla in spassionato esame, pare un pozzo senza fondo, una torre senza cima. Che se si continua a scrivere, predicare e sdottoreggiare, senza comprendere o aver in mira questo svolgimento: che mai potrà uscire di noi, se non una razza vigorosa forse, anche bella in gioventù, e non sempre deforme in vecchiaia, una razza però, alla quale poco c'è da stare contenti d'appartenersi?

Che mai dissero a tutti i tempi di noi maschi o donne, fatti massa, e i santi, e i poeti, i filosofi, i moralisti e gli strapotenti? Oh che non la credettero volgo, o plebaglia, o marmaglia, o gentuca, o *mob* — se mi capite — e noi risponderemo loro: e chi così ci fece? La natura o chiamatel a vostra posta? No, se ci fa capaci a esaltarci in tanta dignità, a pensar tanto, che, a riverso di ciò che i maestrucoli m'insegna-

vano, più ne riesce concepire l'infinito che il finito, che non può essere, e parrebbe monco allato alla dignità, all'idea umana.

Educateci in dignità: allevateci pure a portar pesi, scavar terra, garbeggiar metalli, grattare carta, a stillarci il cervello in miriadi di guise; ma insegnateci pure un tantino a pensare e non solo pappagalleggiare burattinescamente; e così sia di tutti e non di spicciolati: tre in cento, in mille, in cento mila.

V'aggrava pensarci su, o voi gonfii sbadiglianti d'ogni ceto: malconci, intorpiditi, incontentabili, pettegoli, agghiacciati, itterici, leggeruzzi, orsacchi, belvucce? Ben ben, lasciateci al buio, e due sono i buî: o stare di là a divenir altro, o vivere, ma tutti veh! — e non sofisticate — in semplice pigra animalità: che la comun madre terra provveda da sè, indotta economista, a lasciarci in vita in quanti può cibare e tener su, o ritti o pencolanti, azzuffantici, gabbandoci, o ingordi o affamati: una sorte di grande conigliera; mangiare, e, in riconoscenza, conciare. Ecco la felicità, nell'accezione dei gonzi. Ai pensanti in dignità, la

gloria d'esseri umani; ai restanti, valga al più la libera scelta della bestia, in che s'accomunano: e chi non vede chiaro di sè, richiedane l'amico sensato.

Rivengo a noi: a me non basterà che mia figlia sia pura come colomba, e graziosa qual cigno; massaia più che la formica, non men buona madre della chioccia: mia figlia vorrei non fosse scarsa del sassolino: ella bellina, sana, ricca, istruita; il suo sassolino debb'essere altro da quello d'una brutta, povera, ignorante, sfatta. Infine non vorrei Isa vivesse solo da bestiolina.

Ell'è stata una cara bambina, ragazza vezzosa; ormai è donna e ben le sta sposarsi: Isa, non sia adesso una bambola; una baggianella, figliante o non, a trent'anni; un armadio o baule a quaranta; a sessanta uno sfasciume; un sottotetto più in là. Così si vorrebbe che l'uom maschio non si mostrasse solo un puro sangue ai trenta, a quaranta un fantone, un babbuino ai cinquanta, a sessanta e di là, quel peggio che potrà.

Badate a noi, che non siamo genî, nè pozzi di scienza; tutti diversi l'un dall'altro: io, per

non scordarmi poi, già farmacista spallato, indi arricchito dal caso; mia moglie, rigida presbiteriana, votata a un altra vita, a cui Nella, servente, non crede; Gino, il più lento bifolco che mai arasse campi; Joy, valdese, devoto, incurante, sognator, smemorato: mio figlio, irrequieto sempre e smodato in tutto; con tre lauree addosso e un cervellaccio pur per tre, — bontà sua — ei aspetta finite le nozze della sorella, per andarsene Borsiere in America: perchè?... È lui giù un sacco di stranezze. E la mamma, da schietta scozzese, quasi incita il figlio a vagar pel mondo, dicendoci che quella è la scuola agli uomini, e si può amare e sentire il figlio in mente: nuovo miracolo; ella, a spronare il figlio a bene, gli rammenta sovente il fiero incalzo: — « e bada che sei italiano », — cosa da me non mai prima udita da alcuna madre nel bel paese. E la Zialda fa la calza e legge romanzi, o fa cercar e colleziona straccetti e refe d'ogni genere e tinta; affaccendata, che non sempre trova tempo d'andare in Chiesa: lei cattolica osservante!

Nella, o ciarla quale gazza, o ammutolisce in-

grognata: non vuol riprensioni, nè consigli: tiene sempre da Isa, fin qui troppo sollazzosa, impaziente, spendereccia, imperiosa. Di me poi so ben che si dice, e chi mi pubblica matto.

Eppure non un di noi, che non porti il proprio sassolino! Io spendo due lire il giorno per me e un quarto delle mie entrate in scuole e strade ovunque manchino: la Zialda regala libri a josa; la mamma è un angelo a tutti: mio figlio ha la manìa di procurar lavoro a chiunque ne lo richieda, di che non si stanca mai: Isa fa scuola alle giovani contadine: Gino è l'uomo più prestevole ch'io conosca. Joy sa sei mestieri: si gode sempre perchè si contenta a tutto o vi si adatta, e dà via senza pensare se glie ne avanzerà; per lui si sono già arricchiti parecchi, come vi racconterò poi. Nella, cuce, rattoppa per altrui, e spiega a suo modo quel che i contadini le domandano; chè, se fosse vissuta nel seicento, non scamperebbe dal rogo. Insomma siam tutti umani, e nessuno, bestia o bestiolina o bestione. Chiedete di noi d'intorno, e sentirete se abbiamo voce di torpere o affaccendarci dieci giorni di filo senza pensare al sassolino.

Ancor non mi basterà che il nobile Signor Ingegnere mi telegrafi poi la nascita d'un maschio, la nomina a commendatore, a capodicastero! E pensi pure mia figlia alla casa, la quale cadrà da sè; al cibo, che c'infarda e imbrodola; a covar denari, che vengono tutti dal diavolo o ci andranno; e loro sovente e la noia sempre: ecco i terribili avversarî.

Ciò non mi sodisfa a mezzo, nè che mia figlia se ne vada solo per la comoda a sbadigliar orazioncine, che forse neanche intende. Vorrei si pensasse anco un tantìno a voi, cioè a noi, cioè a quell'essere umano, che i brutti, i malati, i noiati chiamano infelice, i prepotenti dispregiano, e i furbi imbrogliano, giuntano, e i fumosi enfiano; ma che pur in fondo, nella sua tenuità relativa, può avanzare in nobiltà come in laidumi, ma specie poi in stranezza amabile, tutto il resto del creato.

E i vostri figlioli, non ragguardateli solo quai trastulli da gingillarsi, o impacci e seccature: considerate, che qualsiasi bambino può nudrire in sè chissà quale favilla, che un dì scoppierà in nova luce potente. E allevateli in campagna,

i vostri ragazzi, che crescano forti e abbiano buon sangue, polpe, ossa e saldi nervi; e non frustateli tra studî e stenti precoci, o cibo traboccante: se no, vivranno deboli, all'invidia maligna. E la vita è così bella ad ogni età; chi sa o può gioirne: o felice bambin inconscio, o svelto ragazzo affezionato, o giovane ardito operoso, o maturo riflessivo faticante, o infine vecchio, o quieto o no, non invido, nè increscioso, pensante. Ingegnere..., posso fidarvi mia figliuola?... »

E Isa, vampante in viso:

— Che tantafèra, che valanga e rimbombo di parole! ..Ma che forse parlava così il babbo?.. E tu, già ragazzo spiritato, leccaorli, votacredenze, cacciagatti, disperator di maestri, idolatra di maestrine o belle o brutte, studente poltrone, studioso sfaccendato, filosofaccio incompreso, avvocato fuor di legge, ingegnere in aria, medico ai sani; ed ora, Bors...iere insciente, avventuroso a New-York, che non è poco; vieni, eretico, a moraleggiare, a indagare, scrutarmi nell'intimo, a scoprirci l'animo e

scerner l'umano, come dici, dalla bestia. Che cospetto?

— Non rinfrangere, con la tua folata, chè voglio pur sapere, se t'avvii a diventar baule: questa l'è proprio del babbo. Or tocca a te, a sciorinar apologie.

— Stammi a sentire: lui, buono, affettuoso, mai non smentì le belle qualità che lo distinguevano: sì, sì, voglio bene a Oldo, e lui a me, e gli dico tutto che mi passa in mente: figurati che volle sentire da me quel sogno dello sposo serafico, che doveva avere uno stesso natalizio con me.

— Baie da bàlie, avrà detto?

— No, che si fece quasi grave, per tema — lui diceva — di non somigliarlo punto... vedi nobiltà! Già tu non sogni altro che listini, telegrammi e che so io! A te nulla importava dello sposo da me sognato, ma io spesi parecchie lirette in carteggi, a risapere che il povero Marzio non era neanche nato di Settembre.

— Dunque?

— Dunque, seguitando: io me la passai sempre

bene; prima ballavo e andavo a conversazione, a veglia; ora son tutta di casa e un pochin di Chiesa, e tra queste e Oldo, sua mamma, i due bambini, la Confraternita e l'Educatorio delle Signorine nobili, tutto il mio tempo è preso....

— Lui, che fa?

— Quel che la brava gente di questo mondo: vive e lascia vivere; dà il soldino al mendicante, baci ai bambini, alla mamma, a me; fa la partita coi soliti amici, legge giornali, riviste; spende sei ore il giorno all'Ufficio, dove, dice lui, glie ne avanza da sbadigliare; trotta ai Consigli, ov'è tenuto uomo sperto. Ogni state si va al mare, ai monti... talora a far mostra di godercela: lui m'accompagna in Chiesa: di tanto in tanto eccotelo a un pranzo di gala, e anco vi sfoggia oratoria a prò delle istituzioni, del paese, del comune, e che so altro: poi mi invita a teatro, a visitare parenti: due volte l'anno va alla Capitale, a pompeggiare e barattar fiato — è lui che parla — lui mite, onesto come il tempo, tratta tutti con garbo;... piacegli il cibo, se raffinato, e ne parla volentieri. Aggiustato in tutto, non spende la metà di

nostre entrate: rinascessi, che non vorrei altro sposo che lui. Eppure il babbo è mal soddisfatto di me, di Oldo; il quale, a scusarci, gli protesta sempre, che siamo ancor lungi dal babbuino, dal sottotetto. Capisci?

— Vedo chiaro nel babbo e in voi: mi piaci che non dài nel tragico. Qualche cosa sarà.

Alla prima stazione, vuoi cangiare di compartimento? Quì sento un odor acre che ammorba, e poi l'è una sazietà udir gracchiare gallico stantìo da quelle due matrone, che paiono voler risuscitare il Duca di S. Simon diluito all'un per cento in acqua tiepida. Non contente a bestemmiar lor lingua, si sbracciano adesso a svilire quest'altra. Andiamo in terza classe; no, che quì non c'è; furbi quei capoccia: già il tempo è prezioso e chi ha fretta se lo compri, se può. Terza classe o prima; dì su: tra la colligiana ignara, gialla dai fumi di stalla, e ne reca attorno il lezzo in sui vestiti, e la gran dama saputella, che nel letto incortinato banchetta, pur là sgargiante, all'aria chiusa della notte: a chi la palma?

Andiamo in seconda. Ecco scendono i due armarî; possiamo restare. Senti questa: ti ricorda del Reginaldo Occhiaperto?

— Sì, e restò poi all'*Anonima per la coltura dei calli?* Così la chiamavi.

— Ancor di là dovè far fagotto; questa l'è curiosa! Dopo un mese che lui v'era, scontrai da un rinvilista sfegatato, un Sindaco di quell' *Anonima*, Omdepaia, il qual ci disse, ingenuo, Reginaldo segretario in gamba, non confacente a quell'amministrazionona: a quell'uscita, vendei mille *Colture;* dopo tre mesi beccai 50.000 lire e lo aiutai a sposar sua fiamma. —

Così discorrendo o celiando, s'arrivò alla città; dove, smontati:

— Isa andrai tu a quell' Ufficio che Oldo ti disse, o vado io?

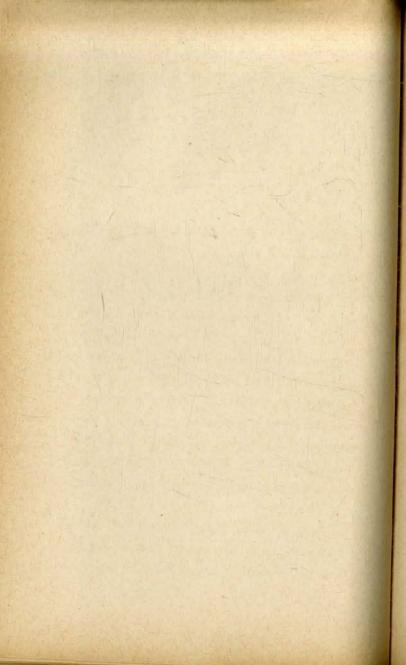
— Andrò io stessa; dammi il biglietto del Conte S... E mi farebbe piacere di riveder sano un poverino malandato, colà addetto, in chi mi scontravo quando abitavamo qui.

— Vuoi dir Terenzio?

— No: un giovane dalla barba lunga incolta,

e mi sogguardava sempre chino: un altro facchin da penna, dicevami quel cojajo nostro inquilino, il quale così chiamava i suoi commessi: — « i facchini della penna — aggiungeva — tramezzano fra i bennati e la bassa gente; sanno niente, e noi si deve sgropponare per mantenerli ». Con quella faccia tosta! Che intendesse poi dire con « facchino e bassagente », non so.

— Che lui era un marrano, sconcio la pelle, sfrodata per quella da tamburi. Basta, non entriamo al tragico, in carità: non scordar quell'Ufficio, o Oldo strepiterà. Io vo' seccarmi dal reverendo, dalla marchesa, e poi penserò a riallogare per la settima volta un buon figliuolo, che non trova lavoro: un poveretto compìto e studioso, il quale, non potendo reggere l'umore bestiale d'un certo Rascallo faccendiere, suo padrone, dovè andarsene; ed or grava su la madre e le sorelle, che tutte lavorano.

III

Dario, poichè si fu dato alquanto attorno, udì, svoltando nella piazza principale, un mormorio seguito da urli e fischi; e vedendo che molta gente accorreva là donde il frastuono veniva, si fece a seguire chi s'avviava a quella volta, curioso di ciò che fosse per accadere.

Traversata di sbieco la piazza, imboccarono un vicoletto, che dava in altra, men grande della prima, gremita di uomini e donne, che schiamazzavano imprecando ai soldati di cavalleria, che un giovane ufficiale aveva poco prima schierati in più file di contro alla folla. Dario interrogò un operaio lì vicino, e questi:

— C'è sciopero tra gli operai del setificio Schlechtbezahlt: saranno da due mila a chiedere un aumento di mercede per le donne, che

non guadagnano più di 1.15 a lavorare 11 ore, in contrasto a donne d'altra fabbrica vicina, le quali ricevono 1.50 per 10 ore.

Capirete anche voi, che quelle poverine, ai rincarati prezzi del vivere, a dover ancora le più dormir lontano, fuori della città, stentano a tirare innanzi; e quel saper le operaie vicine così vantaggiate, cresce rabbia e alle donne e agli uomini del setificio; attizzata in questi dal veder la sera non poche lor giovani compagne faticanti altre due o tre ore altrove, a raggranellare quel soprappiù che lor basti a campare onestamente.

Accordatisi adunque gli operai, si sono dati la posta qui; e la cavalleria, avvisata da qualche soffione, ha sbarrato pur ora il viale, che mena al palazzo del comune. —

L'ufficiale, un bel bruno in guanti bianchi, acceso in volto, pareva attendesse qualcuno. Intanto la calca s'affittiva, appressandosi sempre più alla fronte dello squadrone, dove arrivavano ora troppo distinte le imprecazioni clamorose.

Ecco un uomo in sui trentacinqu'anni, squallido il viso, scarno le braccia, poco men che cencioso l'abito; appiattarsi dietro un albero e parlar ai soldati:

— Bella maniera la vostra: dar mano a chi opprime chi lavora. Per questo vi allevarono le vostre mamme? Dovreste protestare che non vestite la divisa per menar di sciabola a chi domanda il giusto. Vergognatevi!... Siam noi lavoratori, che sfamiamo voi e i vostri capi, e ce lo rendete in tanto sangue nostro!

— Bravo, ben detto: questo si chiama parlar chiaro, — gridarono parecchi — e quei soldati a sforzarsi di non uscir di sesto, muti, gli occhi fissi in su.

Ripigliò il cencioso:

— Se i cavalli che montate avessero un'oncia della ragione, si sbanderebbero da sè buttandovi a terra. —

Dei soldati che ciò udivano, chi sorrideva, chi fremeva un tantino senza torcere il capo verso l' imprecante, il quale, ritirandosi più dietro al gross'albero:

— Figli di..., chè non vi risentite? —

E i soldati, niente, salvo che i visi s'andavan colorando.

— Siete bronzo agli inermi e burro al nemico.

— Vigliacco infame, — ripiccò il soldato più dappresso — ti corazzi d'un tronco d'albero per insultare a noi, che sai legati al comando: non fosti soldato tu, viso di morìa. Noi facciamo il nostro dovere...

— E noi più di quel che dovremmo, a sudare per nutrirvi, voi e i vostri capi — soggiunse un altr'uomo dalla folla, un viso ardito e sano — e chi vi fila e tesse e cuce il vestito? Uh! che se foss'io in voi, farei largo ai dimostranti affamati.

— E chè ve la pigliate con noi? Non si può dimostrare senza insultarci? A che poi?... A niente.

— Ma siete voi che c'impedite d'andàre al Sindaco.

— Se avete buone ragioni perchè non...

— Silenzio da quella parte! — gridò l' ufficiale.

Dario aveva colte queste parole; e, passeggiando o soffermandosi qua e là, stava attento, senza parere, ad altre in che si sfogavano persone tra loro diversissime.

— Nulla concedono i padroni, se non sforzati.

— Bisognerebbe sciabolar giù senza tanti rispetti. Operai ingordi: in mia gioventù guadagnavamo la metà e il vivere era più caro. Pagare, aumentare le mercedi: sapete a che serve? Andate a....., dove guadagnano sin sette otto lire il giorno, e che ne fanno? Svinazzare, al giuoco, a oziare tre giorni su sette, e inebetirsi in miseria. E O..., che non fa cinquemila anime e conta cenventi rivendite di vino e liquori. Sono fandonie queste?

— In questa città la gente non ha sangue nelle vene: armarsi e dar addosso ai padroni, chè intendano ragione.

— Che mi fa mezza lira di più o di meno, il giorno? Farli fallire i padroni; la pelle vogliamo di chi logora la nostra.

— Se non sbattete giù i Governi sarete sem-

pre pecore: l'uomo nasce e muore anarchico, e così si vuol vivere.

— E che farà il Governo, or che lo lo sciopero s'allarga, s'allarga...

— Il Governo non dee immischiarsene: lasciar fare.

— E pagherete voi i vetri e quant'altro si fracasserà?

— La Stampa dovrebbe studiare più addentro, e non solo in teoria, le questioni del lavoro.

— Sono i bèceri che dànno il guasto, non gli operai.

— Ma quelli si ficcano dappertutto, e soffiano, attizzano.

— Dei bèceri, ve n' ha in alto e in basso. Questi rompono le cose, e quelli sfrangono noi, corpi e anime.

— Il Governo è buono a niente. Lo Stato non c'è.

— Mandar subito un commissario militare, e cannoni ove bisognino.

— Dove manca la fede, manca l'umiltà e il rispetto...

— Fatti in là, ingiucchito; vai a zappare!

— Il male vien dal male, e del bene non c'è chi voglia brigarsene.

— Parli che puzzi di filosofastro; tanto imparasti dal bidello?

— Su' babbo vendè l'asino per mettere il figliuolo a studio, e manco s'addiè del cambio.

— E la legge, la legge, che ci buttan sempre in viso: se è uguale per tutti, e perchè non sgrinza il ventre, e rinsangua il corpo a ognuno?

— Voi, così bene in arnese e in carne, tenete dai soldati, dai padroni, s'intende — disse un altro astante a Dario — a voi poco cale della nostra pelle.

— Io tengo da nessuno, e vorrei, come tanti altri, aggiustare le cose che andassero benino per tutti.

— Bada che è della volante — sussurra un terzo — attento al gesso.

— Che volante, che gesso? Sono quì a curiosare da me, a rilevare fatti, che poi riferirò alla Stampa degli Stati Uniti d'America.

— Colà si costuma di pagarli bene gli operai: altro che qui!

— Credete: ogni paese ha le sue magagne; c'è più corruzione negli Stati Uniti che in qualsiasi stato d'Europa: Washington, redivivo, rinnegherebbe sua patria.

— L'imbroglio, figlio della concorrenza, regge il mondo: la concorrenza tra i lavoratori li rende cose. E va diventando arte finissima, l'imbroglio: i giovani l'imparano di buon'ora, che ne disgradano i maturi.

E una vecchietta:

— Voi non sapete che cosa sia miseria, e stare in gabbia undici ore a guadagnar da stentare la vita.

— Da maledirla, la vita! — esclamò una giovinetta macilente.

Rispose Dario:

— Adagio, che della miseria ce n'è per tutto; e quanti ricconi non vecchi, venuti su a forza di fatiche, di abnegazione, si scristianirebbero a digerire un solo pranzo; digerire, dico, e non incannar giù, e poi pensar mezza giornata a sbrogliarsi lo stomaco. E quanti indu-

striali onesti vid' io morir o giovani o a pena maturi, logori di mente e corpo!

Veniamo dunque ad una conclusione: Non è da dire che voi dobbiate contentarvi a vivere come bestie o peggio assai. E la terra non dà il minerale egualmente senza straziar gente? E a tesser poca seta, che parerà poi forse, inutile, le spalle a qualche oziosaccia, tiranna lubrica a cotal barbogio indorato, s'avrà proprio a disfar creature umane?

Ma i padroni, avessero pur tutti lo stesso buon cuore onesto, credete voi che potrebbero far tutti le stesse condizioni agli operai? Tal di loro paga 1,50 le donne, e guadagna cinquantamila lire ogni semestre, e 'l vicino ci rimette del suo a dar loro 1,15 o, anco va in malora.

Intricatissima l'industria, aggrovigliata, legata a tanti fili, sostenuta da tanti puntelli, sottoposta a tante vicende esterne; che non c'è senso a voler uguagliare gli operai nelle mercedi, accomunare tutti i padroni di tutte le industrie d'ogni paese a far all'esempio del fabbricante più ricco, più ricercato dai clienti, più avventurato.

Il gran punto è altro:

L' uomo, la donna e i ragazzi e i bambini stessi hanno a essere tutelati dalla legge, e deesi stabilire che cosa sia il bisognevole all'umano, e che fin quì non venne definito mai; a noi tutti spetta questo bisognevole, e abbiaselo ognuno, senza inchinarsi tremebondo nè col cuore in angoscia! Nessuno viene al mondo da sè, e più bestia di chi vive da bestia è chi fa o lascia vivere così le genti.

Da una parte, s'ode ripetere che troppi di voi operai siete ignoranti, beoni, chiacchieroni, malnati, citrulli, teste guaste o gonzi da servir di scala ai furbacchioni.

Dall'altra parte, un pasticcio di dottrine accattate per secoli qua e là, mal digerite, mal comprese perchè ripugnantesi o scavalcantesi fra di loro: un'immensa eredità sempre crescente, buttata là, ammontata, raggrovigliata insieme da troppi logora carte e scanni, filosofanti da studiolo; da tanti idolatri del gran senno antico dei barbari, dei ladroni, dei crudeli o prepotenti.

Che se quei rettori, e gli eletti così e così a rappresentare il paese, andassero in giro a studiar, scrutar, provare sul vivo quel che si ha a propor o imporre alle genti; forse che la bisogna andrebbe altramente. E quanti quanti di quelli imparerebbero, che troppo più si sa governar polli e cavalli, che non esseri umani! —

Mentre Dario stava per dilungarsi, dissegli un vecchietto:

— Permettete: ho capito; e chiunque siate, avete parlato da uomo che vien del mondo. Io son docente in Sociologia all'Università di . . . . . : fui studioso la mia parte; ed ecco a che i vostri detti mi richiamano. Sono parole dai ricordi di un uomo egregio, già Ministro; scrittor forbito e magnifico oratore.

E cavato un foglio:

« La mia famiglia era dunque agiata, non ricca, ma di questa agiatezza io debbo render grazie dopo Dio a chi me la procurò, poichè ad essa ho dovuto la indipendenza di vita e

di carattere, che furono sin ora il mio più grande conforto ed orgoglio ».

Tanto quel valentuomo. Che se sua famiglia lo avesse tirato su e lasciato misero, qual conforto o orgoglio avrebbe lui rischiato d'aver in sorte? O strisciar rettìle, o finir galeotto forse, o in manicomio!

Udite dell'altro, da quei ricordi, voi che accennaste alla stampa:

« Cosa difficilissima, la redazione di un giornale quand'è presa sul serio; ma pur troppo spesso non è che un ludo d'impudenza, un traffico delle lettere, uno sfogo d'ire partigiane. E la stampa non fu piccola cagione dei guai d'Italia, negli anni successivi. Anche oggidì, dopo tanti così sostanziali mutamenti, il giornalismo italiano ha pochissimo pregio, e tranne qualche rara eccezione, è di una ignoranza tale che non ha pari che nella sua mala fede».

E che beccavano da quei fogliucci le migliaia di lettori, aspettanti, uccellin nidiaci, il cibo giornaliero?

Poi, quell'uomo continua:

« P. R. mi soleva ripetere essere impossibile una legge sulla stampa, e tranne la querela della offesa privata, al restante solo rimedio potersi trovare nel costume! ».

Ma quanta parte, quanta, perdinci, ha oggidì la stampa nei costumi dei popoli!

Certo, ai nostri tempi quel valentuomo giudicherebbe altramente della stampa italiana; ma credete voi che non la taccerebbe sovente di garrula, noiosa, parolaia, più anfanante che nervosa, e non di rado, pateticona?

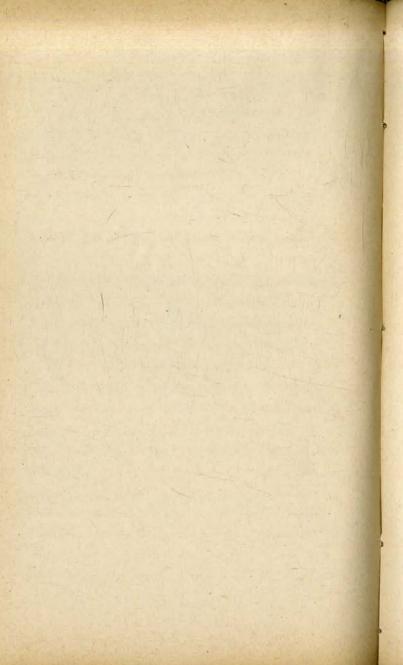
Or vengo al bel libro popolare in nostra prosa:

« I provocatori, i soverchiatori, tutti coloro che, in qualunque modo, fanno torto altrui, son rei, non solo del male che commettono, ma del pervertimento ancora a cui portano gli animi degli offesi ».

E ditemi voi, giovane prestantissimo: quali tempeste non può suscitare una sentenza così parlante all'istinto umano? E mettetela a riscontro della conclusione di quel bel libro. Non v'è chiaro che, a voler stare a questa ultima, poniamola senz'altro giusta e santa: converrebbe avviarsi ai deserti, vivervi romiti?

Sentite ancora: qui si sciopera per vantaggiare le lavoratrici: in. . . . . moltiplicano i disoccupati maschi. Eccovi ciò che lessi appiccato ai muri: « Donne che lavorate, levatevi quella tortura del vedervi girar per casa o venire da zonzo il padre, il marito, i fratelli, disoccupati per non trovar lavoro qualsiasi: risentitevi, dimostrate, indiavolate; e quei satraponi di pasta frolla, o pensino o vadino essi a zappare! ».

Signore, vi saluto e vo' al mio lavoro. —

IV

Isa fu lesta a andar bottegando qua e là, a comprare gingilli per i bambini: poi, abbattendosi alla via che cercava e trovato l'Ufficio, montò le scale. Giunta ad un'anticamera, sporse il biglietto al vecchio usciere sonnecchiante, il quale la rinviò al messo, sedente a guardar fiso al solaio, ruminando chissà che. Costui, squadrata la bella svegliatrice e leggendo alla sua volta il biglietto, meditava:

— Quel saccentuzzo tronfio, che mi rabbuffò stamane con tanta lena, non si beerà di questo visino; e, caso se ne richiamasse al Capo, qualche innocente ritortoletta non mi mancherà: chè, del resto, alla signora si diranno le solite baie, e più gusterà udirle dal bel matto: se poi questi sconoscesse il mio segno

di predilezione . . . temporanea ; a lui scorgerò la prima vecchiaccia che mi capiterà. —

E voltosi a Isa :

— Vi dirò : il Cavalier Eufemio dev'essere fuori ; penso nondimeno che ben potreste parlare ad un altro impiegato — e, strascicando apposta, aprì un uscio, che subito venne un fortore come di becco : due giovani ed un vecchione, accovacciati ad una tavola, alzarono il viso, e stendendo le mani alle rasciutte penne, sbirciarono la signora. Varcata la soglia opposta, il messo spalanca pianino quell'altr'uscio, che dava in uno stanzone esalante profumi di tabacco e medicinali, dove un secondo vecchio, solo, quasi sepolto fra carte e libracci, addossato alla spalliera d'un immenso seggiolone, dormiva placidamente, con la pipa smorzata in mano.

Tanto il messo conosceva l'indole e l'acutezza di più sensi degli abitator di quelle stanze, che, sicuro in sè, perambulava là entro quasi automa, senza frastornar persona. Attraversato che s'ebbe lo stanzone, l'inserviente bussa sodo il terz'uscio, ode rispondere “ avanti ,, e fattosi alquanto innanzi, annunzia:

— Una signora cerca del Cavalier Eufemio, or ora chiamato, parmi, dal signor Capo, e desidera schiarimenti d'ufficio; la volete ricevere, o attenderò che torni il Cavaliere?

— Poichè la signora ha fatto trenta, e faccia trentuno — e il messo stendendosi in sull'uscio spalancato in dentro della sala, invita col capo la signora a quel santuario, lasciala passare; e ritornato ai due giovani; l'uno d'essi:

— Chi è la bella donna che ci balenò davanti?

— Qualche principessa mandata qui dal Gran Mogolle ad ascoltar le vostre solite fole.

— Rispettate almeno la mia canizie — l'interuppe il vecchione, ghignando — nulla vi costava a trattenere la dama un pochin qui con noi, a rinfiorare sto romitorio: per S. Orso, mio patrono, che non mai mi sganasciai a sbadigliar così: o che chiamo la pioggia? —

E il messo:

— D'un romitorio ne facciamo un covile, con il puzzo che ci ammorba qui entro: i ragni non ci reggono non che le mosche! e vorreste soffocarla quella signora? Apro un pochetto l'ultima finestra, vi pare?

— Che mi vorreste spacciare anzi tempo all'altro mondo? Io non fo a giovaneggiare. Mal pro farà sta visita al bel matto, che ne arrovellerà per un pezzo -- e voltatosi scherzoso ai giovani — e voi, speranzine della patria, non vi sazierete mai a sto gioco di dame: che ne dite di quell'abito verdognolo?

— La nostra insegna, gli ultimi venticinque giorni d'ogni mese: fino il messo, con le mance che busca, tanto tanto ci rientra; a noi altri, fuori dello stipendio, nessun rinfranco mai. Inserviente: v'insegno il latino e fo a mezzo con voi delle mance?

— Strabilio alla vostra argutezza, e vo' subito per un tonico.

— Quì, quell'amico — si fece a dire il vecchione all'inserviente, levando un fiaschetto di sotto al tavolo — volete assaggiare del mio nuovo, se non mi schivate? — E bevuto un tratto, riempì il bicchiere, che il messo vôtò, sentenziando:

— Fra noi non c'è da temer niente, che siamo tutti d'un malanno: frizzante e vivo questo vino e passa in tanto sangue. --

Dissegli allora l'altro giovane:

— Olindo, domani è festa, prestatemi due lire e ne sarà mallevadrice la figlia del mio portiere: salvo vostra compiacenza, passerò la giornata proprio da *domenichin fametta*: mi capite?

— Volete maritar Roma a Genova; ben ben, eccovi due lire nuove; bisognandomi, ne chiederò cinque al nostro Marzio. —

Dopo altre ciance, tornò il messo all'anticamera; e l'usciere:

— Eufemio è proprio fuori? Non lo vidi passare per qui.

— Sarà ito per la porticina di riserva, com'ei suole quando la furia lo trasporta: oggi i nervi lo scorticano più del solito; gli bisogna quiete, e noi riguardarlo. Che umorino però eh! almeno quel mezzo matto sciorinerà vaghezze alla signora, all'aria fresca; di quì a passar là, par andare in montagna.

— Oggi tenete per costui, che jeri guardavate in cagnesco: siete voltabile come una frasca: certe cose dovrebbe saperle meglio Eufemio, il quale da trentacinque anni le spiffera

a chi vuole o no sentirle; veggo bene che qui voi la fate da padrone e vi ridete d'ognuno.

— Addottrinato da voi, non vo' screditare il maestro: io almeno do segni di vita, e vi terrei pur allegro, se non intorpidiste, abbottonato su come un Roscilde in ennesimo, — direbbe l'Ingegnere — e a trarvi una parola di bocca, ci bisogna il succhiello: sempre lì appancacciato da mane a sera: or dormite a vostra posta, che non vi disturbo più; solo ditemi: vi par vero che si voglia riordinare l'Ufficio e l'intero regolamento?

— Da quarant'anni che frusto questa panca, sento cicalar di rimaneggiamenti — così dicono i letterati — ed è sempre la stessa canzone: io creperò, che si sarà al punto dove mezzo secolo prima ch'io entrassi quì usciere. E fanno bene i nostri capi e lascino pur farneticare i matti.

— Leggeste il discorsone che ci tenne l'altro jeri il Ministro Beccapplausi, il qual già aveva in tasca il dispaccio annunziante la dimissione del Ministero?

— Siete sempre la stessa linguaccia. E che disse Sua Eccellenza?

— Si rallegrò del novo risoluto indirizzo assunto dal nostro Ufficio: forse non sa che sloggiammo un mese fa da piazza ... Poi calcò, in lodando questa regione, avanzatasi — diceva — al colmo della civiltà. Che vivano in tane al suo paese?

— Quando ci fui soldato, girai mezza città e non trovai sapone. —

Ciò detto, il vecchio abbassò la testa, e il compagno tornò adagio a seder immoto, affisando il solaio.

Nella gran sala rivestita di scaffali, carte geografiche e ritratti di mezzo busto, sedeva ad un tavolo ingombro di carte, libri, conti stampati e disegni, un bel giovane di ventott'anni; tipo schietto italico, scevro di morbidume nè ninfeggiante, e non che arrozzito, raggraziato dall'educazione sana e virile.

Alto assai ma non troppo, petto largo tondeggiante, ventre raccolto, membra proporzionate, svelte; belle mani, nè da ladro nè da degenerato, collo non scarso, capelli fitti neri lucenti ondulati, e baffi fini arditi, un pochin crespi

dall'umor vitale, che pareva riboccare in quella figura; parlante dagli occhi azzurri, svarianti dal pelo come ad addolcir lo sguardo, che altrimenti sarebbe apparso troppo focoso e forse selvaggio.

Isa, entrando, guardava dirimpetto a sè, ai fiori, nel vano d'un finestrone; così chè Otto ebbe spazio da vederla e riconoscerla inosservato. Impallidì il giovane, s'appoggiò con la mano alla tavola; e rialzato il capo, lo rinchinò alla signora:

— In che posso servirvi?

— Il Conte S. . . . vi prega di sollecitare il rinvìo delle carte, che mio marito Ingegnere Cav. . . . attende per definire un contratto di gran premura: eccovi il biglietto del Conte S.

— Sono in pronto le carte, che oggi avremmo mandate al signor Ingegnere; or vado per esse, e torno subito. Signora, accomodatevi — e le accostò una sedia, che Isa lo guardava curiosa dell'arrossare in viso, che Otto fece in quel punto.

— Che un tanto di giovane sia timido delle

signore? — pensava Isa rimasta sola. — E questa figura non mi è nova affatto o erro di grosso. E s'è già usato mutar così in faccia? Belle persone s'incontrano in questo paese. Che mai farà qui dentro, fra tanti libroni? A voi, bel giovane, l'uniforme dei granatieri..... basta, ciò non è affar mio, e neanche bazzicare per Ufficî: fosse venuto Dario per le carte! Oldo Oldino, penserai ora a me, che lavoro, cioè mi noio in pro tuo, anzi nostro. Ma che dormitorio è questo che non s'ode fiatar nessuno! —

Otto in quella si rinfrescava al lavandario; e, bevuto acqua, si raccolse in sè: poi cercò delle carte, che trovò illese da appagar occhi anco più intenti de'suoi; e affidatele ad uno scrivano che le allestisse, rientrò in sala dandosi aria d'affaccendato. — Signora, se non v'incresce attendere un pochino, vi darò le carte pronte; oppure ve le manderò dove vi piacerà. —

E Isa di novo, fra sè:

— Costui è un camaleonte, che cangia colore a piacer suo! —

Infatti il giovane, restituito a sè, e un zin-

zin riforbitosi, riappariva fresco le guancie come un adolescente, non smidollato nè rincipollito da impulsi malanni o stenti precoci.

— Se saranno pochi minuti, rimarrò qui ad aspettar le carte.

— Permettete che v'offra un diario illustrato, da passar tempo.

— Grazie: lo scorrerò volentieri. Si lavora quì, che non si sente romore di sorta?

— Sì e no, voi saprete che negli ufficî il lavorìo va a sbalzi.

— Dite, in cortesia: quel giovane che era quì or fan quattr' anni, malaticcio, alto quasi come voi, giallastro in viso, barbuto: guarì poi? L'incontravo a volte a mezzogiorno per via... dove stavo allora nel nostro palazzotto.

— Ah! sì... so chi volete dire... sta benissimo: or corrono le vacanze; è il suo torno. Voi non abitate più qui, vero?

— No; bella città; voi, o piglio abbaglio o non siete nativo di...

— V'apponeste.

— Come ve la passate: buona gente, affabile, ospitale?

— Si vive bene. — Poi, Otto, non rispondendo altro che monosillabi, i discorsetti stentavano così ch'ei stesso giudicò spediente andarsene alle carte. E la signora fra sè:

— Eravamo in due a noiarci: così bello, non mi par sveglio. Caso non raro, e non s'ha a pretendere a tutto. —

Isa, troppo assueta ad accoglienze festose o blande; la svariò, ma poi l'intrigava quel riserbo signorilmente gelido: lei graziosa, dal fare disinvolto, spedito, eguale a tutti, in che sta la finessenza aristocratica.

Otto tornò con una filza d'atti.

— Grazie, Signore: verrà il Conte S... per l'atto finale.

— Quì sempre ai vostri cenni — rispose Otto sonando all'inserviente; e con un altro inchino ed un «buon giorno», la leggiadra coppia si separò.

Tardando il messo a comparire, Isa s'inviò lesta, che Otto, ad arrivarla, dovè far sfoggio di sua agilità. Così, scorta da lui, la Signora pervenne a capo lo scalone, e al ricambio di

quell'ultimo inchino, tutto pareva morto fra quei due; quando Isa, rincontrando il messo, che lento riveniva da una breve scorsa d'ufficio, pensò in sè, che al Conte S..., uomo permaloso, già barbogetto, tornava sapere a chi presentarsi per la definizione di quella pratica; onde rispose alla sberrettata del messo:

— Signor Usciere: avendo a venir quì qualcuno a nome mio, lo rivolgerò a quel compìto Signore: di grazia; come si chiama?

— Il Signor Marzio Ottone, anzi Otto, per servirvi. —

E Isa, dopo una pausa:

— Forse ha parenti al Paraguay?

— Ne avrà, che venne lui stesso dall'Uruguai o da altro paese dei guai, a trovare qui forse altri guai.

— In curiosità; quando giunse dall'America?

— Or fan quattro o cinqu'anni: allora io ero all'ufficio di Messina.

— Perchè calcaste tanto sui guai? — soggiunse Isa sorridendo.

L'inserviente, buon uomo per altro, carezzava anzi che no il bicchieretto, e tornava

appunto da assaggiare certa malvagìa fumosa; per che la lingua gli si girava tonda, pronta a cicalare; e sorridendo anche lui:

— Ai giovani ne toccano delle strane. Partirsi dall' America per venir innamorarsi qui; e chissà quante belle donne sono colà; s'aveva ben a risparmiar quel viaggio! per me credo che abbiamo tutti un granellin di pazzia; lui ne avrà forse due: tanto è vero che lo chiamiamo il bel matto. Chi ha già sentito d' uno, che potrebbe godersi il mondo a suo gusto, innamorarsi ad un ballo d'una sconosciuta e nessun ancor sa chi sia, e lui andarne perso, ammalare come un'educanda: un pezzo di gagliardone di quella fatta: e languire che si ridusse un osso. Languir, dico, per una, chi potrebbe gioir di cento!

Isa, che in prima badava solo ad avviarsi fuori; al sentire di quel nome s'era invogliata di saperne oltre, messa in curiosità dalle parole dell'inserviente; e donatogli una lira, e vedutolo rincamminarsi indietro, forse a ber di nuovo; essa, come spinta da qualche forza a

lei ignota, risalì lo scalone, e, tutta in contegno, al vecchio usciere:

— Avrò a ringraziare della cortesia il signor Marzio, vero?

— Marzio.

— Otto Marzio.

— Per servirvi: non v'è novo soprattutto il nome? Ora si fa chiamare così, ma ne ha due nomi: anzi quando entrò qui, si chiamava Silvio, e un anno di poi aggiunse Otto, che infine gli restò solo. —

Tosto che il vecchietto proferì quell' altro nome, Isa si riscosse, e tra sè:

— Questa è curiosa, che un morto risusciti! Ma ha proprio da essere lui, che ce lo avevano dipinto non brutto e così sveglio? E costui è anche troppo avvenente ma non men scipito: quanto l' esser bello, passi: l'aria nostra, il far complessione, il crescer dei baffi, tutto conferisce; ma, al nostro clima doveva sveltirsi, non incantarsi... però lesto come un lepre. In verità, che se fosse piacente la metà quanto è bello, me ne andrei senza più: mai ch'io volessi giocolar in schiocchezze da romanzo

neanche per celia. Qual svario da Oldo, men bello, ma che testolina? Ei sa sempre che dire! Bene, darò materia da ridere a lui e a Dario, e vorrei sentire perchè costui non s'è fatto vivo, almeno per creanza. Poi un morto risuscitato non si vede ogni dì! — E rivoltasi al vecchio:

— Scusate; riconducetemi al Signor Marzio. —

E poco dopo, eccola davanti ad Otto, che questi a pena aveva avuto tempo di risollevare il capo fitto tra le dita intrecciate rovescie in sul tavolo.

— Chissà che fioretti le avrà spicciolato il nostro eroe — considerava fra sè medesimo il vecchio, lasciando la gran sala: — quelle donne, quei giovani! — e dondolando la zucca, borbottava dell'altro.

— Permettete: non sapevo chi ringraziare della premura verso il Conte, e chiesi del vostro nome all'usciere: sentendo che vi chiamate Marzio e veniste dal Paraguay; sono tanto ardita da domandarvi se conosceste Silvio Marzio che, or sono quattr'anni, aveva ad

arrivare qui da quel paese, e venirci salutare da parte del dott. X.

— Sedetevi, signora: ah sì, Silvio era mio cugino e giunse qui un po' prima di me. Poverino, morì... il clima non gli si confaceva!

— Un clima come il nostro, che afforza i gagliardi! Forse il poveretto non si capacitò, che bisogna vivere alla nostrana. Ci scrissero sì, che morì, ma c'è mistero lì sotto.

— Non so bene.

— E Silvio o il dottor X non vi parlò di noi?

— No, peccato!

— Mio padre, Dott. M., aspettava Silvio; ci avevano scritto tante belle cose di lui; e a voi piace star qua?... vedete gente in città? —

E fra sè:

— La cosa s'intrica sempre più. Costui è stato Silvio, che non era così, e morì: ora il vivente non vuol più essere chi fu, e sarebbe troppa indiscrezione in me a ricercarlo oltre. La commedia è delle più strane: commedia non è, poichè c'entra un morto... che forse è vivo. Uno strano cugino aveva... chi aveva?

Un scipito o un matto! Sciocco e falso quel sogno, e non c'è da stupirne. Però non è questa la prima volta che ti vedo, o Silvio, o Otto, o chi tu sia! —

E voltasi al giovane:

— Vostro cugino ce lo dissero tanto socievole: se non vi disturbo, parlatemi di lui: perchè venne in Italia?

— Non so: colà io era un orso e sarò sempre più orso, — rispose Otto sorridendo per la prima volta. — Che denti! — pensò Isa, e poi:

— Finchè qualche gazzella v'ammanserà. L'orso si doma meglio dei gatti, che sono tanto domestici. Era molto istruito Silvio, nevvero?

— Istruitissimo, e io sono un asino.

— Prima di chiudere l'arca verrà il torno del leone...

— O del cigno.

— Favorite: com'era Silvio? Vi somigliava?

— Ecco: scuro i capelli, quasi alto come me: più smilzo: color pallido; poi c'era l'aria di famiglia, come dicono. Mi spiego?

— Capisco. — E Otto in mente: — e l'ha su con Silvio? Gazzella mia bella, io partirò e non

ti rivedrò più, spero: or voglio deliziarmi di te; e se non fosse villania imperdonabile, prima di lasciarmi proveresti i morsi dell'orso. E perchè avevi a venire tu qui, inconscia, a dilaniarmi? Non più strazî da te! Mi sento ebro, il capo mi gira: e che le racconterò per trattenerla un un po'?... Pensi poi lei di me quel che vorrà; e a nulla cederò. —

Isa continuò a dire:

— Sono figlia al Dottor M. e moglie dell'Ingegnere Cav. Oldo... Mio padre abita in campagna a...: andate a salutarlo da parte mia: è stato molt'anni in America dove guadagnò denari, e sarà lieto di vedervi.

— Grazie: non devo più fare conoscenze, che presto lascerò questi luoghi. In certo modo desidero d'essere un altro: quel rimaner sempre sè medesimo è una seccaggine. Non vi pare? Forse che no, poichè, se io fossi voi, resterei così, e peccato per me non essere stato Silvio, che avrei frequentato una famiglia tanto gentile; cioè, meglio è praticar persone noiose, che poi non ci grava lasciarle. Tosto partirò di qui, e andrò... altrove... —

Ad Isa pareva di strano e quel discorrer incostante e quell' umore pur camaleontino del giovane, che rappresentava in poco d'ora dal grave nel scipito nel mattaccino; e lui a cinguettar oltre:

— Loro si divertono assai in..., città non bella come questa, ma che vita, che brio! Noi quì l'inverno si passò troppo cheto: pochi balli di famiglia, e sapete perchè? Dicono che chi bandisce balli, e spende, fatica, fuori dei vieti complimenti, ha poi il gusto di risapersi mostrato a dito, sballottato con le ciance, pascolo in astratto ai mestieranti criticatori.

E la cena eccellente non bastava a saziar famelici o ingordi; e c' era tanta tanta gente che non conoscevamo; e la musica, ottima, si riposava troppo, o dava in intermezzi; e i vini, solenni, si servivano in bicchierini; e le belle signorine si erano già impegnate, se pur non le celiavano; e la vasta sala non capiva i ballerini saltabeccanti, nè potevasi guari approssimar le figlie dei padron di casa, sempre attorniate da ufficiali e bei giovani. Troppe le mamme, niun giuocator di denaro. Che spagnolette! ma

neanche regalarne un pacco per ciascuno; e che si facevano quei sette o otto, privilegiati a starsene e centellinare insieme, sì ben accomodati in un salotto capace di venti o trenta? e quando s'è veduto combinare tutte le quadriglie fra i soliti, e nei luoghi più ricercati, e noi dover ballarle nelle salette, alla sola vista dei babbi? Ben ornata la sala, ma così slissa la tela, e non tutti siamo ballerini di professione.

La gentil padrona di casa si scusò di ripresentarmi alla signora tale, schizzinosa, e balla solo con chi le piace: troppe dame eleganti, ardue ad accostare, e tra le cameriere, due vezzosine, ma che fierume! E il padron di casa? un contegnoso, vestito che pareva un perondino, ci piantò lì, che raccontavo una storiella lunghetta sì, ma spiritosa in fine.

All'ultimo, mi bisognò esser settimo *parterre*, o comunque dicasi, di *cotillon*, alla minor figliuola del Sor Commendatore, per vantarmi poi d'averle ballato insieme; e non è un gusto da gonzi? Alle sei, che le danze libere ci davano la febbre, ecco il segnale di smettere!

Non s'ha pratica del mondo e vogliono dar balli!

Ora tutti questi malcontenti girano quà e là per le famiglie, per i caffè e i circoli, e, forse punti da invidiuzze, o spiritosetti, tolgono, aggiungono al vero, o lo svisano, o bucinano e buccinano invenzioncelle, che trovano orecchi avidi e lunghi quanto si vuole in gente pronta a sfringuellare, caricare, frangiar tanto; che, quella tal festa compita e signorile, viensi a far credere sforzo di smunti risaliti, smaniosi di parere.

— Ben detto; e come fanno a sguisciarsi dentro alle famiglie per bene, tali screanzati?

— Un volume non arriverebbe a dichiararvi come si traforino nei balli: basti il caso di certi Rascallo juniori, giovani ricchi. Costoro spasseggiarono certa notte cinque ore di filo alla porta d'un palazzo, ad attendere chi, per pietà o altro, sin per farsi perdonare un debituccio, si lasciasse rimorchiare a presentarli al minor figliuolo dei padroni di casa, mezzo insonnito, affaccendato al ballo.

A Isa piaceva quell'estro crescente, e dal ballo vennero ad altri sollazzi e a cose di più sugo; finchè, punta da nuova curiosità:

— Ha da gustarvi la lettura, che vedo tanti libri d'intorno?

— Non giudicate a disinganno: molti libracci mi stanno appresso, che schiero in studiato disordine a acquistar decoro a questi Ufficî; e pur giovaci quel tono che assumiamo verso i radi visitator di nostre celle. Chi ci capita, se ne va, oracolo, a spargere maraviglie di nostra severa magniparvenza.

— Oimè!

— Eccome! non v'impressionò il nostro accoglimento di prima: quella gravità?

— Sì, e il silenzio, sto per dir maestoso, e tante carte, tanti libri, ricchi mobili, e la vostra nobil freddezza, e l'aria quasi tronfia dell'usciere, che mi accompagnò a voi, e debb'essere una buonissima pasta: tuttavia, ignorantella, neanche adesso riesco a intendere quel che fate qui, signori compitissimi.

— Niente.

— Niente è poco: siete ingiusto sin verso voi

stesso. Queste carte, non dicono contro vostra falsa modestia?

— E credete che l'acqua correrebbe all'insù, o la cessione del vostro stabile non si faceva più spedita e con minor spesa, se questo Ufficio non fosse?

— A che, quei canapè, nell'altra sala?

— Viene l'inverno o la stagion piovosa; ed ecco tipetti a scaldarsi e lasciar a compenso un odor d'acqua morta: ma la lunga state, passano settimane, che non si vede anima, e il dormire, che qui si fa, non è da credersi. Per natura io non dormo il dì, e m'arrabatto a leggicchiare, cercando l'oriuolo fin cento volte nelle cinque ore di questo mio muffir cotidiano.

Di tali Ufficî inutili, superflui, ridondano le città e non sorgono da sè, nè sono opera di un uomo, nè di dieci, nè cento: sono — dicono certi nostri caporioni — come asili a chi vuol o dee vivere quieto, sicuro. Noi, robusti, irrequieti, pieni la testa di cose; a starcene, ci bollono, s'aggrovigliano, s'acuiscono, che fin l'Ufficio scordiamo: noi ci frizza la mente in fantasie sconfinate; due vite viviamo: l'una co-

mune ai più, tra bella e sciocca; l'altra sì iperbolicamente magnifica e...gloriolificante, che fa scapitar quella; e ne avviene? La gente chiama noi stravaganti, che giudichiamo loro semplicelli: così ci spassiamo a vicenda; più noi, in ragion della maggior quantità di soggetti teatranti.

A durare in crogiolarci o vegetare, ci bisognerebbe: o pigliar moglie, o spaccar legne quattr'ore il giorno, o azzeccare e vezzeggiar la gotta; o darci, così persi, al giuoco, al bicchieretto, alle don...ninfuzze; oppure assottigliarci in speculazioni filosofiche; o dimenarci, sonagli viventi, ai candidati d'ogni sorta: rossi, neri, screziati, cangi. Comprende la Signora i crucci di noi scapoluzzi?

— So che molti s'ammogliano per la noia che li rode, e sono saggi appetto a chi si sposa solo perchè brutto; dico, solo, chè un brutto piace sovente per altro; anzi, talora i disfatti ci rapiscono. A sedici anni, io m'... mia... amica, leggendo l'istoria di Firenze, s'invaghì del Ferrucci, morto, morente, da un ribaldo.

— *Delirium is our best deceiver!*

— Che mormoraste?

— Salve al Ferrucci, commesso di banco, gran capitano, eroe: Lui, Galileo, Lionardo e Benvenuto, così italiani fra i maggiori italici!

— Sì sì, e... a voi, nel bel dell' età, non garberebbe una moglie briosa, bellissima, ornata, oltre il resto, di diecimila lire di rendita infisse da non patir calo? E diventereste nostro cugino: voi, che la smania dell' incuginarvi punge, incita.

— Che intendete dire?

— Che non siete il signor Otto e neanche sette o nove! e foste un malignazzo a non venirci salutare: in soave castigo, incuginatevi con noi, siate ricco o no, che non rileva, e vi piacerete a vicenda, lei e voi: suo babbo non ha altri figliuoli; è padrone di cartiere: eccovi ben compagnato, faticante a vostro piacere, contento.

E sarei indiscreta, vi domandassi perchè non vi lasciaste vedere, e che cosa vi mosse a insinuarvi, Otto, in luogo di Silvio?

— Uno straccetto da venticinque lire, statomi appioppato alla Birraria..., poi riconosciuto falso

e sequestrato per un caso fortuito dal bigliettario della ferrata per..., m'impedì di venire a casa vostra nel febbraio 18... Dopo, mi si disse vostra famiglia in feste ad allestir nozze; e parendomi a ciò disadatta la mia visita, pensai rimetterla a nozze finite, quando... altri casi me la disdissero. Ne sentii raccontare delle cose sul vostro conto: anco vi facevano mezzo sonnambula!... Ora tutto è tardi: Io non potrei sposare alcuna donna di questo mondo o d'altro: ho stabilito andarmene a New-York; pensar solo ad arricchire, e saprò poi che fare.

— Lasciate l'America agli americani: mio fratello, che se ne intende, mi scrisse anno fa: chi vuol cercarvi ventura, si munisca prima d'un coltello e d'un sacco.

— Niente mi svolge da' miei propositi; e già mi licenziai per la fin del mese da quest'Ufficio.

— Grande mattezza è la vostra, che lasciate il certo per l'ignoto: e vi tenta così quel paese? Troppa finezza è in voi: scusate, troppe nebulose vi divertirebbero da quell'oprare intenso, da quei sensi febbrili, sodi, direi cupi, che animano certe tempre, certe volontà tremende, e

tai ceffi e coscienze, che neanche ve le imaginate. Volete proprio andarvene laggiù a invecchiare innanzi tempo, a rinnegar le nostre manchevoli ma pur classiche idealità, a raggricciarvi l'animo? Partite con mio fratello, che ritornerà presto a New-York: la scorta degli avventurati è già mezzo cammino fatto.

— Partirò solo: grazie a chi m'allevò, fui assuefatto a vivere in gran semplicità; e, addestrato, diplomato, meccanico, di fino in Germania, la lima, bisognando, mi spesa che me n'avanza.

Quanto a nebulose; sappiate che lavorai due anni, commesso ad un negoziante di cavalli, antichità e coloniali spurii, speculator in Corse, amministratore di quindici società tra anonime clandestine: un dabben israelita rumeno, d'origine scozzese per padre e lucchese per madre, impratichito in Londra e Amsterdam da un biellese, e arricchitosi presso una casa levantina, diramatasi dal Belgio in Genova e Amburgo, già fallita cinque volte, condotta da un greco allevato fra giapponesi...

— Un po' di fiato!

— ... Da quel romitello imparai che, a far quattrini, nuoce la vanità, lo studio, e, in parte, l'intelligenza: concentrarsi in quei soli pensieri d'arricchire, volto sempre a quella bisogna che s'ha in mente: quanto a coscienza; tôr poco ai poveri e non mai parer bugiardo; altro non fa. Bando dunque ai libri, sin alle gazzette dalla terza pagina in quà: bando ai sogni vegliati: sereno in volto, sorbon in cuore, occhi aperti, fronte invetriata, orecchie quanto più lunghe, tese; alzarsi presto, ber poco, insordacchiar a tempo, e affogare ogni sentimento non recabile a quattrini.

Mia guida in America sarà un grande sventurato: un giovane di mente e sentimenti gagliardi, e gobbo e sciancato, e ha i più begli occhi d'uomo ch'io vedessi. —

E Isa, affissando Otto:

— E voi non siete Otto, nè Silvio, nè Marzio, nè americano: siete italiano più di noi. E un po' di vero ha da essere nella leggenda di chi, in G..., ucciso un giovane venuto dal Paraguai, e in quello traspersonificatosi, segretamente partì. Tutto viene a galla, signor Silvio risu-

scitato, signor Otto dispari! il quale, se non era il dabben oste in G..., pur tentato a suon di sterline a depôr falso, lo s'incolpava d'omicidio, furto, dolo, e altro?

— E risento da te adesso quel ch'allora, sopra le viole, l'*Olea fragrans* e le rose, che ti velavano il seno, alla P...: e Cain fece che, dopo il giro di valzer, io dovessi risaperti figlia al Dottor M...; a chi, per vil disdetta, non potei presentarmi quando, libera, attendevi Silvio: tu mia sola sùbita fiamma sin dall'altra festa da ballo, ove ti conobbi sconosciuto, non ancor promessa a Oldo. —

Questo pensava Otto, che Isa andava seguitando:

— Confidatevi in me come a sorella: chi siete? Perchè vi trasfiguraste da un morto?

— Un caso, cioè, tal Ormez in G..., m'offrì sostituirmi al povero Silvio Marzio, morto, dicevasi, due giorni prima ch'io arrivassi colà, e al quale forse somigliavo.

L'oste mi disse Ormez sensale in lane, co-

nosciutissimo; e, scongiurato da ambedue, a prevenir disgrazie ad una famiglia del Paraguai, io, un pochin spinto dalla smania dell'insolito, e invasato poi alla riputazione del padre di Silvio, magnificata nelle commendatizie che questi aveva indosso, accettai, partii, entrai a quest'ufficio, Silvio Marzio.

Sì, sono italiano, allevato in Germania, stedeschito in Inghilterra, ammaestrato qua e là nel mondo: Ottone è il mio nome. Di Ormez, il quale aveva a scrivermi, non ebbi più notizie; nè mai seppi divulgata la fine del Silvio, così piena di misterî.

— Poverino! io, sciocca la mia parte, fin lo avevo sognato, che mio Natalizio era pur suo. Di lì venne ai chiaccherini la mia fama di sonnambula. Credeste voi mai ai sogni?

— Non credo a pregiudizî. Ora uno scrupolo mi prende, che non devo tacervelo: sono disertore, e udite come:

Condotto bambino dalla mamma in Germania e inscritto tedesco, servii artigliere nella Guardia. Non vi nascondo che la disciplina ferrea mi giovasse; ma quel vedersi trattati tutti ad

un modo, quai gonzi, o ignoranti; e anco là il denaro, sotto specie di regaluzzi ai graduati, spianar la via a compiacenze, a far chiuder un occhio a tempo; mi disgustava, non meno che il sentirsi chiamare a ogni tratto « *canporco* » - scusate - e altro, che non vo' dire.

E qual brutalità, quanti spintoni! E certe punizioni! Scopare la camerata con lo spazzolin a denti: sorger nel fitto del verno e della notte, a portar giù i mobili nel piazzale e strofinarli con acqua ghiaccia. E l'esercizio di castigo! e dover stare venti minuti ad occhi fissi, senza movere le palpebre!

Infine, un brutto giorno, il Caporale mi tirò una ceffata perchè avevo modestamente risposto a' suoi improperî. Buon per lui, scansai il colpo; e, richiamatomene al Sottotenente, questi rapportò al Capitano, e il Caporale ebbe tre giorni di mezz'arresto, che io stesso scontai poi in cento modi; per che, irritato, e nella tema di perder la testa in vendicarmi, mi giovai di un congedo e fuggii in Francia, disarmato.

-- Anco disertore; e che altro vi manca?...

Ricordate quel giorno che... andavate spacciando biglietti falsi?

— Sì, che dovei dichiararlo più volte al giudice inquirente: era il due Febbraio 18...

— Io, magistrato, vi avrei fatto arrestare sùbito sùbito; or perdonate alla mia sincerità un po' melensa: avete mai amato?

— Onestissima la domanda, ma altrettanto melensa sarebbe la mia risposta. —

Seguì un silenzio fastidioso, e lo ruppe Isa:

— E questi libri, nel chiusino invetrato: sono le vostre letture favorite?

— Appunto.

— Sarei ancora troppo sincerona a domandarvi che cosa leggete?

— Vi ripeto in lealtà, che pur l'altra domanda era dicevolissima: ecco i libri.

— Che è questo? un manoscritto?

— In tedesco.

— Bella lingua, scritta: m'incresce averla trascurata.

— Volete provarvi a legger dentro: «*Panidealismus*» è il titolo.

— Apro a caso?

— A vostro piacere.

— «*Rivoluzione francese e ultra*: *dal 1789 in poi*»: fin qui non si stenta a capire: di germanico c'è niente. Ma poi, che scarabocchio!

— O impazienza vostra.

— Mi tocca decifrare troppe parole; leggete voi: cominciate lì.

— È un luogo non ordinario, però ce ne sono dei più dilettevoli; dirò adagio, in prova:

«A questo punto io non so tenermi di sporre la mia opinione...» — va bene così?

— Leggete franco, che vi tengo dietro benissimo, e la scrittura tonda è più chiara che non credessi. —

«Di sporre la mia opinione; che cioè, invece di spargere tanto sangue, invece di mandar a morte a tanta furia, che si narra d'un compilatore di liste funeree, il qual porse a segnarne una, dov'era il nome di sua fidanzata; io, dico, pur tenendo prigione quella gente, anzi allargando il sospetto verso abati intriganti, spìe dall'estero, intendenti voraci, ar-

ruffapopoli, parassiti, furboni, ciarlatani senza patente, capocchia barbogi o sopraffacenti, mascalzoni d'ogni razza ceto e ordine ecc. ecc.; instituirei tribunali di novo stile, spicci, risoluti: ed ecco in qual forma si procederebbe contro i dissidenti dalle massime conglobate nelle parole fatidiche *Libertà, Umanità*: e bastino; chè, *Eguaglianza* fra gli uomini, in significato generale, non ha senso alcuno; e *Fraternità*, peggio che peggio, almen per ora parecchi secoli avvenire, e dà pur troppo nel risibile ». — State a sentire: or ne viene il buono.

— Peccato non esser qui mio fratello, ma godrò a riferirgli queste cosette.

— Sempre che v'interessi la così detta Rivoluzione, la quale in altri passi vien chiamata *Riscossa*.

Se vi dà fastidio, sfogliate più adentro nel manoscritto, e troverete luoghi meglio confacenti a Signora: ad ogni modo ci eserciteremo nella lingua tedesca.

— La storia non fu mai il mio forte, però il babbo battè tanto sull'argomento della Rivolu-

zione, che qualche po' ancor ricordo: poi non vi paia strano che tre di noi signorine, all'educatorio, pregassimo per l'anima di S. Just, così bello e amabile... dal ritratto.

— Avventurato S. Just, che così si procacciò il Paradiso.

Leggo oltre; e il Presidente del nostro tribunale sia dunque S. Just, beniamino delle belle Signorine; però lo faremo senza cravattone, anzi con la camicia sparata, con la fronte alta: eccomi a seguitare... Scusate, signora... il Presidente... volevo dire, il Capo Ufficio mi chiama: tornerò presto. —

Isa, sola, strizzando un pochin gli occhi rilucenti, andava deciferando, via via meno inceppata dalla scrittura che distratta da sensazioni a lei nuove.

Sfogliò:

« Un'immens'aula, gremita di pubblico e accusati: in capo, un gran palco alto da terra un uomo, e sopravi un battaglione schierato attorno al Gran Consiglio di giudici e cen-

sori, tutti in contegno, silenziosi: più là, il boia sonnecchiante.

Suonasi la campana e sfilano, addossati l'un l'altro, i supposti rei, per una lunga corsìa serpente nell'aula e irta di guardie armate.

Impostosi silenzio col rullar de' tamburi, chiama l'Araldo:

— *Pommier*, 1.68 per 1.08 e pesa 93: Intendente, sessant'anni. —

E il Presidente:

— Qui alla mano ho una pistola, e chi primo di voi mentirà, non speri remissione. I recidivi faran conto d'essere bollati in su la fronte, e vedremo nuova foggia di capigliature.

Pommier: 128 capi, e bastava il minore fino a quattr'anni fa a far impiccar un plebeo: scolpatevi in fretta, da... che? e pensate che il capestro... cioè il tempo stringe.

Pommier: Per giure e gius, concedetemi un difensore.

Pres.: Eccovi il boia disoccupato.

Pommier: Scelgo maestro Poirier.

Pres.: Segretario! segnate Poirier, arrapina-

tore. Pommier, abbiamo da spacciar cento teste... intendo dire, accusati: beneficerete dell'ora tarda Cancelliere! —

Un silenzio grave si fa nell'aula: qualcuno scuote il boia.

— A Pommier pane ed acqua, finchè ceda 25 chili alla terra: poi due mesi lavorerà all'aratro; solo libro concesso; *Le vite dei Santi Padri.*

Araldo: Su, di laggiù, buona gente d'inferno! non così radi, accalcatevi, che vi spicceremo come pesci minuti!

Pres.: Parlate ammodo, o scrivo vostro nome in qualche lista.

Araldo: «De la Rampe au Lion d'Englant d'...».

Pres.: Che trombettio! In avvenire lo chiameremo «De», senz'altro:

Quarant'anni, e venti accuse: borioso, che non si riconosce da Adamo; colto in flagrante a mandare avvisi di là dai confini. Al castello di Ronfleury, abusò in gioventù del diritto... m'intendete, non voglio far arrossire la dama che gli sta dietro: obbligò sovente i castaldi a bat-

tere tutta notte le rane, che non gli turbassero il sonno: quattro mesi a lavorare da calzolaio, e si avrà cura che non ingrassi. Letture: niente che *Rousseau e il Trattato delle trenta stoltizie.*

Ar.: Principessa d'Austrebitz. 34 anni, pesa 60.

Pres.: Vi facevo più giovane: i miei complimenti: sempre a corte, intrigante, spiona. Ecco; tosto che avrete tagliato, cucito e rifinito mezza serqua d'abiti, ci riparleremo. Non leggerete altro che *Le lettere di Santa Caterina da Siena.*

Ar.: Chabanin: publicista...

Pres.: Sucido, ricattatore; incarognito nell'ozio: per un anno sarete procaccia rurale: venti staffilate per una volta tanto: lettura, *Bourdaloue e Pascal*, e chiamatevi avventurato.

Il gran Censore: Oilì, Presidente; e vorreste insudiciare quei libri? Infliggetegli cento pagine di suoi versicoli recitati a ritroso; o tante ne impàri a mente, di fra le più sonnifere, vôte, languide prose in linguerella pseuditaliana, di gazza o da rètore, empia d'officiume, mal infrancesata o latineggiante, timida serva inconscia a rauchi gerghi impotenti.

E *Chabanin* sussultando: — Invoco morte.

Pres.: Quà Fouinoud, che vi conosciamo tutti: fornitore d'esercito; lasciamo le ciance: bruttaste voi e chi serpentevate e imbocconaste; presto a zappare per due anni, o cangio avviso e mal per voi.

Ar.: Ortensia Boueuse.

Pres.: 100 chili, e trafficò vent'anni in viva carne umana fresca: spazzaturaia per 5 anni: non imbratterete alcun libro, neanche quelli di Chabanin.

Per colpe ben minori o imaginate, si tanagliò, si scorticò gente, si stracciò loro le carni con pettini roventi, la si buttò nuda nei formicai, o si segò pel mezzo; ma, in carità, non parliamo dei supplizi ideati ovunque a tutti i tempi a straziar uomini, donne e bambini, chè c'è da inferocirci d'orrore.

Ar.: Loupin.

Pres.: Pubblico notaro, ammestatore privato, instigatore senza mercede e paciere a prezzo: compositore di contratti di Circumcoriassicurazione contro gl'infortunî di Borsa, l'infelicità coniugale e i rimpianti dei divorziati. Sarete

pecoraio due anni, che così non cangerete mestiere.

Ar.: Sterlin: banchiere.

Pres.: A infiammare il pubblico, e fin i vostri commessi, ad un titolo nullo, che in segreto vendevate; fingeste comprarne diecimila da un vostro debitor di là dall'alpe, fallituro. Quì, nulla da dire. Alle finte, pari chi può. Chi gioca in Borsa o investe in Titoli, suo rischio. Se becca, esulta di sè: pur pianga sè stesso, se perde. Però, in un dispaccio, falsaste il nome altrui! Oltre, sosteneste ad un ritrovo, non doversi istruire le plebi. Fummo amici un pezzo; ma quì, se non altrove, giustizia è uguale per amici e nemici, per chi ha e quindi è, come per chi non ha, nè è, nè niente può. Due mesi a macinar colori: l'abbicì, se vi gusta. Addio.

Ar.: Maroquet: fabbricante di liscio per donne e maschi.

Pres.: Rispondeste a chi vi domandò due giorni di riposo per una vostra operaia incinta: « È forse mia colpa? crepi ». Due mesi a spaccar pietre.

Ar.: Poirier.

Pres.: Avete tre anni di tempo a scrivere un trattato sopra l'antinomia tra il Diritto romano e quel dei ladri. A illuminarvi al vero, segherete un mese legname un'ora il giorno, in cantina fetida.

Ar.: Trottolin:

Pres.: Maetro di ballo e compilatore di biglietti amorosi: chiamato troppo sovente alle cancellerie estere. Un mese a pestar droghe da mane a sera; ballate pure, che non vi sviate dal mestiere.

Ar.: Pieu: non si sa come spenda il tempo.

Pieu: Mia missione è da pastor d'anime...

Pres.: Io non sono nè pecora, nè becco. Mutate officio: però un vostro detto è da legarsi in oro. « Le leggi tutelano la proprietà, non la dignità dell'umano ». Cittadini, plaudite all'almo dicitore!... I Rettori dei Costumi, quando vi piacesse, vi attendono stasera a pranzo.

Ar.: Maltutto: generale. — E un bisbiglio sorge nell'aula.

Pres.: Trenta volte vittorioso. Benemerito del paese. —

E il Presidente, ritto in su la persona, con piglio altèro: — Silenzio! — poi: — Battaglione, guardie: presentat'arm! — e tutti del Consiglio s'alzano maestosamente.

Resi così i massimi onori al generale:

Pres.: Siete accusato d'aspirare alla Dittatura, quasi vi credeste semideo, o in Gallia mancassero uomini di polso. Parola da soldato: è vero?

Maltutto: Volevo riassettar la cosa pubblica, guasta dagli scritti di idealoghi e dall'opere di demagoghi: l'ordine volevo rimettere, non i privilegi, nè i vecchiumi.

Pres.: A noi bisognava parlare, che accogliamo chi ragiona, e non fa perder tempo; e vi avremmo risposto che non è da ristabilire quel che non fu. A me fu proposta la Dittatura, e me ne risi. E che forse ognun di noi non cammina sur un fil di spada a traverso un precipizio? Follia ci tira da una parte, l'imbecillità dall'altra.

Vostro ufficio era respingere sterminare gl'in-

vasori, non altro. E che credereste poter insegnare a noi come assettar la cosa pubblica? Altro vivere si richiede, altra sperienza! e ancor vi mancherebbe all'alto posto, e l'elevatezza d'animo e fin la statura.

Andrete in fortezza a studiare, non più Alessandro, Cesare, Annibale; sì le opere di Lionardo e l'etica di Budda.

Consolatevi, che diecimila zitelle, disperate di lor sorte ingiusta, domandano di partire, soldati: le manderemo contro le giovani reclute degl'invasori, all'est. —

In quella, venendo da fuori un mormorio crescente, tonò nella sala una voce: « Soldati, liberate il vostro generale: alla vittoria vi condurrà! » e risparsosi un bisbiglio in fondo all'aula, crebbe in brontolìo minaccioso. Il Presidente strinse la mano al generale, premendosi la manca al petto; comandò « silenzio »: e, cessato ogni romore, badando intorno a sè, ritirò la destra da Maltutto già guatante minaccevole, che lui stavasi sereno, pronto a sciorinare d'indosso l'una di tre pez-

zuole, segnale, al trionfo, alla repressione, allo sterminio.

Il Presidente, fin dal mattino di quella giornata memorabile, pensava che « prevedere è provvedere »; e, temendo non fossero per scoppiar disordini in pro del Maltutto; accordatosi col Loyal, comandante della fortezza a cui l'aula sottostava, aveva disposto che, secondo il segnale lui avrebbe dato per un finestrone: o si battesse di colpo con quattro pezzi il fondo della sala, o la si sfracassasse tutta con dieci, o si comandasse la marcia: « *Pendez ces traîtres* ».

Al finestrone, su alto, stava aggrappato frai curiosi un omaccino, fido servo al Presidente; e gli spiava qual aria tirasse in piazza. Era costui pur fornito di tre pezzuole, stessissime che quelle del padrone, e tenevasi presto a dispiegar la medesima che lui, al Loyal, intento ai comandi, e già mezzo rassegnato, per certi indizî, a dover spiantar la grand'aula.

In quel punto tremendo non pensava il Presidente alla sua pelle, sì al ben pubblico, e a non sgarrar di pezzuola: bianca l'una, di

color rosso vivo l'altra, nera la terza, da sventolarsi funerea, estremo comando del Presidente morituro.

Orò questi all'Assemblea:

— Servii giovanissimo in un reggimento di artiglieria: la rapidità nelle mosse e in risolvermi imparai altrove. Fra otto dì sarò al campo, con uno Stato Maggiore di puri gallici: se il nemico ci batterà; voi Maltutto, ritornerete Generalissimo e vi servirò, alfiere; solo imploro, se tradirete il Gran Consiglio: che siate ammazzato!

Battaglione! laggiù al fondo, puntate! Guardie, attenti! Al primo segno di rivolta, ordino: « foco », e a voi, Maltutto, sparo io. Pronti!!! —

E ritto su, immoto, con faccia sdegnosa, le sue mani tenevano per un lembo in tasca, l'una la rossa pezzuola, l'altra la nera.

Soldati e guardie obbedirono, e scrosci d'applausi rintronarono nell'aula, in quel che il Presidente, tratto di seno un gran fazzoletto bianco, se ne strofinò la fronte; e poco stante, ecco la

banda del reggimento CCCLV, arrolato di trai gallicissimi, intonar di fuori la marcia comandata.

Rifattosi silenzio; il *Presidente*: Maltutto in fortezza! Araldo, avanti!

Araldo: Gate: mercante albioncino, in fama d'onesto.

Pres.: Vendeste armi a noi, ai nemici nostri e delle genti: se vi pigliavano di là dal Reno, v'impiccavano: starete in fortezza a insegnar vostra lingua ai nostri ufficiali, e farà pro a Maltutto: arrivederci a pace conclusa.

Gate: Mi protesto anglo. Datemi un salvacondotto per il mio paese.

Gran Censore: noi non si fa distinzione che fra umano e bestia: scegliete.

Gate: Mio paese non si queterà s'anco solo uno di noi brittanici sarà da voi manomesso, e non tanto che vogliate imparare l'inglese, ma intendete insegnar il francese all'Europa. Noi d'Anglia, scuseremo senza.

Pres.: Dite forte, che di qua non odo.

Gate: Parlerà poi tonante la nostra flotta.

Gr. Censore: E risponderà dall'alto, in aria, il « *Caràcciolo I* ».

Pres.: Gate, so che raccontaste quel che i vostr'occhi videro in Londra, della ragazza allevata da ubriaconi: ridicetelo, ad ammaestrarci. Vi ripugnerà toccar argomenti incresciosi al vostro paese; ma dovremo noi sentire solo grandezze di voi? sempre maravigliar la vostra gloriosa bandiera?

Gate: Dirò male di cose c'han...

Una voce dalla folla: « bau bau »!

Gate: In nostra famiglia, chi ha vena al bel spirito, lo commette al portinaio.

La voce: Non io, che non ho alloggio.

Pres.: L'avrete per stanotte, a guadagnarvi in Polizia la cena. Quest'assemblea non è luogo da buffonate.

Gate: ....che hanno scritto bene tanti connazionali miei.

Vissi in certa locanda: e tra quindici, che vi stavamo a dozzina, era una coppia d'inglesi agiati. Lui, prole di mercante, lei, di banchiere, lei e lui dati all'ubriachezza: l'uno per eredità, l'altra per vizio, da ragazza, e poi

profondatavi tanto, che, sposa e madre, sguizzava dalle veglie, dai balli, a intanarsi ubriacarsi nelle taverne.

L'ubbriachezza deturpante quei due miseri, non era già quella di voi latini, che da noi si chiamerebbe fanciullesca: era l'altra, nostrale, del nord, e lenta mena al delirio.

Costoro avevano a pigione una camera, ed era loro d'avanzo, come sentirete. Una sola volta mi parlarono, pacati in vista e ragionevoli nel discorso: era una sosta, come se la concedevano da tre volte il mese: fuor di quelle, altro non facevano che ber cervogia nostrana, ottima, forte e fumosa, che la gente del sud non ci regge a lungo. Per ordinario, a lei bastava il canapé, a lui un gran seggiolone, e così la lor vita, dico, era bere, sfinirsi, letargo; dell'altro, niente.

Solo una ragazzetta avevano, e assai di troppo, che allora contava tredici anni, biondetta, rosea, bene in carne. Un dì, la padrona, non so perchè, l'invitò al comun pranzo; nè mai m'imbattei in fanciulla così maliziosa, ineducata, bizzarra, noncurante, insolente. Seduta

tra due signore, cominciò a fare ogni sorta di sgarbatezze e sporciziette, tali e tante, che la padrona dovè farla allontanare; e nell'uscir di sala m'accennò la seguissi.

Curioso, le tenni dietro: arrivati alla soglia della camera, essa licenziò con impudenza la cameriera accompagnante, poi presomi per mano, aprì l'uscio, che, tosto entrati, sbattè. Or mi scuserete quanto vi dirò.

Poca luce schiarava quel chiuso: un fetor di cento lezzi mi mozzava il fiato: la mamma, sdrajata sul canapé, mezzo discinta, arruffata la bella chioma, vitrei gli occhi, sbezzicava or sì or no parole incomprensibili: un solo bicchierone sbreccato in terra; qua e là, per tutto, birra versata e sozzumi. La ragazza rideva sì sconciamente, che me ne partii ancor più angoscioso che stomacato.

Ora, considerate tra voi stessi: chi o che era in quel caso, più da maledirsi? E la ragazza, sei mesi l'anno, frequentava la pubblica scuola!

Pres.: Gate, vi ringraziamo: Araldo, a noi.

Ar.: Donna Elgira d'Estranguet.

Pres.: Bell'Elgira: per due anni faceste il

bagno in acqua di Colonia, che poi rivendevate ai droghieri di Parigi: se vero, lavorerete otto giorni a mettere in resta cipolle: se i vostri begli occhi vi sfrizzeranno; pensate a Santa Lucia.

Ar.: Paron: fabbricante di parapioggia a G..

Pres.: A 27 anni, lusingaste malamente una vostra giovane operaia; e per liberarvene, la faceste cacciar via per ladra: lavorerete in parafanghi per un anno a 1.50 il giorno.

Ar.: Stroquard: riccone.

Pres.: Occupaste unitamente vent'otto cariche pubbliche diverse, senz'agio di attendere a due: gonfiato da pezzenti o furbi, disenfiaste, rigonfiando creduloni. Un mese in solfatara vi metterà in senno.

Ar.: Carot: pesatore.

Pres.: Pesando bozzoli nei mercati publici, trapassaste Ulisse in malizie, e pigliaste bocconi da ambe le parti. Tre mesi in miniera di rame.

Ar.: Villedemar.

Pres.: Non so perchè vi citino al tribunale. Saluto in voi l'ameno paese a pie' dell'Alpi. Nobiltà d'animo v'indusse a fondare la « *Società contro il coltello* ».

Erraste: non la lama, neanche il braccio vibra i colpi. Non la vostra Società s'ha da fondare: riformar l'educazione.

Gran Censore: Meglio il Gontsciaroff: «Ancor non s'educa».

Ar.: Courin, tipografo e incisore.

Pres.: Stampaste in doppio, biglietti di banca d'eguai riscontri, e d'ogni coppia ne serbaste uno per ricordo....

Courin: La legge non dispone sul passato, e non risguarda a questi casi.

Gr. Censore: Imbeccato da qualche leguleio sfrodato, osate interrompere nostr'opera? Non c'è caso alcuno, che nostre leggi non considerino: qui non è più disarchia; e fu finora arma ai birbanti, riferire al tribunale l'avversario, certi che sarà rimandato: fatemi citare! rideva il soverchiante in faccia a sua vittima!

Pres.: Girerete la macina per due mesi.

Un astante: Prego umilmente di sottoporre un caso ameno.

Pres.: Un altro seccatore? V'avverto sonate le sei.

Astante: Sarò breve: un barbassoro in lingua,

suscita contese tra scolari e li svia dal sodo: pretende' la lingua francese più seccamente concisa dell'italiana.

Pres.: E lo si rimbeccò?

Ast.: In italiano: « più può tua lingua; nè giòcoli qui invidia o parzialità: in tre parole dici quel che noi in sei ».

Pres.: .....Il barbassoro ebbe il dovuto. Or fate sapere a quei due, ai terzi, alla scolaresca tutta, che nulla v'ha di più sciocco, che tali buffonesche quistioni di lingue: se la non si smette, manderemo commissario laggiù uno spazzino analfabeta a nettar la scuola dai perdigiorni. Legga il barbassoro i giudizi del Voltaire e, se non erro, del Courier: sopra la lingua italiana.

Ar.: Vindous: oste.

Pres.: Reo di adescare operai a ubbriacarsi, e, smuntili fino all'ultimo quattrino, scacciarli fuori come bestie. Due mesi dormirete in pollaio.

Ar.: Frénot: filosofo e psichiatra.

Pres.: Pubblicaste tre volumi intitolati « Del sesso imbelle »: o un bel parto davvero! sta-

sera farete alla lotta coll'ostessa della « Luna Calante ».

Poverin che foste, a belar di loro quell'aggettivo! Leggete W., che se non arrivano il maschio in crudeltà, gli stanno innanzi in ferocia.

Ar.: Orson: già Ministro dell'Interno.

Pres.: Autore d'un gran trattato sopra l'Educazione. Non pensaste ai novantanove in cento della popolazione. Studiate in sul vivo dieci anni tal lacuna, e provatevi poi a rifarla, la vostr'opera. Sarete intanto un mesetto asinaio.

Ar.: Parcon: offellaio.

Pres.: Abusaste d'una bambina. I suoi genitori, regalati da voi, ritirarono a tempo l'accusa, e così sfuggiste al gius disarchico, non al nostro, che vi danna fognaiolo per due anni.

Il Gran Censore: E chi mai purgherà la poverina dalla nera tetra lue, sozza, che Gallia e Partenope se ne ributtan financo il nome?

Ar.: Dama Ortensia.

Pres.: Maritaste, per denaro, vostra figliuola semiscema quindicenne, ad un vecchiuzzo di dodici lustri: venticinque staffilate di man della boiessa.

Ar.: Miton: gran scrittore d'opere varie.

Pres.: Stupenda la vostra prima, sopra il paragone tra le madri borghesi d'Italia, Francia, Spagna, Inghilterra, Stati Uniti, Russia, Germania, Giappone e Batusoland. Ma che vi saltò poi in mente, di proporre nuovi ordinamenti alla Borsa e alle Anonime? Scusate, ne capite niente. Dieci dei vostri volumi non basterebbero a sciorinar le mene, i raggiri, le finte, i ripieghi, gli sgambetti in quella, e di queste! Forse che la legge riguarda alle cabale per il lotto? Or moltiplicate per 100.000 e intrecciatevi fin talor il dolo. E qual legge disporrebbe intorno alla cerca di peluzzi in un labirinto? Ricomponete il vostro scritto, alla guida di Sterlin, e conoscerete come foste sempliciotto!

Ar.: Mestolon di mestiere ignoto.

Pres.: Aizzaste solfatari imberbi, screati, sfiniti dal mestiere a svaligiare, fracassar botteghe, incendiar pagliai; e quelli vi pagavano un tanto il dì. Andrete a sostituire per due mesi un asinel che giri la tromba d'un pozzo salso.

Ar.: Larrondin: industriale.

Pres.: Vostro babbo vi lasciò un buon nome

e un cotonificio: voi, per allargarvi, cercaste quattro sozî d'oltremonte, e fra voi cinque imbrogliaste tutti: e chi vendeva a voi, e i compratori, e gli operai, e l'intendente di finanza, e fin l' ispettore della forza motrice... mi capite... quel appiattare operai e arrestar macchinario a tempo... Poi, maestro ai maestri, apprestavate due bilanci, l'uno per voi e 'l sozio più marrano; l'altro, con saldo attivo calante, o passivo cresciuto, ad uso dei tre corbacci così spennacchiati. Ogni dì andavate a Messa: or andate per tre mesi a scavar terra.

Ar.: Nesciot: magistratucolo in erba.

Pres. Vostro forte ha da essere l' economia generale. Foste undici mesi dozzinante all'osteria dei Gobbi, che fallì il dodicesimo; e, pagando ottanta lire la retta mensile, mediante 10 lire di mancia al cameriere reggisacco, ingozzavate per 120; scusando poi lui e voi, che, sulla quantità dei clienti, l'oste ci sarebbe rientrato. Siate guattero in prova, per un mese.

Ar.: Louis.

Pres.: Silenzio laggiù, o faccio spianare dieci fucili agli insultatori — e, a Louis:

— Siete pingue: volete da sedere?

Louis: No.

Pres.: Parete stanco: vi farò servire il thè?

Louis: Non ho sete.

Pres.: Siete accusato d'intrigare cogl' invasori per salvar voi a danno del paese.

Louis: Menzogne: io sacrificai tutto al paese.

Pres.: Avete complici?

Louis: In che?

Pres.: Non fatemi storiare: metto mano alla pistola. Avete intrigato?... uno... due... Abbiamo a nostre mani la lettera di K.

Louis: Errai per confusione, e chi non avrebbe persa la testa in quel trambusto?

Pres.: Avete complici?

Louis: Sparate! il sangue di S. Luigi vi risprizzerà in viso.

Pres': Se credete impaurirmi... vostro danno... In fortezza, fino alla pace, e la compagnia di tre consiglieri enciclopedisti; poi, udremo le vostre ragioni: se non tentate di fuggire, non patirete disagio.

Ar.: Autrichienne.

Pres.: Dite niente, chè invano torcereste pa-

role a vostro pro. Per ora: al ritiro di San... Chete quelle donne a destra, o le inaffiamo!

Autrichienne, vedrete ogni mese i vostri figli, che ralleveremo noi alla Patria.

Or è tempo di riposare.

I condannati, scontata la pena, staranno in Correttorio per tre mesi; e, ripeto: guai ai recidivi!

A domattina, e faremo meno ciance — ».

Isa posò il manoscritto, chiuse gli occhi, nè si moveva.

Ecco rientrato il giovane:

— Scusatemi, che il Capo mi ritenne più dell' ordinario: che ne dite di questo scrttto-retto?

— Mi duole non farlo gustare a mio fratello. È tardi: eccovi mio biglietto di visita: andate, di grazia, a salutare mio padre prima che partiate. —

E Isa gli porge la carta: « Isa d'... = M... — L... ».

Disse Otto:

— E che? mio amico, il gran sventurato, che

v'avevo detto, praticò a New-York un giovane nomato pure L...

— E vostro amico si chiamava?

— Miro.

— Miro è amico di mio fratello, e non ce lo disse gobbo o sciancato.

— Delicatezza sua: non fu al collegio Boscoven, in Germania?

— Sì.

— E vostro fratello è Dario?

— Dario.

— E voi siete sorella di Dario?

— E come non, se è mio fratello!... ditemi: non foste mai presciente in sogno?

— Non sogno cose avvenire: e perchè, lui, in America porta solo il secondo nome?

— Forse, come Borsiere, per non pericolare la sostanza del padre o macchiarne il nome. Lo conoscete mio fratello?

— No, ma Miro me ne parlò sovente, e a lui di me; fummo tutti e tre al collegio Boscoven, ma vostro fratello dopo ch' io ne uscii. —

Isa, vedendo lampeggiar gli occhi a Otto, non

osò ricercarlo del perchè, e fattasi d'un sùbito mesta, non sapeva più che dire.

Dopo un un tratto:

— Voi siete più giovane di mio fratello?

— Avrò ventott'anni a settembre. —

Isa sussultò, ma vinse l'ambascia:

— Nasceste settembrino: che giorno? —

Ed in mente: — è lui, è lui! —

Otto, ebro di sensazioni indefinibili, a pena sentiva di sè, e cercava un pretesto per rompere quel colloquio tormentoso:

— Il ventisette. —

Isa allibì; e al giovane venne un sospetto:

— Riodo sonar il campanello dal Direttore: esco, e torno. —

Difilatosi alle copie delle carte, già incasellate; sfogliale: una, due, tre; alla chiusa lesse: « comproprietari: Oldo d'..., nato il 15 gennaio 18... in..., e Isa d'... = M... — L..., nata in... il 27 settembre 18...».

— Destino....... non mi piegherai! —

Isa, scolorendo tutta in volto, pensava:

— Oldo mio, perchè mandarci a questo castigo? —

E, veduto ammontati sur un seggiolone i fascicoli d'un periodico, pigliane una grossa manata - delle sue - e guarda distratta le figure, scorrendo e riscorrendo, che pareva fuor di sè.

Eccole, tra due fogli, un bozzetto a mano sur un cartoncino sgualcito: di su, una signorina vestita da ballo, s'alza dal suolo, sollevata dietro da un giovane in abito di gala; sotto, lo stesso giovane in costume di Gaston de Foix, inchinato discosto ad una signora abbigliata da contessa di Sheffield.

Nell'elegante signorina e signora, Isa riconosce sè stessa; nel giovane, il quale al ballo del Marzo 18... in casa..., l'aveva balzata su come piuma, a scansarla dalla furia delle coppie avanzanti, ella ravvisa Otto, e così nel Gaston de Foix; rimembrando in quel punto per la prima volta — che, ahilei! per anni non lasciò spazio alla seconda — lo sconosciuto; il quale, alle danze nella P..., rimasto, volente, senza ballerina ad una figura del *cotillon*; invece di andarsene al suo posto, come l'usanza richiedeva; traversato il salone, e, con garbo di altri tempi, fatta riverenza, pregò Isa di un

giro fuor di regola: lei, seduta accanto al Principe... suo cavaliere e al marito curioso a tanta baldanza.

E Isa, titubato un istante, non aveva saputo negare, e compì un giro del valzer «*Sfingi*», parendole allora, per un attimo, sentirsi come fusa in uno con quell'avventuroso ballerino trasmodante.

Una parola e due date stavano a piè dello sbozzo, ed era la stessa scrittura ritonda del manoscritto:

«*Maledizione! 2 febbraio, — 29 maggio 18...*».

Una furia d'imagini le ricorsero affollate: torme confuse d'idee l'assalsero, e un tremore le cominciò: come a scuotersi, essa richiama in mente Oldo, i bambini, i genitori, ma tai pensieri, non che soccorrerla, l'accasciano così, che la povera signora piega la testa in deliquio.

Pochi minuti scorrono, e Otto rientra raggiustato in vista: guarda a Isa, al periodico, allo sbozzo; mormora: « e chi l'aveva cacciato là? ».

Poi guizza al lavandario, tornane, spruzza, rispruzza e fa risentir Isa, alla quale non parlò

più; ma sorrrettala all'attiguo stanzino, l'adagiò sul canapè.

Eccolo di nuovo in sala, seduto con la fronte tra le braccia incrocicchiate sul tavolo. Poco dopo, qualcun dall'andito bussa l'uscio.

— Entrate. —

Era Dario:

— Chiedo scusa; non trovai persona fin qui. Cerco di mia sorella: una giovane signora vestita a verde? L'è stata qua?

— Sì, e le prese un leggero svenimento: la ritrassi in quel stanzino; fatevi a lei, uscirete per la porticina riservata: nessuno baderà a voi.

— Che è questo?

— So niente: vedutala svenire, l'accompagnai di là, che stesse sola: non altro. —

Dario, entrato presso a Isa, disfatta in pianto, l'accarezzò:

— Chè è?... che fu?... quel giovane?... nessun caso?... Parla schietto.

— Andiamocene súbito... e dì a quel Signore, che vorrei salutarlo.

— Ci scorgerà fuori per un uscio privato... in nome d'Oldo, che cosa è avvenuto?

— Niente; fammi il piacere: taci: fuori ti racconterò tutto, andiamo. —

Otto, rinchiuso l'uscio, che dall'andito poneva allo stanzone, stava pronto in sala: pian piano i nostri tre s'avviarono alla porticina, dove Dario strinse la mano al bel giovane; e, avvintesi la fine destra d'Isa e la maschia d'Otto, si affissarono i due dolenti, confusi insieme in un palpito. Fu un lampo.

Un grazie, un inchino, e Otto restò solo.

E Dario:

— Chi è? chi è?

— Saprai poi.

All'Albergo, Isa gli raccontò l'accaduto, concisa, quasi altèra; soggiungendo che spasimava di narrarlo a Oldo.

— Lodo tua ansietà, e pur dovremmo tenere il segreto in noi. Io non so che farei, trovassi mia moglie in colpa; questo, sento: che Oldo, instrutto del caso, non vivrebbe più teco: e vorresti scompigliarci tutti? Dai retta a me: solo così ha da mostrarsi tua virtù.

Oggi non si parte, chè lo sciopero s'allargò alla ferrata: quanti guai e danni e bestemmie, per quel che a noi è mezza salvezza! Così è il mondo. Or stronchiamo per sempre il discorso da Otto; però: e non pensavi d'abbreviar quel... colloquio, lasciar lì...?

— Non sai altro? Di ciò, basti. —

Così si tacquero, e poco poi scese Dario alla via.

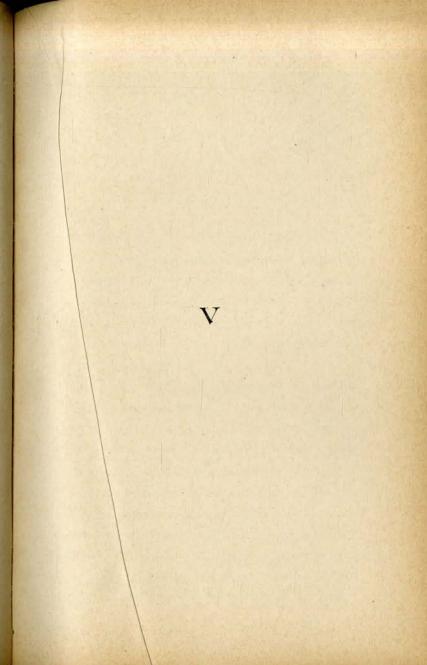
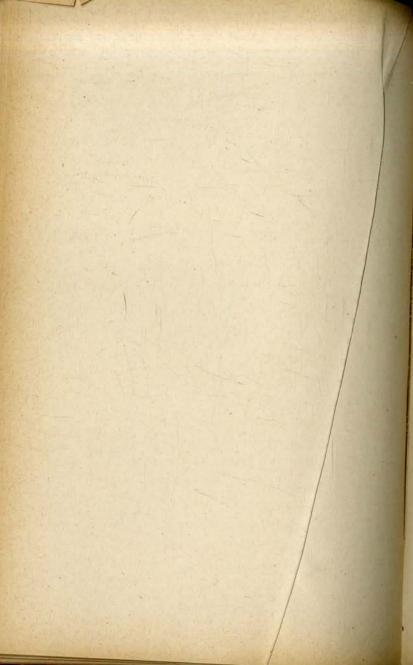
Otto uscì sùbito a telegrafare a: «Miro c/o Kerrwallace: Vespucci Avenue, Filadelfia»; poi, tracannò due bicchierini di *cognac*, che gli parvero acqua, tanto in lui vampava l'eccitazione. Dopo, ingojò una bibita amara e forte quanto potè averla; e, mezzo stordito, un gran bisogno d'aria lo mosse a girovagar per il vicin parco.

Cadeva il giorno, e piovigginava: una panca umida, quasi nascosta tra 'l fogliame, sembrò la bentrovata al giovane, e le ore passarono, che lui non le sentiva.

Al tardi, s'incamminò verso casa, ciondolando molesto ai radi passeggeri; finchè, ur-

tando l'angolo d'un vico cieco, per il contracolpo die' addosso a certe guardie; e lì una filza d'improperî, e richieste, intimazioni, a cui Otto non ribattè sillaba. Allora le guardie se lo presero in mezzo; e, in Polizia non riuscendosi a farlo parlare, fu buttato a dormire fino al mattino, quando, fattosi conoscere, e scusatosi al Commissario, compitamente venne rilasciato.

All'Ufficio gli fu porto la risposta da Filadelfia: « vieni subito eredità »; per che, spiegatosene al Capo, e speditosi di tutto; riparò alla campagna, a ristorarsi per due giorni, rinfranchirsi al suo nuovo destino in America.

V

Otto, nato in. . . . . , non compiva il primo lustro, quando gli morì il padre in prigione, cacciatovi per certi garbugli, intricati tanto, che fin s'impaniarono i suoi difensori; e la povera mamma, avvilita, non trovando in paese altro che compassione, cercò rifugio presso una cugina in Germania.

Ecco la misera, accompagnata da Pepino suo zio, arrivare certa sera a . . . . . , dove la cugina e 'l marito Carlo, prussiano dell'antico stampo, le fecero buon viso, confortandola a sperar bene. Otto, piccolino, quella sera stessa non tardò a mostrarsi qual'era : capriccioso, rapace, mentitore ; poi, preso da invidiuzza, strappò una fibbia a certa bambinella invitata colà a trastullarlo, e ne la accusò alla mamma ; dopochè, piagnucolando, arraffato il gattin di casa, lo tor-

mentò fin che questo gli sgraffiò il viso, e lui subito a imbizzire, strillar alto come indemoniato.

Nulla di ciò sfuggì all'acutezza della coppia ospitante, e, continuando il bambino a dar segni di sue triste inclinazioni; il tedesco, messo a confronto fra sè quel contegno con ciò che sapevasi del povero morto ingarbuglione, senza tanti rigiri intimò pochi giorni dopo alla alla vedova:

— Nemico aperto alle finzioni, lieto vi ospiterei in casa mia, con patto che affidiaste vostro bambino all'Istituto Boscoven, di che vi parlai a lungo. Otto è già guasto, maledettamente guasto; e voi, in ceder continuo pur spazientita, e con le troppe carezze, o in stuzzicarlo se sta tranquillo, troppo lo snervate, o inacerbite. E le vostre bugiuzze e le paure che gli mettete addosso, voi le contate a stratagemma, non io. In casa mia non s'ha da allevar delinquenti o pazzi, ch'è tutt'uno; e le vostre delicature latine, il sentimentalume e il gonzo ciangottar puerile non varranno mai a tirar su uomini davvero — uomini, dico, non parlo d'eroi, nè di faticanti: — o accettate, e per tre mesi non

vedrete Otto, tranne se ammalato, o vi rimando e speso a casa vostra.

La povera donna restò un pezzo come intontita : poi, raccoltasi, sospirò, arrabbiò, si quetò: finalmente, spinta da terrori per la sorte del bambino, accettò il patto: per che, venne quel giorno stesso, richiesta da Carlo, una quasi gigantessa danese, e col sorrisetto che le pareva inciso su la faccia, cominciò a vezzeggiare il piccino e donargli coselline; poi si lasciò da lui battere, graffiare, e peggio. La mamma si struggeva, nè più parlava.

La donnona additò a Otto un carrozzello a mano, stante alla porta di strada : il bambino, voglioso, prese subito a scarpicciare il suolo, dall'impazienza di farsi scarrozzare attorno, chiamando la mamma, che lo accompagnasse : e la gigantessa :

— Essa dee starsene in casa — e Ottone a piangere, ammattire per mezz'ora, che nessuno gli diè retta : solo la madre lo sguardava muta, le braccia conserte.

— Dunque non vieni ? — soggiunse in fine la danese, rizzandosi da sedere.

— Sì sì, mamma, vienmi poi incontro — così che il miserino, trai baci della madre che pareva mangiarselo, entrò in carrozzello, dove si volgeva irrequieto a sorriderle, e lei a salutarlo coi gesti, schiantando dalla passione.

L'indomani il buon Tedesco invitò la vedova alla montagna, a svagarsi con tre persone dabbene di sua lingua.

Cinque giorni dopo, la poverina stava in atto di partire, e Carlo :

— Chè, tutta a nero ? Prima non vestivate così.

— Fo lutto per tre mesi alla mia creatura, e... chissà se avrò a smetterlo.

— Vostri crucci torneranno in gioia : credete a me. Ho già buone notizie dall'Istituto : Otto, esaminato dai medici, gli fu curato un difettuzzo, che, a tôrlo a sei anni, è vicin che niente ; fosse cresciuto con lui, gli avrebbe recato danno. —

E la mamma, un pochin racconsolata, se ne andò con due signore e 'l marito d'una, al *Ruytergrat*.

Pepino, bonario, stato gabbato dal padre d'Otto, se ne ritornò al paese quel giorno stesso, rappacificatosi col prussiano, venuti a contesa súbito partita la vedova :

— Di vostro nipotino vo' far un omo : al brio, alla svegliatezza, al polso italico, íntendo unire un po' di metodo, e disciplina tedesca :... *verdammt*, che lo educherò maschio !

— E che ci credete donzelletti ?

— Fui sette anni da voi : ben vi ammiro per cento rispetti, però abborro certo vostro morbidume e la impulsività, scempia, e la maledetta invidia che vi fa lividi e vi nuoce in tutto ; e il chiacchierìo, rubatempo.

— E noi detestiamo vostra boria ridicola, e la rozzezza fin nella cordialità, e lo scurril fracasso che sempre v'accompagna. Sgannatevi.

— O la bàlia vi ripigli, a rifarvi.

— Eccome ! Secoli sono, imparaste tutto da noi, che camminavate a quattro zampe.

— Già, inventaste voi la stampa, la polvere da foco, l'oriuolo ?

— Arminio dovè ricorrere al tradimento.

Così che, se non eràvamo noi nel 186....., e..... tre anni fa.....

— Non sapete che accadde.

— Solite vostre ritortole: lessi giorni sono nel foglione inglese, che l' ultima battaglia campale da voi vinta, soli, senz'alleati, fu nel 1176.

— E voi? che avete da mettere a riscontro con la nostra difesa di Roma nel 1849 e quella di Brescia e la battaglia di Pontenovo? Torni a saggiarci, il Barbarossa, o bianca, o bietola!

— No: amici vogliam essere, noi Europei, o i gialli barbucini verranno scuoterci dalla goffaggine, e un dì ci accopperanno: piglieranno i nostri cannoni e le vostre giovinette. Vôtàmmo il sacco: or qua la mano, galantuomo!

— E beviamo alla salute d' Otto. Vi manderò dal bel paese pochi saggi di nostri vini: Chianti prelibato, Valpolicella, romano da' Castelli, Chiaretto ligure, Avellino barbereggiante, siciliano e sardo da reggia; e certo vin, nèttare a tutti, dagli ameni colli dove fui maestro per cinque anni: una mescolanza, una dotta fusione

di grignolino, freisa, nebiolo, bonarda, barbèra, dolcetto.

Vino brezza letizia, d'Italia !

— Amico mio !

— Sentite. Ier sera diceste, da noi il tempo esser poco prezzato. Eccovi, letto a caso jer sera in un nostro novellatore antico, e parla del Ferrucci.

— Chi era il Ferrucci ?

— Il difensor di Firenze contro i barbari e i traditori. Attento !

« Per lo contrario, era (il Ferrucci) impaziente, e non si poteva fermare là dove fossero ciancioni, che di cose vane, sporche, o pure di cose gravi senza fondamento ragionassero ; donde, tantosto che egli poteva, sol che la compagnia offesa non ne restasse, se ne fuggiva;..... mostrando in ogni suo discorso, nulla essergli tanto più a cuore o tanto dolere, quanto il tempo che si perde ».

— ..... *verdammt:* che così parlasse un dei vostri ? Che sbadiglioni trarrebbe cotesto periodo a quelle tante donne latine, smanianti, seccate, fin irose verso il marito silente, che pensi

a qualcosa, ristufo di sciocchеggiare! «Stai male, sei mesto, che non cicali?»

— Addio Pepino, vi manderò prosciutti e salamini. Ciao! —

Trentacinque anni dopo, Carlo e Pepino si rividero in Italia, invecchiati dagli anni, non alle cose d'intorno; e quello:

— Così, presto rivedremo il nostro Otto al *Ruytergrat?*

— Sì, dite un po': vanterete tuttora quella gran virtù tedesca?

— Siam altri d'allora: mal frutto della concorrenza per tutto e del viver sforzato, posticcio, figlio d'imbroglio e noia: ancor voi mutaste... però; in quanti siete, italiani?

— Da trentacinque milioni.

— E israeliti, da voi?

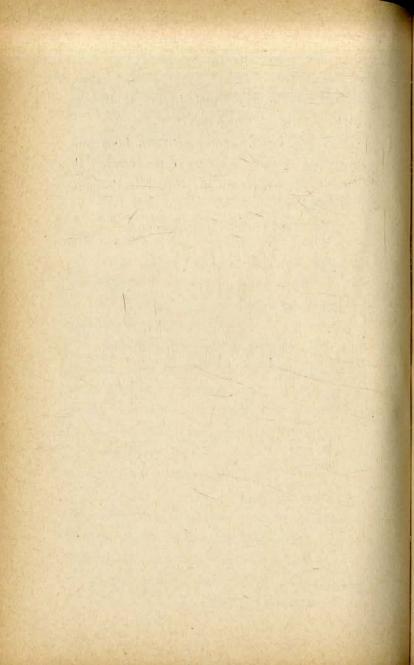
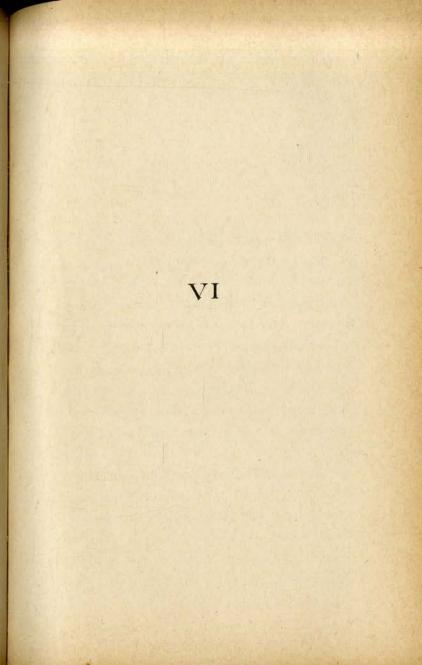
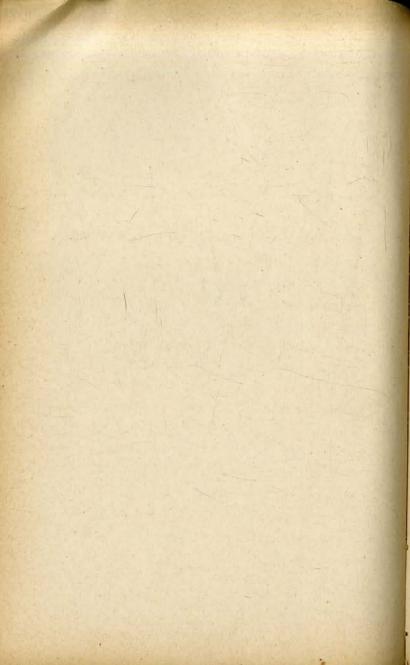
— Intorno trentacinque mila.

— ..... Un tra mille, e conta per settanta: di ciò lòdoli, e a voi: buon riposo! Come sta la proporzione nelle vostre grandi città, tra le insegne di commercio, nazionali e forestiere?

— La va meglio assai: occhio però all'italo

nazionalume d' oltremonte. Carlo, sentiremo Silvio Marzio al Congresso?

— Sì, che tratterà un argomento, fin a noi un pochin astruso: « Essere o non essere? Il primo comando all'omo fu: *Nasci!* In italiano o giapponese? »

— Me lo spiegherete.... pranzando.

Su alto, a mezza costa del monte, spicca tra le rocce l'Albergo *Victoria*, e guarda giù nel cheto vallone, fondo di mille metri; dove corre la bella strada, che, salendo, serpeggia man mano tra prati, pinete, magre pasture, e cespugli di rododendro, fiorenti nel luglio, quà e là intorniati di neve, che tutto porgeva il più vago contrasto che mai. Più sù, gira la strada per l'orlo d'un ghiacciaio, dove questo comincia a digradare e restringersi via via, incassato far le rocce.

A quella svolta, un giovane stavasi come rapito a quel che vedeva.

Di poco era cessato il temporale: l'arcobaleno sormontava colà il ghiacciaio, e il sole, investendo gli azzurri massi, sformati, irti, trasparenti, ne sfavillavano fuori infiniti sprazzi di

color cangianti: uno splendore, un tremolio vibrato, dichinante, da parer un'immensa muta cascata di fiammelle di sotto al doppio arco celeste.

A compire tanta maraviglia, ecco il romoreggiar distante del tuono; e il rimbombo dalle artiglierie sparate nei vicin forti, a celebrar l'anniversario centenale della vittoria orrendamente contrastata dall'ultime schiere barbare, avanzi allo sterminio.

Cessati gli spari, giunsero fin là le vocine di fanciulli, intonanti la patria canzone; e al giovane, che guardò in sù, apparve fra le nebbie diradanti uno squarcio dell'Albergo: poi, al flautar d'un organo, accompagnandosi prima le voci di donne, e quindi le maschie, sonore delle guide alpine, raccolte a coro, ne venne una soave armonia e crebbe, rinforzò, s'acuì fino all'ultimo versetto, cantato d'una voce.

Il giovane, Barone Van Boscoven, padrone di quei luoghi, s'avviò allora per uno scorcione, al largo dell'Albergo, a sedere presso la balaustrata, non discosto da tre signore, di cui l'una vestita a bruno, accompagnate da un

uomo, che tutti quattro se la discorrevano insieme. L'uomo, un ben formato marchegiano, d'aspetto virile, aveva ad essere vissuto in Roma e Toscana, tanto quella sua voce dava suoni nobilmente modulati, e parole accozzate con leggiadria, quante facevano al bisogno né piú né meno. Delle donne, l'una aveva un vocin sottile, l'altre davano in contralto: niuna si lasciava sgarare dal compagno, tanto nell'armonioso discorrere, come nella vivezza e proprietà delle parole, fluenti nitide, ravvivate dal gestir pieno di grazia. La sottil voce sentivasi al primo nettamente toscana, e a pena le cedevano di garbo quelle delle compagne, da Venezia la men giovane, l'altra, siciliana.

L'olandese, non insueto di quella lingua, si beava a tanta dolcezza; e, ascoltato un pezzo quel discorrer franco, andava riflettendo fra sè: « Non è questo forse l'idioma di Dante e Petrarca!!! Qual purezza, vigore, garbo! Byron Byron, or comprendo! Che se similmente si parlasse in Italia; e chi non s'invoglierebbe di venir deliziarsene, in vita sua almeno una volta? Oppur, trasento? »

A spiegare quest'ultimo detto, oscuramente iperbolico, avrebbe giovato rifarsi indietro un giorno, a ritrovare il Barone, seduto dentro la gran sala publica della Posta, in Briga.

Oltre varia gente, da trenta a quaranta italiani, o signori, o operai; o ritti, o gremiti sui panconi, aspettavano il torno per farsi agli sportelli: gli operai, in ispecie, a dove soprastava la scritta: « *Vaglia e raccomandate all'estero* ». Parecchi impiegati, poco loquaci, sbrigavano la bisogna; ma tosto nacque un diverbio:

— Se non sapete scrivere nè leggere, non possiamo nulla per voi: sfollate i davanzali, e badate che quel cartello dov'è scritto in vostra lingua « *Chi fuma o sputa, sarà buttato fuori* », non fu posto là a caso: da noi, le leggi, i regolamenti non si fanno per schernirli. — E i malcapitati, a vociare, bestemmiando in confuso, chi i genitori, chi i maestri, chi il Governo o i Sindaci, a cui — essi dicevano — era da imputarsi tanta ignoranza.

Van Boscoven, umanissimo, s'appressò ai più clamorosi, e si proferì loro a riempir il modulo,

e far quant'altro bisognasse a levarli d'impacciò; sicchè, sei o sette operai poterono inviare quattrini ai loro cari in Italia. Lui poi si risedè attento allo spettacolo d'intorno.

Qua, un brioso siculo colava spedito una furia di parole monotone ad un aitante bolognese, che gli strideva le sue, e ad ogni momento l'uno si faceva ripetere i detti dell'altro. Nel vano d'una finestra, un gagliardazzo da Camandona, tutto nerbo, sangue, foco, ed una bell'asta di giovinetta braghese si vagheggiavano a vicenda; e le loro cadenze erano tali, che Cupido, ad accompagnarsi per terzo, avria dovuto mugolare.

Più là, un vivace grosso toscano dai monti, con tanto di barba, spillava un filuzzo di voce, che ancor smezzava dei diminutivi sgorgati a filze, rotto da aspirazionacce; e non pertanto maestrevolmente avviato a insegnar proprietà di lingua ad un vigoroso lombardo renitente, persuaso di favellar puro sonante; e l' aveva su con la *cagneta del Carlin*, dove il primo *e* e la *i* a stento lasciavano luogo a squaccherar il resto.

Una vezzosissima genovese storceva, sconciavasi le ardite labbra, da far senso ad un atleta, bell' alcide da Pramol, acclamato poco prima campione lottatore, or gracchiantele complimenti conditi dal suo dialetto così, che il toscano se ne rideva col vicino.

Ecco un nerboruto bergamasco, tutto *i i* e nessuno lo capiva.

A mezzo della sala, un bel giovane napolitano gesticolava da spiritato, e miagolava, o guaiva frasone arrabbiate, incalzantesi l' un l'altra addosso ad un focoso sardignolo, raspante le sue, uscenti spesso in acuti isterici: e rinfacciava a quello la cantilena, vantandogli men giocosa la veneta.

Che altro mancava a quel diavolio ?

Quel che più aveva del ghiotto: due gravi signori, fin là silenziosi, parevano uggiti; e l'uno, in smunto dialetto del confine inverso Francia, squitti al compagno:

— Andiamocene passeggiare in portico; mi dà afa sentir parlare italiano — e n' ebbe in risposta tre *bó* muggiti di filo.

— Caspita! Che sconcertone! — disse Van

Boscoven in mente — dal sìbilo serpentino al crocidar della rana, quì sono tutte le gradazioni: dai più, capii niente; ma per certo, che, a snervare chicchessia, non stanno indietro questi dialetti a quanti io n'abbia uditi sgricciolare o raschiare pel mondo! Adunque mostrò giudizio Mr. Strange, il quale, volendo imparare l'italiano; andato girone per certe province d' Italia, e sentendosi quasi sempre rispondere in qualcun dei dialettacci, che, ogni dieci miglia inceppano, rafforestierano gl'italici in casa propria, capitò a leggere un annuncio in sull'« *Odd chaps' mentor* »: — « Pretto italiano imparasi presso vedova signorile toscana, con sette figlie », — per la qual cosa, il rosato londinese partì quel giorno stesso per *Cranky square*, Inverness, e or lo parla meglio di me.

E che mai s'ha da pensare del V..., il quale scrisse che, a rinvenir la quintessenza della schiettezza e del polso, così naturali negl'italici, bisogna ricercarla nel loro idioma?

E che diventerà la bella lingua, imparata a dovere in puerizia, rimpolsata dall' uso fra la gente culta delle stirpi italiche settentrionali?

E quanto queste se ne avvantaggeranno, ringentilite! chè, l' idioma illustre, o dai contadini etruschi o dai classici italiani, fatto uno, nobiliterà a sua volta, sveltirà pur nell'opre, accomunerà in una le genti varie d'Italia ; e sarà allora inteso quel culto, e saranno sentite quelle dolcezze, avvalorati, impulsi, quegl' impeti straordinarii di gioia, a cui s'abbandonarono i gloriosi, che tanto amore ebbero a questa lingua e la sentirono sovrana a tutte! —

Resta quindi decifrato lo strano parlare del Barone Van Boscoven, e, in parte, la maraviglia destatagli dalla melodia che gli veniva da quei quattro vicini, i quali poco dopo presero a passeggiare in giù, in su, per la spianata ; quando, il nostro olandese si voltò a riammirare, non mai sazio, la veduta da quel luogo ; allora, che ogni nube o nebbia era svanita, e tutte le cose apparivano d'intorno terse, smaglianti di luce, di bellezza.

Ecco davanti un'orrida catena di montagne, e di là, ghiacciai, nevai e punte bizzarre, tra cui

campeggia, come in un mar bianco, l'aguzzo Corno dei venti, tutto rotto a picco o variamente stagliato, enorme tanto, da essere chiamato il padre di quei monti.

Da un lato, non discosto, scende un ghiacciaio ad un bel lago, sul qual galleggiavano vaganti assai monticoli di neve, e dall'altra banda, aspre rupi dichinano in pendici selvose, fino alla pianura sterminata, sparsa di villaggi: più lontano, la gran città bianca.

In quà, un declivio si scoscende impraticabile, tutto schegge e tritumi, e affonda in un nero lagaccio: dirimpetto, una grande parete selvaggia, su cui, erbette e croste di neve spezzavano graziosamente le tinte vaporose della pietra: di sopra, svelti pinacoli di guglie rocciose spuntano fitti; e di fra loro, sciogliesi furioso un torrentaccio, scroscia giù per la parete sur un greppo, a rimbalzar gonfio schiumante, in forma di ventaglio.

La leggenda del luogo, tramandata da secoli, dice che fu visto da quelle parti il diavolo.

Colto da sùbita bufera un pittore a diporto colà, stavasene rannicchiato contra un macigno; quando, attratto da un acuto fetor lepposo, scorse in là una bellissima forma umana, nuda, giovane, sperticata, troppo bella per uomo, troppo gagliarda per donna, distorta in uno sconcio sbadiglio : un uccelletto, spaurito, volò zirlando ad un fesso dentro alla rupe : Satana aggraffò la bestiuola, e, come baloccando, spezzatole le gambette, la gettò da sè.

Inorridì il pittore, e, storcendosi Satana a caso vêr lui, talmente quelle luci orribili gli percossero i sensi, che, il meschino, sforzandosi d'urlare, svenne, e buon per lui, chè peggio gl'incontrava, se Satana l'udiva.

Tornato in sè il pittore, credè aver sognato; poi, recatosi da quella banda, rinvenne un uccellino mezzo abbrustacchiato, ischeletrito, fetente, rotto gli stinchi penzolanti.

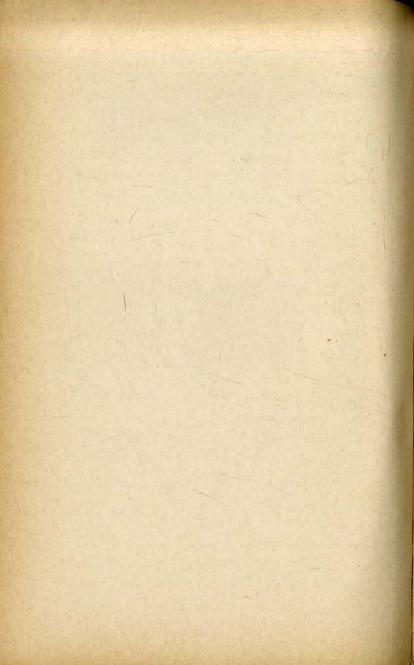
Rincasato, il pover'uomo non aveva parole nè trovava versacci da esprimere tanto orrore : in quell' occhio — diceva poi — sotto la fronte ignobile, era tanta bruttura, che lingua o penna non potrebbe dirla : rapacità, invidia, viltà, ac-

cidia, infami sorellacce, parevano covare in quell'orbite, guazzar, trescare in quella marcia: e, a tratti, una passione arcana, ingorda, amara, violenta fiaccava quello sguardo spietato.

Per certo, la narrazione che leggesi scritta da un monaco, ingrossò il fatto, oppur farneticò il pittore; però aggiungesi lo rodesse a morte quella creduta visione, di cui serbansi illesi gli schizzi ideati ad effigiarla. Ben avevasi ritratto dal vivo l'occhio di vipera, mulo, civetta, di più belve umane; ma neanche a tai modelli non bastava l'arte: più orrore — diceva il pittore — più giallo, scherno, marcia. Si potesse colorir con veleno e fetore, chissà!

Tale la leggenda; e di poi nessun accidente adombrò la fama di quel monte, alla quale invaghitosi il misantropo Barone Van Boscoven, allor giovanissimo, talmente quei luoghi gli piacquero, che li acquistò; e fondandovi vicino un rifugio a madri di famiglia sfrante da crepacuore, pattuì che quel monte si chiamasse *Ruytergrat.*

Sballonate, dicevano poi le genti; e quel racconto, già sbiadito e alterato, non si ripeteva più che a spauracchiar ragazzi; finchè, verso il 18..., un'avventura accaduta da quelle bande, lo rimise in credito presso il volgo.

VII

Nell'Ottobre 18..., Egon. Conte-duca d'I..., bel giovane alto, smilzo, tenente nei lancieri di..., avviatosi verso sera al Palazzone di suo zio, si smarrì nei boschi, sviato dall'andirivieni di sentieruzzi, inestricabile a chi non ne fosse assueto per lung'uso; e, veduta in alto una casetta, s'inerpicò fin lassù a parlare a qualcun che lo rinstradasse. Eccolo sbucato di trai pini in un'ajetta, dove, voltosi ad un vocino o gorgheggio pien d'incanto, sùbito scorse una giovane seduta china appiè d'un albero.

Era la bella, fine, Lada bionda, nata, che incarnava un punto nero fra quelle genti, o scambiata in fasce — diceva la comun voce — poi, cresciuta figlia di nessuno, d'impaccio a molti, in fin ricettata dal vecchio Barbù, già gendarme valletto e guardaboschi; cacciator famoso.

Lada, riposando dal lungo filare, canticchiava, guardando ad un micio, che le si baloccava riverso in grembo, alzante la zampa ad un bianco topolino ritto rampicato al seno della giovane; e in sul bel collo chino, un pulcinetto stavale accosciato, pigolante. Tre cani giacenti a lei d'intorno guatavano una vacca, sbrancatasi dall'altre, ferma ad occhiar Lada d'un aria tra melensa e carezzante.

— Buona sera, bella ragazza: insegnami la strada a.....

— So niente: e chi sei tu?

— Tu... tu!... Ancor non pascolammo insieme; però mi pai tanto gentilina, che non m'offendi.

— Per giovane adorno e gran Signorino, mostri quasi più spirito dei nostri villanzuoli: entra alla stalla, chiama Barbù, che t' udrà dal fienile: ma prima levami il mio pulcino e bada che non strida, o ti aizzo i cani addosso e parateli se sai. Rivoltati l'abito, che, così rosso, li intriga — e il giovane, preso il pulcino, che a pena mandò un rotto garrìto, lo

tolse via, non senza strisciare le dita su quel collo bianco.

E Lada, con un risetttino:

— Lavori co' piedi, che hai la mano sì morbida? —

Il Signorino rintascò la moneta che voleva donare alla ragazza; andò alla stalla; parlò a Barbù: e, vinto da garbate istanze, o da curiosità crescente, cedè al suo invito di pernottar nel fienile e accompagnarsi all'alba con lui, Lada e un garzoncello, vicin di casa, che tutti avevano a salire su su ad un'*Alpe* lontana, togliere certe vacche, che lor si davano a svernare.

Poco dopo si cenò: tre sorta necci, latte, ova, miele, cacio, acqua pura, e certa minestra di legumi, mezz' orgoglio della moglie di Barbù, sua fida compagna, non ciarliera o saviona, nè querula, uggiosa o sgonnellante, cameriera pensionata di casa Courtenay. Sedevano, rincrociati per età, i quattro commensali; i maschi loquaci, da una banda, dall'altra le donne silenziose, pur disimpacciate.

Il Conte ammirava quella giovanetta, intenta

a cibarsi col garbo d'un uccellino, senza strepere o smorfire, e lui andava invan narrando sue grandezze per eccitarla al discorso: poi ingegnò altri stratagemmi: disse scherzi facili, lodò quei luoghi, parlò fiorito, leccato, in gergo rusticano: carezzò i cani e un ne fece ganghire, chè ustolasse al cacio; ammusò il gattino posto in tavola sur un vassoio, e fin rovesciò un bicchiere, che tutto fu indarno. Già la cenetta volgeva a fine, quando Lada, sorridendo al forestiere:

— Noi qui siamo tre, che tu sei uno: buona notte a tutti: micino, vieni su con me, o il Signorino ti rapirà. — Poi si forbiva le labbra, a baciar i due vecchi, ma si tenne, intrigata; e tolto su il gatto, s'avviò al pian di sopra, donde venne a basso un legger fruscìo onesto e vanì cheto nel silenzio.

Poco passò, che anche la vecchia salutò e disparve.

— E tua nipotina la giovinetta?

— Nostra lontana parente: non badatele più che tanto, chè non uscì quasi mai di casa, e a' suoi dì

non ha parlato a forse più di trenta persone, tutti montanini, salvo il vice curato, che mi s'era proposto insegnarle leggere, tanto da rifrugar — diceva — dentro di quella testolina; e parlava bene il vice curato, ma io ho visto troppe cose, e... nessun pittor torrebbe lui a figurar S. Antonio in tentazione. Così lo consigliai di non più abbadare alla biondina, la quale gli aveva anche detto: « A che imparar leggere? Insegnami a pigliar il volo! Fossi pur maschio, vorrei piuttosto cacciare, o spaccar pietre, che predicar in sottana a gente mezzo addormita ». Vi prego: non parlatele in nessun modo del volare, o la bambina sfrena, e dà in mattezze, che non la finisce più. —

Un'ora dopo, il Conte, rintanato tra 'l fieno, andava pensando:

— Singolari questi luoghi! e persone e bestie paiono curarsi poco d'altrui. Pace, semplicità e pulizia hanno qui lor stanza. E quella vecchia quietona? i Courtenay..... Courtenay: non m'è nuovo il nome. E l'ha allevata lei tanta grazietta? E come si vive a quest'aria frizzante! Stessi qui un par di mesi, a ringagliardire?

Quelle vestette lavate di fresco... che costeranno a farle in casa?.... tre lire? E certe signorone che dimenano, sfrustacchiano per le sale, certe vestacce di seta, tinte, bucate ai gomiti e d'incerto odore!... Qui nessuno sa leggere: mi ricorda l'ajo, e... diceva... diceva... « Allineaninsi in un... con analfabeti ben operanti,... capi vôti dalla boria, grevi dal vino, ottusi dai cibi, pinzi zeppi di sole cifre o notiziucole o dottrinone, gonfi di vento, persi dietro alla roba:... poi, larghisi lor incontro dal vicin stabbio un miccio impaziente, anelante per la fraterna gioia: l'asinel a chi correrà?...» E così s'addormì il giovane tutta notte sognando visioni di fate, e gatti, occhi neri, topini grufolanti, colli di cigno, chiome aurine e cento altre stranezze.

All' alba la vecchia gli recò sapone e uno sciugatoio frangiato: lavatosi, cacciò giù quanto più cibo potè, e partì con Barbù e due cani, seguendo le peste di Lada e Tonino, incamminati prima su per la ripa, che s'alzava agevole a ridosso della casetta.

Fatti pochi passi, si volse il Conte alle smilze

vermene mosse dal ventolino, pendenti da una finestra, drizzanti in cima certe campanelle azzurre ancor socchiuse.

— Quello è il nido della figliuola — e tornato indietro, spiccata una ciocca di quei fioricini, l'appiccò all'occhiello.

E Barbù, alla moglie risalutante:

— Aria alle stalle! l'è manna a noi, al bestiame. —

All'orlo di un bosco, *Tigrin*, can feroce, che aveva accompagnato i due forieri, veniva, scodinzolando, a far gioia ai ritardanti, i quali, cento passi poi, scorsero i primi, fermi ad aspettarli: Lada in bianca veste, con una gran cappellina di paglia e neri guanti mozzi, lunghi a mezzo il braccio.

Ecco la comitiva riunita in sul sentiero finiente in un battuto; e, poco dopo, Barbù alla testa, s'incominciò a salire tra boscaglie e sassi. A un certo punto, il Signorino, fingendo aggiustarsi una stringa, si lasciò passare avanti chi lo seguiva, a posta per entrare in discorso col ragazzo; un tipetto scontraffatto, come se ne trovano anche troppi in montagna; l'aria

di gonzo, basso e tracagnotto, grinzoso, dagli occhi sbarrati e i denti a bischeri, con un par d'orecchiacce staccate, pendule, e larga la bocca che di poco da lor si scostava.

— Tu non andrai soldato, vero?

— No, e m'incresce.

— L'increscerne non ti rifà: siete tutti par pari in tua famiglia?

— No, che mio padre è un bell'uomo e due miei fratelli servirono Alpini.

— E tu venisti dal cuccolo; oppur dirazzi per isvago?

— Non capisco... sentii dire, che guastò mia créscita il ber grappa da ragazzino. Nel sottoscala, assettato a armadio, era il barilotto; e, abboccata la cannella, io ingoiavo quella dolcezza; poi cacciavo dentro acqua pel cocchiume: furbo ero! — E lo sghignazzare su tai ricordi gli fece ballar gli orecchi un pezzo.

E il Signorino tra sè:

— Mi fa ricordare quella buona mezzadra ignorante, la quale, a arrossare in viso un bambin di tre anni, lo trattò a vino, tanto che gli si distorsero le budella; e tal capomastro in-

freddato e ribrezzante, che quattro o cinque beveroni caldi forti avviarono all'altro mondo.

Regge bene al cammino la biondina, eh? quanti anni ha, diciotto?

— Su per giù: a gambe la dice con me.

— Presto qualche bel giovane se la sposerà, eh?

— Lada non cura i giovani, e Barbù dice che le converrà rimaner zitella, o un pezzo, o per sempre.

— Eccome? una bella ragazza...

— Ma se vi dico che a solo sussurrarle qualche parolina... — mi capite — risponde cose dell'altro mondo. Son due anni, Guccio, chiamato Toretto, il più bello e gagliardo giovane di questi monti, e meglio stante di Barbù: dicono s'innamorasse di mia cugina — avete a sapere ch'io sono cugin di Lada — e già parevagli addomesticarla; quando, venendosi a parlar di matrimonio, essa gli fece tal viso che non vi so dire: e arrabbiando quel poveraccio, e richiamandosene a Barbù, questi lo ammonì smettesse di molestarla. E Toretto insistendo, il vecchio gl'intimò badasse a' casi suoi, poichè

— diceva — se poteva essere incerta la sorte di chi, secondo, offendesse Lada, non dubbia era la fine del primo; che lui, Barbù, avrebbe ammazzato come un cane, avvenisse poi di sè quel che al diavolo piacesse; e noi si sa che quando Barbù s' incapa una cosa, nulla lo terrebbe. Guccio cascò in tanta malinconia che, venduto a perdita ogni suo avere, lasciò il paese e andò lontano, che non si sapeva dove si fosse: poi, non fa l'anno, lo si riseppe morto pazzo in *Marseglia*. E pur non si disconveniva tal sposa a lui, giovanettone ricco di tanto bestiame! A dire che fin le malìe provò; e la stregona di Nisinto gli ordinò spalmasse la seggiolina di Lada con bava di gatto stronco le zampe davanti; e lui mi pagò tre soldoni a procacciargliela, che fu compassione a veder quel bestiolo.

— E se ne vedono altre giovani da queste parti con mani così snelle?

— La vecchia comare, già serva del vice-curato, disse a non so chi, Lada dover essere di gran gente; e chi ne capisce nulla? Camminiamo di lena, chè Barbù si voltò a guardarci. —

Il Signorino non se ne die' per inteso; e sof-

fermandosi, affaccendato a cavar fuori o chiarire risposte, che Tonino pareva sfuggire, o spiccicava, udì il vecchio:

— Se camminiamo così a singhiozzi, non arriveremo l'*Alpe* prima di notte fitta!

I quattro viandanti salirono in mezzo al misto sassame, che poi diede luogo a viva roccia: scesero al lago nero, si rifocillarono ad una fontana; e, all'ultimo boccone, Barbù s'alzò raccomandando di non chiacchierar più, andar serrati, badarsi. Infatti un sentieruzzo da capre menava ripido su per la costa d'un gruppo di monti, aggirandoli poi in curve immense, porgendo da quegl'orli sempre più grandiosa e spaventevole la veduta di quelle roccie dirupanti alla larga verde pianura, fiancheggiata dall'altra parte da altre montagnacce. Più su la valle si restringeva, e in fondo rompevasi trai massi, spumava, un gran torrente senza che il rombazzo venisse fin lassù.

Un uccellaccio si posò sur un masso eminente, e Barbù sporse la carabina al Conte, il quale colpì il fuggente volatile, che stramazzò

sbattendosi sul margine del masso, e giù giù piombò rotolando, rimbalzando, finchè uscì di vista, che i tre cani ancora gli abbaiavano dietro.

Ripreso via, si camminò due ore quasi in piano su per quell'orlo, che s'insenava più e più fra le montagne.

— Or lasciamo l'orlo e sormontiamo la giogaia: sarà ben altro, che scollinare per le vostre tenute. —

Eccoli tutti arrampicarsi fra le pietre poco fide; Barbù solo, saldo, gli altri smucciando or quà or là; e peggio fù, come s'arrivò in cima alla giogaia; dove Barbù si fermò a guardare nella nuda, tetra, desolata valle, che s'affacciava poco fonda, larga, intrigata da alture, o rotta da scoscendimenti; senza che un fil d'erba variasse quel bigio scuro della pietra, o un romor qualsiasi rompesse quel silenzio fatto lugubre dall'ombre calanti. —

E Barbù :. . .

— Non so come sia; ma l'altra volta che venni all'*Alpe*, mi pareva men lungo il cammino. Sento gli anni. —

E i viandanti scesero alquanto per quella so-

litudine, aspettandosi ognuno un indizio, che indicasse vicina l'*Alpe*; quando il vecchio, il quale fino allora aveva camminato risoluto, si fermò novamente, cercando con lo sguardo di raccapezzarsi; e poi, di scatto:

— Dove mai si nasconde l'*Alpe*, che mi sembrava doversi vedere di quì? forse che bisognava risalire il giogo assai prima. Sono le sette; la luna non si leverà che tardi, ed ecco salire in quà la maledetta nebbia; fra un ora saremo al buio: la memoria mi ha tradito, e me ne sa male per voi Signorino: Ora, a tornare indietro per quell'orlo della costa, ci romperemmo il collo, e non dispero ancora di toccar l'*Alpe*; adesso camminiamo come possiamo tenendoci un po' alla costiera, e qualcosa scopriremo. —

Nessuno rispose.

Già imbruniva, e l'andare di costa tra il pietrame diventava così malfido che, tratto tratto qualcuno inciampava. Tutto tutto mostrava velarsi mestamente. Ad un punto, il ragazzo stende un braccio, rivolgendosi a Barbù:

— Qualcosa luce laggiù: saranno le lastre che coprono l'*Alpe*.

— Tu travedi, quella è acqua che mostra.

— Non è: io ci vedo meglio di te.

— Possibile che la vista mi sia scesa di tanto! fosse un'*Alpe*! così ci ricovereremmo per la notte: e assicuratevi, Conte, che domani vi porrò al Palazzone. Tonino, non mi fido a quel chiarore: cala giù e accennaci se è *Alpe* o acqua. —

Il ragazzo, deposto il sacco, scese a saltacchione, seguito dai cani, che gongolavano come in festa: ragazzo e cani si dileguarono quali fantasime vaganti nell'ombra crescente.

Tonino fischiò, poi vociò incontro ai rimasti:

— È un'*Alpe*, e pare abitata, chè si vede lume ad un finestrotto: attenti ai sassi. —

Barbù ricolse il sacco, e calò, seguíto da Lada e dal Signorino che la guatava, pensando più a nulla. Tra sfangando, guazzando, i nostri tre raggiunsero il ragazzo, che l'*Alpe* non distava più di cento passi.

— Tonino, è vôta, o qualche cane abbaierebbe! Dove vedevi lume in dentro?

— È sparito quel chiaro, che forse era riflesso dall'acqua.

— Ormai so dove sono, e l'*Alpe* nostra ha

da esser più in giù, alla svolta della valle; però sarà gran ventura starcene qui la notte, chè la nebbia ci s' alza incontro fitta. Almen trovassimo fieno pulito, se non gente. Tonino, va svelto innanzi, picchia la porta se è chiusa. —

Tonino, corse giù barcolloni, e bussa con la mano, poi co' piedi.

Niente. — E Barbù:

— L'avevo detto ch'è vôta. —

Picchia e ripicchia, e non s'udiva che l'eco dei colpi.

— Fatevi in là, chè la sforzerò o sfonderò ben io. —

E preso l'aire a ritroso, il vecchio die' d'un gran colpo nell'usciaccio, che s'aprì, mostrando niente che buio.

— Ora viene in taglio il moccolino; — e accesolo, Barbù lanciò lo sguardo in dentro.

Era una lunga, lurida stanzaccia; un odor sconcio: qua, un buco faceva da camino, e sottovi, in terra, qualche avanzo di tizzoni spenti: ammontati contro l'uno de' muracci, stava una quantità di legne e sermenti secchi

di rododendro; e in fondo, una bica di fieno toccava quasi il tetto; accanto all'usciaccio un rastrello metteva ad una specie di tana o stalluccio.

— Che ventura! ecco una lucernetta con olio, ecco sermenti da far fuoco anche tutta notte. —

E appesa al tetto pendeva una vecchia, frusta moscajola con le retine squarciate, e dentro, in un pignattone pien di latte, galleggiava supino un gonfio topo.

— Neanche buono ai cani; ma dove si son ficcati quei tristi, chè non li sento più? —

E il ragazzo:

— Sono fuori i cani, stretti insieme e non si muovono.

— Qua *Alì*, *Tigrin*, *Sabàca*!

— Paiono inchiodati a terra, e guardano di traverso. —

Esce Barbù, mezz'arrabbiato; richiama i cani, che si stendono al suolo col muso fra le gambe: e lui, li afferra un per uno pel collare, e li sbacchia dentro, che tutti tre guaìvano: poi raccoltisi insieme, strisciano all' angolo vicino all'uscio, e si accovacciano premendosi tra loro come sanguette.

— Questa è da stamparsi! Che questo odoraccio li spaventi, o che mai sarà? —

Il povero Barbù si trovava in grande angustia non per altro che per la compagnia del Signorino, al quale non osava più rivolgere parola: finchè, per la fame, il freddo e la notte, i sensi degli sperduti non tardarono ad accomunarsi; e fatto un mucchietto di tizzoni e di sermenti minuti, vi si appiccò fuoco, d'onde salì un fumo denso, sfavillante, impregnato di odoretti, che in quel punto furono un refrigerio. Barbù spartì quel che avanzava di pane, serbando la dovuta provisione pel mattino, e ne gettò alcuni tocchi ai cani, che li divoravano senza lasciare il cantuccio.

Lada intanto stava intesa a ravvivare e mantenere il fuoco; e più d'una volta sorrise al Signorino, il quale a pena s'accorgeva di appassionarsi a lei.

Finalmente essa si degnò parlare:

— Tonino, togli quel pignattone e va per acqua al ruscello che passammo. Svôtala bene la pignatta, risciacquala almen dieci volte, e non

buttar il sudiciume nel ruscello. — E Barbù, al Conte:

— Poi non tema di nulla; chè, a quest'altezza, a questa brezzolina, fin la carne spolvera senza guastarsi: vi faremo credenza in tre, e rispondo ancor io con la mia pelle — E quello:

— Non è luogo nè tempo da fare lo schizzinoso: dimmi, a che altezza siamo quì, così a un dipresso?

— Fate vostro conto dal giogo che valicammo: colà sono duemila seicento metri o poco meno: a venir qui non calammo di duecento. Al paragone, più calarono le nostre provviste. —

Tornò Tonino con l'acqua, e tutti si sedettero su pietroni intorno al fuoco: il Signorino tra Lada e Barbù, e il ragazzo, socchiuso l'uscio, venne a compiere quel quadretto, inginocchiandosi a terra dall'altra banda della giovane. Si provvide allora alla parca cena: pane, acqua, cacio e peperoni crudi, e tutti se ne fecero una satolla che li mise in brio. I cani, noiati, o dai profumi di resina, o da altro, presero a bisticciarsi, e Barbù, arrabbiatissimo, applicò loro, non ostante le proteste di Lada, il penultimo

castigo, ch'era incatenarli assieme per i collari; e, se continuassero a dar fastidio, batterli, così legati, senza pietà. Anzi, standogli in faccia la tana o stalluccio che fosse, ve li strascinò dentro, e chiuse il rastrello.

Al fuoco crepitavano, scoppiettavano i sermenti e di tanto in tanto conveniva rivoltare le freddate spalle alla vampa, che troppo riscaldava i davanti. Barbù andò al fondo della stanzaccia, e, palpato qua e là nella bica, ritornò a sedersi:

— Non c'è da pensare a farci letto di quel fieno, così umido: bada Lada, i sermenti avran da durare sino al mattino, o noi intirizzir dal freddo.

— E se scoppiasse la neve? — s'arrischiò a domandare il ragazzo.

— Se nevicasse, bisognerà partire a qualsiasi ora, e scendere giù per la vallaccia ovunque ci meni: ora non tira aria da maltempo. —

È agevole immaginare come sonassero tali parole al Conte, ma ne lo riscosse il vocino sonoro, limpido, spandentesi per la stanza:

— Signorino bello; fossi regina, che vorrei sapere da voi quello che mi biascicava un po-

veretto chiamato Guccio; e, non essendo regina, biascicherò io stessa, quel che non so, alla conocchia: tutta la strada sognai di voi, non...

— Lada! e come mai esci, sfacciata, a molestare il Signore? Tu e i cani patite l'aria fine e volete farmi disperare: una pari tua non dovrebbe crucciar il nonno, già tutto vergognoso di far passare così la notte all'ospite e... qual ospite! da me invitato a questa... putizza! Sta buona come suoli e non parlar più.

— Tu non mi sgridasti così da anni: e se fallii; perchè svergognarmi in faccia al Signorino?

— Lasciala dire, brav'uomo! —

Barbù s'alzò ritto come un fuso:

— Col dovuto rispetto a voi, e senza burle: Lada si segga dall'altra banda di Tonino, e voi Signorino, non le date retta; bado io a tener vivo il fuoco. Ora, per passar tempo, vi racconterò un fatto che m' avvenne alla battaglia di Borodino, donde il ricordo che la mia cicatrice sul collo vi segna.

— Voi foste a Borodino? — interruppe il giovane, mutando tono.

— Per poco non ci lasciai la pelle, a voler

seguire quel diavoletto del mio padroncino, che andava al fuoco come va una bella ragazza al ballo...

— Voglio ballare anch'io, e il Signorino m'insegnerà — entrò a dire Lada, imbroncita.

Barbù fece un ghigno che prometteva male; ma il giovane s'alzò, e, tirata Lada a sedere dove prima, disse al vecchio:

— Staremo cheti; se no, applicateci il castigo da cani. Or raccontateci di Borodino. —

Barbù, con viso arcigno si stirava il pizzo, ma non potè tenersi di ridere all'accenno del castigo; e prese a dire:

— Dunque statemi attenti, chè fui vicino a restar là in compagnia d'altri cinquantamila uomini.

— Dite pur sessantaduemila: quella fu la battaglia più sanguinosa nei tempi moderni; chè d'ogni cento combattenti ventiquattro caddero: un macello orrendo, inutile; anzi, voi che foste là soldato, è da credersi che — il « gran condottiero di fieri armenti », come mio ajo lo chiamava, al passar gli ultimi confini segnati

dalla sua spada — il cervello gli desse la volta?

— Noi soldati eravamo allora come intronati di quel gran nome; e solo dopo parecchi anni, mio padroncino raccontò ad un pranzo che, proprio a quei confini di Polonia, c'era chi voleva tentar un colpo di mano da far stupire il mondo, ma nessuno osò esser primo alla rivolta. Io poi non ho mai compreso niente nè di quella ne d'altra guerra. Or state cheti:

Nella maggior rabbia della zuffa, fummo comandati a sbajonettar una colonna di russi; e slanciatici incontro, il cozzo fu tremendo: le bombe scoppiavano d'ogni banda, scompigliando, smembrando come farebbe un salterello in un mucchio di cavallette: mischiando corpi, stinchi, monconi, sangue d'amici e nemici: un arruffio, una confusione di voci irriconoscibili, strazianti, e: «*gare, porcellun, biecniata, hund, doné, suta, managgia, balos*», — e polvere e fumo che non si sapeva più dove dare.

Fu una sosta come ne hanno ad essere in inferno; e poco dopo, districandoci, d'ambe le parti, chi dai caduti, chi dai nemici, guarda-

vamo davanti a noi, ceffi sucidi, sconvolti, orribili a un modo. Allora, da quel mucchio di russi, si fa inanzi un giovane, e alzato una croce con la mano schizzata di sangue, sclama: *Pax! Pax!*

Noi tutti, stretti insieme, ci fermammo sbigottiti, ma fu un attimo; chè di non lungi risquillarono le trombe sonanti a vittoria, e sùbito noi e i russi a saltarci addosso più imbelvati di prima: il biondo giovane, scagliatami la baionetta, mi colse al collo in quel che gli piantavo la mia nel petto, e lui gridava ancora: *Pax!* E volete che ve lo dica? Era una donna, e la piangemmo amici e nemici.

Ricordo in punto che, dopo quella battaglia tremenda, un colonnello russo, prigione, maravigliava la prodezza, la ferocia, la calma al fuoco, di noi italiani, combattenti — diceva — per altrui, senza scopo! —

Il Signorino strinse la mano a Barbù; e Lada:

— Perchè a lui racconti di tai cose grandi e a me non ne parlasti mai?

— Così vivi in pace, bambina mia; e che manca alla tua contentezza?

— Ch'io fossi regina, e il Signorino mi bisbigliasse quel che Guccio. Ho sonno; buon riposo a voi altri; quando vorrai dormire, nonno: svegliami, chè accudirò io al fuoco. —

A furia d'ardere sermenti la stanzaccia s'era pur riscaldata, non ostante l'aria pungente che veniva per le fessure: Lada s'alzò e andò sedere sur un altro pietrone, raccantucciata a destra dell'uscio, tenendosi le dita intessute insieme ai ginocchi, e il capo eretto contro al muro. Tonino già russava piano a capo chino, gli avambracci avvinti in grembo sulle cosce: Barbù usciva talvolta a specular il tempo, recando poi sempre buone notizie.

Il Signorino si valeva di quelle assenze, per contemplare a suo agio le fresche, nobili fattezze di Lada, e che, inquadrate, a quella penombra, dai biondi capelli scomposti, spioventi fin sul collo, raggiavano d'intorno tanta grazia, che al giovane vennero in mente quei grandi pittori d'una volta, intesi a ritrar la Madonna nel sonno.

— Che purezza! — soggiunse poi, che Lada, forse sognando, e le fiamme scintillando più vive, diede in un risolìno quasi infantile — Qual rinfranco alla nostra stirpe! troppo focosa, ora men ferrigna d'una volta, e che roderanno le ansie, le cure, le battaglie dei nuovi tempi. Tempi neri, dice mio padre; e vorremo dunque ritemprarci le forze! Quì, in caste membra rigogliose, è mente pura, netta da sciocchezze e vecchiaggini, atta a plasmarsi al soffio dello spirto novo, novo o non, che pulsa da chissà qual centro, e or va alitandosi, non più filo sottile, flebile o tronco, ma spiro mondiale; grato là, dove tutto s'aggarba o piega, ed ognun si scansa per lasciarlo diffondersi grazioso; ma che, furioso, terrifico, scoppierà, sforzerà ululante di tra gli steccatelli, gli sbarri, le fortezze, la vecchia insania sarà per opporgli: e quante trattenenze, quanti ingombri o scogli quello troverà, se li lascerà dietro, informi tritumi o fumanti macerie, piedestalli a... chi? Noi giovani e saldi, ci beamo a questo spiro frizzante, al qual si freddano, ingrinzano e accartocciano, le foglie vecchie o vizze. Tempi

neri! a me parrebbero bei verdi...., a scansarli dal rosso.

E dai pulpiti e nei libri e diarî d'ogni bandiera, si grida alla putredine; e da trent'anni in qua, — dicevami l'ajo — i rétori, i redattori, ci rifriggono in frizzi o in nenie ogni sorta accenni, disegni, proposte, dissertazioni, intorno a riforme da far in questo, in quello, qui, là, costì, costà e da per tutto: ed io, perchè... giovane, titolato, ricco, potente, dovrò sconoscer quel soffio... della... della Riscossa? Non si vuol parare, noi maschi? Faran poi le donne! —

Barbù, rientrato sommesso, lo trasse da quell'estasi:

— Un salto di vento ha cacciato la nebbia: usciamo al sereno, chè ne sarete contento. —

Spirava leggera la brezza che si sente a quell'altezze, dove ancor arriva il lontano tepore dal sud a temprare, sublimare, il puro soffio dei ghiacciai: sul cielo stellato si disegnava intorno l'immensa doppia corona di montagne; e la grande conca deserta, silenziosa, lasciava intravedere, per un vano, il leggero lucchio

che la città mandava di gran distanza, velato da bassa nebbiolina. Il giovane Conte gioìva a quell'aria purissima, e non poteva più capire in sè, rivolgendo per la mente cose inesprimibili. Dopo un pezzo, volle andare a risvegliare Lada, che venisse goder di quella delizia.

Lada, pur sonnacchiosa, s'alzò tutta snella, e con la vestina bianca, e con le treccie sciolte, pareva una fata calata giù dalle sedi eteree a graziar di sua persona quei luoghi. Un lembo di luna, che lenta si levava dietro ai monti, rischiarava la dichinante conca, più in in là, dove questa mostrava girare.

— Ecco, per laggiù si va all'*Alpe* — esclamò Barbù, tra trionfante e increscente, additando al Signorino la svolta. — Ve lo avevo detto che eravamo venuti troppo in qua. Colpa tutta mia. Di qui vi si andrebbe forse in tre ore.

— Che mi fa quell'altr'*Alpe*? Qui è un'aria che innamora! —

Lada propose, ed il Signorino assentì senz'altro, di prender giù per la valle, e che Barbù, Tonino e i cani raggiungessero poi i primi incamminati.

Il vecchio non fu di quell'avviso, allegando il bisogno a tutti di maggior riposo, e il non dover disturbare a straora gli amici abitator di quell'*Alpe*. Tornati i nostri tre al loro luogo nella stanzaccia, ognun si dispose al sonno; e Tonino cessando di russare, nulla più rompeva quell'alto silenzio, se non il raro rugliar e grattarsi dei cani, e il languido cigolio di fumacchi che parevano chiedere alimento al foco.

Passarono così alcune ore, e il Signorino si ridestò, che al novo leggero russare di Tonino, s'accompagnava quello di Barbù. Guardatili attento, il giovine allungò la mano a toccar Lada, e poi tanto fece, che questa aprì gli occhi, sorridente.

— Non svegliamo chi dorme, ma dimmi: chi se' tu?

— Lada, e tu?

— Il Contino d'I...: Lada, vientene alla città: io parlerò di te a mio padre; ci accorderemo con Barbù, verrò levarti dai monti, e fuggiremo dove vorrai. Ho venti poderi di mio dalla povera mamma, sono maggiore d'età, libero.

— Ma che vai fantasticando Contino bello! statti qui con noi e impara a lavorare con Barbù: io, al basso, sento un' aria fiacca, che mi fa sospirare alla nostra; e una volta che il nonno mi menò in città, non potei reggervi fino a sera, tanto mi putiva, e le genti mi sapevano di pazzo o di brighella: che visi o mutrie, e smorfiacce! E che cicalìo! e lezî o sgarbi! E per tutto, odoruzzi qua e là soffocati da puzzore. E come ti gusta questa vestina?

— Tanto tanto: avrai cento vesti l'anno.

— Cento sono anche troppe, ma senti quel che mi capitò. Hai da sapere che, andando alla città, il nonno s' addormì ad un' osteria di strada, e un bel giovane entrò meco in chiacchiere, nè io seppi tenermi di discorrergli del volare. Lui, furbetto, mi diede intendere che sapeva d'un incantesimo da far pigliare il volo a chicchessia, e, a furia di parole, sorrisi e persuasioni, mi vendè per lana pura tre tagli di questo bel tessuto, che è mezzo cotone; e ancora m'invitò a certo luogo in città, dandomi a bere che colà mi avrebbe fatto l' incantesimo; con patto che non ne dicessi a persona o la magia

si rompeva: poi, alla prima fermata, lui smontò. Io, smaniavo che venisse l'ora convenuta, ma il bello fu, che studiai modo di trovarmi all'abboccamento, senza rompere il patto, scorta dal nonno, il quale per poco non diè un carico di legnate allo sbracione incantatore. Dimmi, era bella tua mamma?

— Credi a me: in parte dicesti vero della città, nè vi si potrà ovviar mai; però tu non sai che bel vivere è colà: del resto andremo dove ti piace: in montagna..., ad un castello: io voglio sposarti, vivere con te sola...

— Sposare!..... così Guccio mi bisbigliava sempre... senti... sposami súbito, e resta con noi. Tua mamma era bella?

— Bellissima, dicono: io a pena la conobbi...

— E tu sposasti già altre come me?

— Ecco... no .. sono scapolo, libero, liberissimo.

— E m'insegnerai leggere? Tu certo ne sai più del vice curato?

— Si si,... io so tutto, e tu diventerai una gran dama... la bella contessa d'I... Oh Lada, io esulto... e mio padre non ha altri figli che me.

— Che strane cose mi vai dicendo! Di su, tu che sai tutto, m'insegnerai poi a ballare e volare? Non desidero altro.

— Si si, voleremo insieme al Paradiso.

— No no, voglio volar sopra terra. Ah quel mio aquilotto!... stammi a sentire quieto un momento. Anni sono, Guccio snidò, e mi donò un aquilotto, e gli rizzammo un gabbione accanto al boschetto: avessi tu veduto come lo vezzeggiavo e che movenze e attucci faceva vedendomi, e tutto lieto saltellarmi incontro, chinar il capo, e fissarmi addosso que' suoi occhioni! E come divorava tutto! e poi balzava sui bastoncelli, o apriva un po' l'ali per spiccar il volo, nè a questo si stancava mai. Neanche una volta mi morse, ma come scagliava gli artigli, quando Barbù rificcava una verga tra le stecche a stuzzicarlo! Non voleva altri che me in gabbia, e guai ai cani, se venissero annusarvi in dentro.

Crebbemi l'aquilotto un anno e mezzo, e sarebbe ancor cresciuto di tanto, ma non garbava il bestiolo a' miei vecchi, perchè veniva da Guccio; e un bel dì lo lasciarono libero, che,

pedinato a sghembo un po' per l'ajetta, prese l'aire, s'alzò s'alzò, e in fin sparì.

— Pensiamo anche noi a andarcene... o fuggir di qui; e lascia poi far me... supplicherò mio padre, ma che supplicare! Quando t' avrà allato a tavola — so quel che dico — ti chiamerà sua figlia, t'abbraccerà.

— Oibò, a tavola? Guccio avrebbe pur voluto abbracciarmi, e si peritava fin toccarmi la mano. Poverino!

— Dico, che mio padre ti vorrà bene. Mi sento altro da prima. Al tuo fianco m'assoderò in un uomo degno di mia schiatta: gongolo.

— Quante cose... quante cose! Senti, Egon: non mi lasciar più: se non sai lavorare, vai solo a pascolare, far erba e legne; filerò per te. Non sono una pocofila, io.

— Lada, bambina, fidati a me, che so tutto: tu sboccerai gentil fiore nella più bella signora del paese. I nostri figli saranno l' orgoglio di mio sangue, stirpe di Re!

— Già t'avevo detto che non sono regina, ti ricorda?

— Lada, dimmi di sì, e credi in me.

— Qual sì?

— Che sarai mia: non ti chiedo neanche un bacio.

— E un bacio non sarà poi la gran cosa,... ma tu mordi gentilmente sì,... ma più del mio micino:... e chi mai baciò così? Egon, Egon, che è questo? Pensa che non sono regina, e tu e i tuoi sapete tutto ed io non altro che filare e pascolare... Egon, avevi detto: neanche un bacio!... pietà!

— Ma dimmi che sarai mia!

— Pietà, dico, o sveglio il nonno — e, tutta rossa le gote, faceva atto da non smentirsi.

— Cheta, bambina, comprendi che...

— Niente... tu mi pai alterato,... scendiamo giù per la valle: andiamo alla nonna... alla nonna, non altro!

— Sì sì, ma non sgomentare così, che...

— Andiamo, andiamo; sveglia il nonno: tu ed io scenderemo insieme. —

Barbù si destò da sè, che Egon a pena potè ricomporsi dormente; e Lada, ancor rossa in viso, guardava al fuoco semispento. Nessun ro-

more turbò per qualche minuto quella vera o finta quiete; quando, ad un tratto, s' udì un secco starnuto o grugnito da sopra la bica, al qual, scossisi i tre desti, si voltarono, scambiandosi certi sguardi, che dicevano più che le parole. I cani rugliarono e Tonino, risentitosi, gettò un sospirone.

— Chi è là — gridò Barbù.

Niente.

Rizzasi il vecchio, piglia la lucerna e va dritto alla bica, seguìto da Lada e da Egon, il quale, già cavato una pistola, mostrò col dito:

— Che è lì tral fieno, che si muove? —

Barbù striscia la mano a quel punto, ritasta, preme.

« *Quêè! Quèèèè!!!* »

e i tre compagni abbrividirono, e a Barbù sorse in mente la leggenda del diavolo apparso in sul non lontano *Ruytergrat*.

Lada salta alla carabina; Barbù impugna il coltello, i cani latrano, e poi tutto rientra nel silenzio.

Vocia allor il vecchio:

— Fuor di lì, o ti sfrugo a coltellate! —

Niente, se non che Tonino si risvegliò e venne scalzo porsi dietro a Lada, bisbigliandole:

— Che è? l'orso non fa così!

— Vai cheto a sciôr i cani, e spalanca l'uscio. —

Barbù grida ancora:

— Fuori, dico, o caccio giù: poco poi, inferocito, tirò un calcio nella bica, e si vide più su sommoversi il fieno, e due occhi rilucere, che la lucerna pareva attrarre. E il vecchio:

— Siamo cristiani e amici: chi se' tu e come qui? —

Tonin s'era fermato, di paura impietrito: un altr'attimo di sospensione, ed ecco sbalza dal fieno come scojattolo una gran figura umana, irriconoscibile.

— *Tigrin*, a me! — sclama Lada: Egon spara la pistola: Barbù vibra il coltello a quella forma, già scagliatasi alla lucerna, che manda a terra; e i cani a ululár e menar l'unghie al rastrello, furibondi.

D'un altro sbalzo, lo sconosciuto è al canto ov'era prima seduta Lada; e, schiuder una lan-

terna cieca, alzarla al gruppo mezzo abbarbagliato, brandir uno stile, fu una cosa sola. Lada scorse la lama o altro; e, indovinando l'intenzione di quel bruto, scatta davanti al Signorino, cade colpita gemendo: Gu... ai! —

Slanciasi Barbù, guizzando il coltello inverso la lanterna: Egon, raccolta dal suolo la carabina, spara a quel cantuccio: Tonino fugge fuori urlando; alto guajendo i cani, che pareva un inferno.

Un momento passò: e l'ombra, saltando qua e là, spranga un calcio nell'addome al Conte, il qual rotola al suolo gridando « mammamia! »; lesta s'avventa a Barbù, lo piega bocconi a terra, gli s'inginocchia sopra, trae due mazzi di corda, e legagli, le mani sul dorso, i piedi stretti insieme.

Ritto, l'uomo o diavolo, negli occhi languenti diceva tutte le pene del mondo: eccolo ringinocchiarsi, a Lada, pallida come morta; svelgele l'arma di seno, che diede un guizzo; e in quella che lui tutto tremante fa per svolgersi un sacco di cintola, ode risonar trai latrati

l'allegra fanfara dei gendarmi scambiantisi segnali da lontano.

Allor rialzasi il maledetto, per amarezza torcendo le labbra, sospirando: poi, con ghigno orribile di minaccia, guatato spregiante al corpo del Signorino; ancor rimirò Lada, già volto le mani al fuoco; e sbracia, soffiavi, che due tizzoni n'avvampano: l'un butta in sui sermenti della catasta ammezzata a pena, ficca l'altro tra 'l fieno scompigliato del suo covo; e, via scappa, sbattendo dietro sè l' usciaccio, premendosi con la destra il fianco, che per di sotto gli filava sangue.

I cani, inveleniti, s'addentavano fra di loro, ringhiosi; e il povero Barbù, dibattendosi, ruggiva:

— Bestia infame: almen finiscimi, chè ammazzasti Lada! —

Quindi, al fracasso dell'uscio, sbattuto, e al lento vampeggiar d'intorno, sbuffava:

— Colpa mia! O mogliema, i miei cani; o Signorino, Signorino!

— Cheto un momento, e balzo a voi.

VOCI POCO NOTE

	Pagina	
spiaccicare	V	*levare il rilievo, ammaccare*
sgallettare	VI	*prendere aria ardita*
aliare	VII	*aleggiare, volare, aggirarsi*
notare di	2	*tacciare*
muffoso	2	*altero e spregiante*
anfanare	3	*aggirarsi senza pro*
labreggiare	5	*dire sommessamente*
intronare	5	*stordire*
ugge	8	*doloretti*
nicchiare	9	*far mal volentieri, ecc.*
rigaglie	9	*intestini di pollo*
biasciare	10	*far suonare labbra e lingua mangiando*
scucchiarare	10	*far rumore co' cucchiai e le forchette a tavola*
tinello	17	*stanza dove mangiano in comune i servitori*
posta	28	*appuntamento*
borro	28	ravin
mercatino	35	*un po' triviale*
pedinare	36	*correre per terra (uccelli)*
sorbone	37	*cupo, intento a' suoi vantaggi*
mob	38	*popolaccio, folla (in inglese)*
posta	38	*piacimento*
fantone	40	*uomo di bella e gran persona, ma buono a nulla*
spallato	41	*di poco credito*
rinfrangere	45	*interrompere chi parla*
folata	45	*furia (di parole, ecc.)*
sbracciarsi	47	*adoperare in checchessia ogni forza e sapere*
sgargiante	47	*vivace nel portamento, sfarzoso nel vestire*
soffione	55	*spia*
fortore	70	*odore forte*
rinfranco	72	ressource
appancacciato	74	*seduto a far nulla*
calcare	75	*insistere, ecc.*
ninfeggiare	75	*far atti leziosi*
perondino	88	*giovane elegante*

	Pagina	
bucinare	89	*dire con riguardo, coperto*
buccinare	89	*dir forte, in publico*
risalito	89	parvenu
starsene	91	*far niente*
càngio	92	*cangiante*
crogiolarsi	92	*deliziarsi pigliando i suoi comodi* (se dorloter)
morto	92	*ucciso*
chiusino	100	*luogo ristretto e chiuso*
serpentare	107	*importunare, ecc.*
sgarrare	112	*prendere errore*
sbezzicare	117	*parlare confuso, fra' denti*
Società contro il coltello	118	*fondata in Torino verso il 1875*
barbassoro	119	*che si dà aria di dotto*
giocolare	120	jouer un rôle, *ecc.*
lue	121	*morbo*
screato	122	*cresciuto a stento*
reggisacco	123	*che tien mano a*
far storiare uno	124	*menarlo per le lunghe*
barbucino	142	*che ha barba rada e spelacchiata*
foglione	142	*gazzetta grande*
nasci	145	*non essere (in giapponese)*
sgarare	151	*vincere (in gara)*
trasentire	151	*ingannarsi nel sentire*
sgonnellare	165	*affaccendarsi in casa con affettazione, quasi facendo col moto suonar le gonnelle*
necci	165	*schiacciate sottili di farina (castagne ecc.) cotte fra lastroni o piastre roventi.*
strepere	166	*far strepito*
smorfire	166	*far smorfiacce mangiando*
far ganghire	166	*far struggere per desiderio*
ustolare	166	*quasi chiedere cosa con lo sguardo, con atti d'impazienza*
ammusare	166	*avvicinare muso a muso*
sfrenare	167	*fare, dire senza ritegno*
stabbio	168	*recinto per bestie*
miccio	168	*asinello*
a bischeri (denti)	170	*radi e lunghi*
dirazzare	171	*degenerare*
ribrezzante	171	*che trema per febbre*
incaparsi una cosa	172	*volerla fortemente, deliberare*
scollinare	172	*andare per colline*
smucciare	174	*scivolare*

	Pagina	
travedere	174	*ingannarsi nel vedere*
sfangare	176	*camminare per il fango*
spolverare	176	*andare in polvere*
far credenza	180	*assaggiare prima, per sicurezza altrui*
biascicare	181	*parlare a stento*
putizza	182	*caverna da cui esalano vapori nocivi*
ferrigno	187	*gagliardo*
sbracione	192	*vantatore*

ERRATA CORRIGE

Pag.	lin.	Errata	Corrige
1	1	sorta	*sórta*
14	22	o di giorno di notte	*o di giorno o di notte*
19	23	persona !	*persona.*
19	24	Sire.	*Sire !*
39	23	. Ecco	*: ecco*
58	3	lo lo	*lo*
92	11	così	*cosi (plurale di coso)*
95	10	meccanico,	*meccanico*
95	16	anonime	*anonime e*
99	9	a denti	*da denti*
102	10	per ora	*per ora e per*
107	4	serpentevate	*serpentavate*
109	8	maetro	*maestro*
120	15	del Courier :	*del Courier*
122	17	Mestolon	*Mestolon :*
138	8-9	alla alla	*alla*
138	11	affidiaste	*affidaste*
138	21	ciangottare	*ciangolare (parlar e senza scopo)*
139	1-2	o vi rimando ecc.	*o vi rimando, spesandovi, a casa vostra*
144	21	a proporzio	*la proporzione*
149	10	far	*fra*
154	11	incalzantesi	*incalzantisi*
155	23	rimpolsata	*ritemprata*
166	21	E	*E'*
168	4	tinte	*stinte*
171	18	cugin	*cugino*
173	2	spiccicava	*smozzicava*
176	14	—	*ad un*
180	3	tema	*temete*
189	16	. — Ve	*. Ve*